3 1761 04569256 3

BIBLIOTECA NAPOLETANA
DI STORIA LETTERATURA ED ARTE

V.

BENEDETTO CROCE

NUOVE CURIOSITÀ STORICHE

186497.
10.1.24.

NAPOLI
RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MCMXXII

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti sono riservati a norma delle vigenti leggi.

NAPOLI - TIPI SILVIO MORANO

ALL' EDITORE RICCARDO RICCIARDI

Caro Riccardo,

Or son tre anni, nel raccogliere in volumi alcune serie di miei scritti grandi e piccoli, detti a te un gruzzolo di noterelle di varia erudizione, che mettesti a stampa col titolo di Curiosità storiche.

Con mia meraviglia, dopo solo pochi mesi, tu mi annunziasti che l' edizione se n' era spacciata e che conveniva ristamparla. Dunque, — pensai — nonostante la guerra, nonostante tutti i cangiamenti accaduti nei gusti e nelle idee, nonostante che io quasi non riconosca più la mia Napoli e scontri ora per le sue vie una gente quasi nuova e alla quale mi par d' essere straniero, c' è ancora chi ama le tradizioni locali, l' aneddotica storica e letteraria, le minute notizie che valgono a rendere prossimo e come domestico il passato? Ci sono ancora di quelli coi quali è dato ripigliare o iniziare un' animata conversazione, fatta di comuni simpatie, su cose care e, in verità, innocenti? Ti confesso che questo pensiero mi apportò qualche gioia, e m' indusse subito al proposito di trarre dai miei libriccini d' appunti, e più ancora dalla mia memoria, gli argomenti di altri scrittarelli simili a quei primi. Così sono nate queste Nuove curiosità storiche, *che forse non saranno nemmeno*

le ultime, perchè a me giova, negli intervalli di più gravi lavori, tornare a tale sorta d'indagini quasi come a un giuoco riposante e rinfrescante. Esse, mentre pur servono a determinare particolari e a riempire piccole lacune, infondono in chi le coltiva una placida voluttà: la voluttà che il buon Wagner, il famulus *di Faust, provava, quando, nelle lunghe serate d'inverno, solitario al lume della lucerna, trascorreva di libro in libro e di carta in carta, e con trepida mano si faceva a svolgere una veneranda pergamena.*

Abbimi sempre

Frascati, 10 luglio 1921.

Tuo

BENEDETTO CROCE

I.

IL PRIMO DESCRITTORE DI NAPOLI

BENEDETTO DI FALCO

La *Descrizione dei luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto* di Benedetto di Falco è ancora consultata dagli eruditi, i quali vi trovano, fra l'altro, particolari di costumi e alcune notizie di artisti, importanti perchè sincrone.

Ma essa non è un arido notiziario, come potrebbe credersi da questo esclusivo modo di adoperarla e citarla, e io voglio leggerne oggi con voi qualche pagina per mettere in risalto gli affetti e le intenzioni che la ispirano e che determinano disegno e stile dell' operetta, di piccolo pregio letterario veramente, ma non senza pregio come documento nel quale si rispecchia la vita del tempo.

La data stessa della prima composizione e pubblicazione è degna di nota, perchè il 1535 (1) fu l'anno reso solenne dalla venuta a Napoli dell'imperatore Carlo V, reduce dalla

---

(1) L'edizione del 1535 (« in Napoli, per Mattia Canzer da Brescia ») sembra perduta, ma fu veduta dal GIUSTINIANI, *Saggio storico sullo tipografia del regno di Napoli* (Napoli, 1793), p. 238. Mi valgo di quella « stampata in Napoli, appresso Joan Paolo Suganappo in la piazza degli Armieri, MDXXXXVIIII », che certamente è rielaborata e, per così dire, messa al corrente.

spedizione di Tunisi; e all'imperatore il Di Falco rivolge direttamente la parola nell'ultima parte del suo scritto.

Napoli si riempiva, in quel tempo, del lieto sentimento di avviarsi a degno e prospero avvenire. Terminate con la vittoria di Spagna le lunghe guerre coi francesi, che avevano avuto uno dei loro episodî nel lungo e vano assedio della nostra città; congiunto ormai saldamente il regno di Napoli a un grande Impero e soggetto al maggior dinasta del mondo, del quale da molti secoli non si vedeva il pari; pacate le fazioni dei baroni, di cui anche i più riottosi e tenaci nell'odio sembravano conciliati col nuovo dominio; i nobili e tutto il popolo napoletano accoglievano lietamente Cesare, alle cui imprese guerresche nelle varie terre di Europa e sui lidi di Africa avevano partecipato, e che con la sua presenza veniva come a consacrare e inaugurare quella che pareva la nuova era. La vita sociale rifioriva: i baroni, che in sempre maggior numero si stabilivano in Napoli, vi edificavano nobili palagi, e vi sfoggiavano il lusso delle loro corti; la letteratura ripigliava le gloriose tradizioni del tempo aragonese e sorgevano accademie di letterati e di filosofi; s' introducevano le rappresentazioni teatrali, non più delle piccole farse allegoriche o giocose, ma della nuova commedia e tragedia, che era risalita a Plauto e a Terenzio. La stessa edilizia della città si trasformava ed ampliava per opera del nuovo vicerè, don Pietro di Toledo: Napoli si faceva più ricca, più decorosa e più bella. Tutto ciò dice calorosamente il Di Falco nella finale perorazione:

Se a l'esercizio delle armi attendemo, vi potrei infiniti cavalieri a nostri giorni, teneri di età e gravi di senno, raccontare, che a futuri se-

coli larga speranza nell'arme prometteno, nel cui esercizio travagliandosi al tempo debito si vedranno animosamente le imperiali vittoriosissime insegne seguire, come gli avi e i padri loro fedelissimamente seguirono. Se delle lettere ragionamo, già gli antichi studi delle prime Academie se apreno, se ben, come sovra fu detto, per disavventura furo poc' anti interrotti; gli onorati esercizi s' insegnano, gli animosi fatti si veggono, e i peregrini ingegni di novo in Napoli fioriscono. Già nella Academia de' Sereni si vede di nova luce il biondo Apollo risplendere; in quella degli Ardenti i sacri accesi incensi della virtù fumano e nell'amicizia degl' Incogniti la conoscenza di sè stesso proponesi. Se della musica dire alquanto volemo, oltre di quello naturale istinto di che par che il Cielo abbi ogni napolitano spirito dotato, ormai particolarmente quasi ciascuno a la natura l'arte giungendo, e di giorno e di notte, talor con voci, talor con strumenti, talor con entrambi, diverse armonie in diversi luoghi si sentono con dolcezza mirabile. Ma che diremo dell'altre arti onestissimamente esercitate? Agli edifici le antiche forme si rendeno, a le acque gli usati antri chiusi ingegnosamente si appalesano, la terra già sterile si coltiva, le paludi ingorgate si spediscono, e l'aria agli abitanti sana e chiarissima rendesi. E se bene alcuni, come si suole, l'error seguono, nulla di meno più gli uomini prudenza, e le donne pudicizia e castitade abbracciano, i fanciulli dottrina imparano, i giovani modestia e senno dimostrano, e i vecchi onorati essempi porgono. I spettacoli ritornano, le scene si ripresentano, e le gare di musica si apparecchiano; e perciò non è meraviglia se in Napoli furo ed infino ad oggi correno le nazioni lontane. Perchè dalla Alemania, dalla Francia e dalla Spagna vengono gran signori, tutti dal grido della sempre onorata Napoli a meravigliarsi di lei e a goder con lei; e stupiscono de' ben solcati campi, de' culti monti, de' fioriti lidi, e delle fruttifere valli, degli adorni giardini, delle chiare, fresche e dolci acque, che da varie fontane in diverse guise da napolitane mani in candidi marmi (mercè del gran Toledo) ingegnosamente intagliate stillano, con mormorio dolcissimo; si meravigliano delle industriose arti della riguardevole ed esercitatissima plebbe, della onorata cittadinanza, della gentil nobiltà e della valorosa cavalleria; si rallegrano de' principi, de' duchi, dei conti, de' marchesi suoi, de' quali, mercè della liberalità della Maestà Vostra, la nostra Napoli è così abondevole: siccome da Parthenio degli sovradetti Incogniti un giorno, nanti

al dotto e saggio vescovo di Lesina, Museo degli Incogniti, e tra gli amici suoi, fu con lungo discorso raggionato. Prolunghi dunque l'eterno Iddio per Giesù Cristo Signor nostro gli anni e la sanità de l'anima e del corpo a la Maestà Vostra, a gloria sua e beneficio della Christiana Republica, onde vegga i figli de' suoi felicissimi nipoti insino alla quarta generazione, avendo sempre a core la mia fedelissima patria, invece della quale in queste umili carte e in questo basso inchiostro a quella sempre m' inchino. *Laus Deo.*

" Parthenio " degli Incogniti era, come ben s'intende, lui stesso, che apparteneva a quell'Accademia, e " Museo ", il vescovo di Lesina, Baldassarre Maldacea (1).

Il Di Falco dice nella prefazione che si era rammaricato vedendo che Napoli non avesse trovato ancora chi facesse per lei ciò che molti antichi fecero per le loro città, e dei moderni il Sabellico per Venezia, il Biondo per Roma, il Merula per Milano, e altri per altre; e a Partenope, " dolce e bella sirena mia ", rivolge la parola nella prima pagina del libro, e a Napoli, " cara mia madre ", nell'ultima, con poetici modi, dolente solo " di non aver cantato " di lei " con tal grave stile e con tale leggiadria di parole " da rendere il suo Sebeto " equale ad Arno e a Sorga ".

Napoli era sopranominata, allora, " Napoli gentile ", e questo epiteto il Di Falco illustra e convalida; ma anche " Napoli fedele ", e questo secondo egli prova il bisogno non solo d'illustrare ma di difendere. Perchè c'era stato un " bugiardo scrittore e maligno ", Pandolfo Collenuccio, il quale, nella sua *Storia di Napoli*, aveva osato dire che " li regnicoli sono di tanta inconstanzia che

(1) Cfr. MINIERI RICCIO, *Accad. di Napoli*, in *Arch. stor. nap.*, V, 528-9.

tanto non si ribellano quanto non hanno a chi ribellarsi ". E veramente cocevano ancora al ricordo le ribellioni, consuete per tanti secoli, dei baroni, e continue e gravissime sotto gli ultimi aragonesi. Il Di Falco non nega il fatto, ma lo commenta e lo spiega:

Quanto a quel che si dice delli Baroni che si ribellaro dal Re Ferrando vecchio, la Maestà vostra deve sapere che la maggior parte delli Baroni di questo regno sono discesi o da Normanni e da Franzesi angioini, o da Tedeschi di Svevia; li quali per loro naturale nobil sangue non poteano tolerare aver signor lontano dalla nazion loro, e di tali ribellioni in ogni paese e sotto ogni principe sogliono accadere. El re di Franza fu abandonato dai suoi franzesi, dal quale già si ribellò il Duca di Borbona; ed ora, in questo tempo, alcuni principi della vostra Germania non solamente si sono ribellati dalla Maestà vostra, ma ancora hanno avuto ardimento di comparire innanzi al volto del felicissimo e potentissimo esercito della Maestà vostra con armate schiere, benchè dal valor dell'invitto Imperio sia stato loro posto ragionevole freno. Similmente, per quel che si intende, un cavalliero spagnuolo, della compagnia Gerosolomitana di San Giovanni Battista, tradì il Gran Maestro e diede Rodo al Gran Turco; e di simili errori si potriano scrivere molti riscontri; di maniera che in diverse provincie si commetteno, in diversi tempi e per diverse cagioni, or giuste or ingiuste, simili errori. Tutti siamo macchiati d'una tintura.

E perciò giova meglio contrapporre al male, che è comune a tutti i tempi e popoli, il bene: le prove di fedeltà degli stessi baroni napoletani a re Ferrante nella guerra con Giovanni d'Angiò; le più insigni che furono date al re Cattolico e all' imperatore Carlo dal duca di Termoli Andrea di Capua, da Prospero e Fabrizio Colonna, dai marchesi della Pescara e del Vasto, dal principe di Salerno, dal protonotario Caracciolo, dal conte di Sarno e dal suo figliuolo Vincenzo Tuttavilla, da

Fabrizio Maramaldo, dal duca di Castrovillari. Vero è che anche un vecchio motto, d'accordo col giudizio del Collenuccio, diceva che la insegna di Napoli è " uno animal che, tenendo a dosso la barda vecchia, riguarda la nuova " !

Tale insegna — esclama il Di Falco — io non vidi giammai, essendo la insegna della città un campo d' oro, che è il color del Sole, il quale anticamente adoravano li Napolitani, e mezzo rosso, che è il color della Luna, qual dimostra la matina per li vapori che riceve dalla terra, per esser un pianeta che è più vicino ad essa terra degli altri pianeti, medesimamente adorata dagli stessi Napolitani. Deh, s'io potessi far qui menzione della incostanzia d'Italiani e le torombelle della Italia, direi che tale animale con simil barda sarebbe più convenevole al rimanente dell'Italia ch'a noi Napolitani !

Lo stemma, infatti, di Napoli era quale lo descrive il Di Falco ; e il cavallo, variamente atteggiato , si trova invece negli stemmi dei due più antichi e maggiori " sedili nobili " della città, quelli di Nido e di Capuana, che in certa guisa rappresentarono talvolta la città stessa. Come che sia, in questa affannosa difesa della " fedeltà " politica di Napoli freme il ricordo del passato e trepida la sollecitudine dell'avvenire.

Ancora più conforme ai tempi è l'altra e più agevole difesa della " fedeltà " religiosa di Napoli, che il Di Falco non dubita di mettere a confronto con le assai diverse condizioni in cui si trovava per questa parte il popolo dominatore, gli spagnuoli.

Per la mistura dei barbari Mori e altre genti settentrionali feroci, essi Spagnuoli sono stati infettati e macchiati quanto alla fede di Cristo, e acquistarono anche il nome Mauro cioè Moresco, detto « Mar-

rano », quasi « Maurano » (1). E questo loro non è vergogna, perciò che la forza l'ha causato; voglio io dire che per la lunga dimora di infedeli Mori non al tutto la setta moresca infedele si ha potuta toglier via. Per la qual cosa ragionevolmente nella Spagna s'inquidono gli Eretici, come nell'Alemania coloro che non vogliono osservare li veri e santi precetti della Ecclesia romana... E questo tenemo noi per cosa certa, per la vicinanza di Roma e del Papa, dalli quali ogni dì siamo romanamente ammaestrati, massimamente che Napoli non mai fu signoreggiata da Mori o da altri uomini infedeli, per li quali ne causasse alcun sospetto de infedeltà, non essendo noi vicini alli Mori, come la Spagna.

E qui il pensiero ricorre subito alla ferma risolutezza dei napoletani contro i tentativi che più volte si erano ripetuti in ogni tempo e non parevano del tutto abbandonati, d'introdurre nella loro città, luminosa per la sua fede irreprensibilmente cattolica, l'inquisizione spagnuola (2).

Pure, in Napoli lo spirito religioso si moveva allora con libertà, che poi venne soffocata; e nelle accademie, nei monasteri e nella società elegante, e presso lo stesso popolino, si notava un fervore di sentimenti e di pensieri che rispondevano al gran moto, mistico della Riforma. E forse lo stesso Di Falco, senza avvedersene, partecipava a quel peccaminoso fervore.

Chi era per esempio, quel signor Leonardo Curz, Alemanno, al quale egli dedica l'opera sua e che chiama " caro figliuolo ", e dice che aveva un fratello, Sigismondo, nella corte imperiale? Che cosa era venuto a fare, o

---

(1) Non sarà inopportuno avvertire che la derivazione di « marrano » è altra: quella parola valeva « maiale » e si dava agli infedeli.

(2) Si veda quel che è detto in proposito nel mio libro: *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Laterza, 1917, pp. 210-213.

che cosa faceva, a Napoli? Il Di Falco lo conobbe " per un'opera devota ", con la quale il Curz " confortava alla pazienza cristiana, leggendola di continuo ", e perciò volle essere del numero dei suoi amici, e suo " compagno per lo medesimo affetto di Cristo, la cui umana bontà, stampata nei nostri afflitti cuori, fa che nel mezzo di loro seda un eterno onore e un certo spiritual profitto delle divine promesse del cielo ". Il Curz egli ammirava come " pregiato della grazia cristiana, cosa da dovero meravigliosa, giovane d'anni e vecchio nei santi pensieri di Cristo... ". Par quasi di udire gli accenti coi quali allora favellavano, in Napoli, gli amici di Juan de Valdés.

L' operetta del Di Falco si apre con le lodi del sito di Napoli, e poi, cominciando da Posillipo, vien descrivendo le strade e chiese della città; tratta anche delle antichità di Pozzuoli e dei bagni, e termina, infine, con le lodi degli abitatori.

Vi abbondano digressioni sulle costumanze, e una in particolar modo piacerà leggere, nella quale l'autore descrive minutamente le fastose mense e i lauti conviti dei signori napoletani. Questa digressione si trova a proposito della " strada degli Orefici ":

In questa strada si lavora l'oro e l'argento con ogni artificiosa maniera di lavoro. Conciosiacosachè non molti anni addietro li Principi e Baroni del Regno costumavano mangiare ne' vasi d'argento e bevere in oro. Laonde, entrando tu nelle sale de' bei palazzi, harai a meraviglia, riguardando gli alti riposti adorni di vari vasi scolpiti da diverse imagini e di nove congetture, quali riposti luoghi i latini chiamano *abacos*; questi la notte risplendono per li pendenti candelieri di rame ciprio e della Alemania, lucenti di molte fiamme. Poi vedrai un'altra riposta tavala, piena d'altretanti vasi di ricco cristallo con diversi smalti e bei lavori, collocati ivi a diverse bevande vari preziosi vini. E nel

mezzo una comoda mensa torneata di politi e galanti servitori, che ivi con loro piatti d'argento aspettano le minute delicate carni trinciate da un destro e atteggiato trinciante, il qual da greci è detto *chironomon*. E di più riguarderai una lunga mensa coperta di due bianchissimi mandili, o dirai mesali, di sottilissima tela d'Olanda, crespi a spesse pieghe, ripieni di tanti gelsomini odoriferi e bianchi, che veramente paiono ivi vezzosamente piovere, con altre frondi de cedri di celo d'oro, che empieno d'odore gli invitati. Questa sontuosa signoril mensa è divisa di convenienti e nettissimi servietti col suo coltellino ad ogni uno il suo; e tra due sta un bel becchiero, pieno del vino detto « vernaccia », dagli antichi « vinacia », in cui si bagnano le vane nevole, dette da lombardi « cialdoni ». E quivi sogliono essere gli antepasti, come sono quei pezzi inzuccarati, quali noi chiamiamo « pignolate », detti latinamente da Hermolao Barbaro « pugillares ex nucleis pineis et saccaro », scrivendo del suntuosissimo convito che fe' il signor Giovan Jacovo di Triulzi quando tolse per moglie la illustrissima signora Donna Beatrice di Davalos di Aquino, zia del gran Marchese di Pescara. Evvi ancora quel cibo di zuccaro, qual chiamano « pasta reale », e mustaccioli », da latini *mustacea* ; tal ora gli spicoli degli aranci dolci, posti in un quadretto d'argento, avvolti nel succaro. E spesso per antepasto pononsi il melato cibo de' cedri e de' limoni, qual cibo Hermolao nomina *lymoniacum pultarium*, da noi la « cedronata », paruto alli nuovi Apicii in comminciar da dolci cibi e salsi, come sono li presutti salviati cotti col vino e con la salvia, e le rosse sopressate. Finiti questi primi cibi affatto, vengono gli altri antepasti, li quali li latini chiamano *ientacula*, quali sono i fecatelli arrosti e avvolti nelle frondi del lauro, spasi delle miche del pan bianco, ora le tenere animelle del capretto, ora quell'ossa allesse che noi chiamiamo « gammoncelli » della vitella ; e, mangitisi gli antepasti, udirai la voce dell'accorto maggiordomo, che ha sempre l'occhio agl'invitati, con un severo ciglio fare cenno ai paggi, li quali obediscono quasi a tintinno di galera al maggiordomo, detto da sacri dottori « architriclino ». Questi ordinatamente portano con lor candide e nette mani, chi il biancomangiare, grecamente detto *leucophagon*, chi le carni allesse con varie menestre e vivande, quali i latini chiamano *fercula* con vari sapori detti latinamente *condimenta*. E innante che si porta la vivanda arrosta (cosa lodevole e signorile) si togliono via li primi servietti e si mettono li secondi. Quivi vedrai cibi tosti arrosti

con mirausi, peperati e civeve, a diverse fogge cotti; e, mentre si mangia con la cortegiana modestia, udrai alquanti festevoli detti de saggi e honorati cavalieri, e per avventura d'uomini dotti, li quali debbono essere di molto pregiati e avuti in tanto prezzo in quanta viltà si dispregiano li fastidiosi e ignoranti buffoni. Finita la cena sontuosa e varia, sentirai un soave profumo, che fumando riesce dalli panni di lino avvolti a modo d'una torre e a molte pieghe, con suoi palichi posti di piega in piega per purgare li denti, per gustare alla fine tanti coriandri sparsi nella tavola coverta del primo mesale, levatone il secondo, distribuiti alquanti pezzi della turta marzopane, che Hermolao chiama *placentam ex nucleis amigdalinis confectam*, e altre cose di zuccaro, che una voce chiamano *tragemata*, e la retinente cotognata, chiamata da Hermolao *streitea cotonea ex saccaro*. Quinci guarderai tanti ricchi panni di razza (1); quindi tante ricchezze de vari vasi d'argento, e in ogni parte cose belle e di meraviglia. Ora oggi, in cambio degli orefici, sono li cretari, li quali empiono li reposti de vasi de terra, molto disconvenevoli alli grandi personaggi. Li quali in questa avara etade sono assaliti da angusti e avari desiri, che gli astringono quasi a un vivere privato popolare.

Erano quelli (come si sente in tutta la descrizione e più chiaramente in queste ultime parole) " tempi senza invidia ", nei quali i popolani tenevano a vanto patrio il lusso che spiegavano i signori nella loro città, e anzi li censuravano e rimproveravano, quando sembrava loro che inclinassero a un " vivere privato e popolare " !

II.

Popolano era certamente il Di Falco, e, sebbene di lui manchino notizie biografiche, non è difficile dai suoi libri ricavare che la sua professione principale dovette es-

(1) Arazzi.

sere quella del " maestro di scuola " (1). Vocabolari e grammatiche, rimarî e prosodie sono tutte le altre sue opere, tranne un libretto nel quale trattò un tema di moda in quegli anni, la dottrina dell' amore (2).

Il *Vocabolario* della lingua volgare, che egli aveva composto e al quale rinvia nel suo *Rimario* del 1535 come a opera che avrebbe messo presto a stampa, rimase probabilmente inedito, e, certo, non se ne ha altra notizia. Ma il *Rimario* (3) è il primo lavoro di qualche ampiezza che comparve in questo genere, come l'autore stesso afferma: " Non si è fatto ancor rimario degno da pubblicarsi e del quale comunemente abbiano voluto servirsi gli scrittori ".

L' autore si fonda per esso su dieci autori (laddove i tentativi precedenti erano ristretti al Petrarca, o al Petrarca e a Dante): e i dieci autori sono catalogati in quest'ordine: Petrarca, Boccaccio, Dante, Ariosto, Pulci, San-

---

(1) Alcune notiziole sulle sue amicizie letterarie e sulla stima che godeva in Napoli, raccoglie ora il PÉRCOPO, in *Napoli nobiliss.*, nuova serie, II, p. 4 n.

(2) Questo trattato *Dell' amore*, in volgare, dedicato a Francesco Carafa conte di Pacentro, e stampato in Napoli, presso Giovanni Sulzbach Alemanno nel 1538, in 4°, è notato nel CHIOCCARELLI, *De illustribus scriptoribus neapolitanis*, ed. Meola (Napoli, 1780), pp. 98-9; ma l' ho cercato finora invano nelle biblioteche. Il MINIERI RICCIO, *Biografie degli Accademici Alfonsini detti poi pontaniani*, p. 110, ricorda anche una lettera del Falco, preposta alle rime di GIOVAN DOMENICO LEGA (Napoli, 1535).

(3) *Rimario del Falco*: infine: *stampato in Napoli per Martinio Canze da Brescia e ad instantia de li honorobili uomini Antonio Iovine et Francesco Vitolo Librari Napoletani compagni MDXXXV adì 8 del mese di Giuglio.*

nazaro, Bembo, Landino, Machiavelli e l'autore del *Cortegiano*.

Può sembrare strano a un lettore moderno, ma è affatto naturale rispetto alle idee allora correnti, che a Dante si assegni solo il terzo posto, e per dippiù che si espongano a lungo le contrastanti opinioni sul pregio di lui come testo di lingua, alcuni negandogli autorità ed altri riconoscendogliela: ai quali ultimi si unisce il Di Falco, che perciò " non ha osato togliere dal numero dei buoni autori del parlar toscano sì gran poeta ". Nondimeno, poichè furono divulgati i fogli della sua opera, gli fu mosso rimprovero di aver incluso il rozzo Dante tra le sue autorità; sicchè egli, tra per amor proprio che lo spingeva a difendere il partito al quale si era appigliato, e tra per isdegno contro la qualità dei censori, fa di costoro, cioè della doppia classe di costoro, che erano i " pedanti " (ossia i suoi colleghi nella professione dell'insegnare) e la gente di mondo, feroci ritratti satirici. E chiama i primi " huominucci che quando, con una lunga chiave a lato, per aventura vestiti di cotone, ragionano con le madri dei lor discepoli, fingendo esser fedeli amanti, sonettando de la fronte, de la luna, de' capei d'oro, de' denti eburnei, l'avorio, le perle, madonna segnora che siete bianca come un cigno, e altre parole simili, pensano trapassare con lor pedantesca fetidità tutti altri divini ingegni "; e qualifica i secondi come " alcuni oziosi chiamati cavalieri ", e gli par " mirabil cosa di un gentil' hominuzzo, usato spaziarsi per le strade, con piedi fuor de la staffa e con le mani spensolate sugli umeri de' staffieri, con lo scopino a dietro e 'l specchio nel petto, abbaiando per la via con li denti disgragnati, sgombavando da le finestre di donne, persuaso

da lor vani pensieri ", che " presuma dar giudizio di Dante e d'altri poeti ". Nella foga della difesa, esce perfino a parlare di Omero, per sentire il quale bisogna farsi " omerico " e a paragonare Dante con Platone, che è il Dio della filosofia e sta " nei ripostigli aurei de' divinissimi spiriti ", laddove Aristotele " per sua disavventura a tutte l'ore è ne' refettorii e cucine de' frati ". E altresì annunzia di aver composto una speciale *Apologia di Dante*.

Per un altro verso è curioso un disegno, e una speranza, che balena al Di Falco circa la allora e poi controversa unità delle lingua italiana, che egli si acconciava, tra la varietà delle lingue o dialetti d'Italia, a riporre provvisoriamente nella Toscana e nei buoni scrittori, ma che in modo definitivo gli pareva che potesse essere effettuata, come pel latino da Roma, per l'italiano da Venezia. Venezia era l'orgoglio di tutti gli italiani nella prima età del cinquecento; ed essa sola (dice il Di Falco) potrà forse " con la consulta de' dotti " riformare l'idioma italiano e farne " una lingua comune a tutti ": seppure (soggiunge, passando di utopia in utopia) l'imperatore Carlo V, riducendo tutto il mondo alla fede cristiana, non darà a tutto il mondo una sola lingua: la lingua universale o la lingua internazionale unica (che non si chiamava ancora il *volapük* o l' *esperanto*).

Il dialetto, per intanto, insidiava da ogni parte il Di Falco, che traduce i vocaboli del suo rimario dal toscano nel napoletano, e sovente egli stesso crede di scrivere in italiano e scrive in dialetto. E questo vezzo, che screditò presso i letterati il suo libro come rozzo e volgare, ne forma ora per noi l'attrattiva principale: come attraenti sono altresì le osservazioni storiche e morali che egli in-

tercala qua e là. Alla parola *metafora,* per esempio, protesta contro l'aggettivo " divino ", applicato a " maledici ", col dire il " divino Aretino ", e si meraviglia che i modestissimi Veneziani permettessero che questa " prepostera metafora si stampasse ".

Il *Rimario* non ha dedica, perchè (dice l'autore) è dedicato ai lettori stessi; ma, in cambio della dedica, nell' introduzione sono celebrati alcuni signori che il Di Falco aveva cari, Fabrizio Gesualdo signore di Consa, Camillo Gesualdo arcivescovo di Consa, Antonio Doria, Scipione Capece, Giovambattista Carafa priore di Napoli, il fiorentino Antonio di Gagliano; nel corso del libro, tra gli altri, Bernardino Martirano (1); e, nel commiato, si compie addirittura un viaggio di ossequio, prima a Gaeta o a Fondi per inchinarsi a Giulia Gonzaga, indi a Siena a salutarvi quei gentiluomini, e a Venezia, a far atto di sottomissione al Bembo, poi a Roma, e finalmente colà dove si trovava la donna dell' amoroso e cortigianesco culto dell' autore, che era la più famosa bellezza campana di quel tempo, la gentildonna aversana Lucrezia Scaglione, vedova di un Carafa.

---

(1) « ...L'eccellente signor mio il segnor Bernardino Martirano, secretario dignissimo in questo regno de l'Imperator Carlo quinto di Austria nostro segnore, che sì come egli è generoso cavaliere di antica prosapia e di bellissimo e giocondissimo aspetto, sì ancora sommo letterato di belle e recondite lettre, e di savia e molta lezione: una sua opera dottissima e florida in prosa orazione scritta, ne la quale lepidamente e con uno stil dolce e grave narra gli amori d'Ismene e Ismenia ». L'*Ismene* del Martirano era, dunque, un romanzo in prosa, e non, come crede il POMETTI (*I Martirano,* Roma, 1897, pp. 61, 68), un « poemetto ».

Ed ovunque sarai interrogato — dice egli al suo libro — rispondi ch' io sono Benedetto da l' insegna del Falcone, ucello rapacissimo e di tenace artiglio, che da colà de l' assedio di Napoli infino che ad Amor piacerà sta preso et artigliato dagli amorosetti artigli d'un amoroso ucellin, che vola per le venuste, giovanili, vaghe e belle gote del dolcissimo e divino viso de la eccellente Segnora la Segnora LUCREZIA SCAGLIONE, ricca di bellezza e di virtù, la qual, venuti in Napoli diversi pittori, da diversi paesi, con diversi pensieri per ritrarla, nè la man d'essi quantunque forza nè pennel quantunque accorto, nè color quantunque fino effigiarla volser mai...

Ma il Di Falco ci ritrae la bella donna nelle sue molte sventure domestiche e nella fortezza d'animo, onde tutte le dominava:

...è nata per fronteggiar la fortuna sua perpetua nemica, la qual, inconsulta e incostante, or animosissimi suoi fratelli ha spenti, parte morti negli onorati steccati, parte in servigio sacro dei pontefici, e parte trafitti da lei diversamente; ora una sua cara, bella e real figlia, contessa di Piacentro, moglie de l' eccellentissimo segnore il segnore Raimondo Ursino conte del detto Piacentro, in teneri anni spense...

Se col *Rimario* aveva provveduto ai bisogni dei verseggianti in volgare, con le *Syllabae poeticae*, pubblicate nel 1539 (1), provvedeva a coloro che verseggiavano in latino; e dedicava questa prosodia a un giovane, Giovan Tomisio o Giovan Tommaso di Capua, probabilmente suo discepolo. Il quale " giovinetto patrizio " (*patricius ado-*

(1) Ne reco il titolo preciso, perchè è dato arbitrariamente dai bibliografi: *Syllabae poetice* (sic) *ad rem poeticam necessarie* (sic) *commodiori atque faciliori ordine quam pridem ordinate* (sic) a BENEDICTO FALCO Neapolitano ad illustrem doctumque iuvenem Ioannem Thomisium cognomento de Capua. *In fine*: Excusum opus est honesti Marci Antonii Passeri Neap. iussu in officina Matthaei bionensis Die 18 Octobris Anno domini MDXXXIX.

lescens) due anni dopo poneva la prefazione e la raccomandazione a un altro libro del Di Falco, *De origine hebraicarum, graecarum ac latinarum literarum, deque numeris omnibus* (1). Evidentemente l' autore era in quel tempo presso i De Capua, perchè all' arcivescovo Pietr' Antonio dello stesso casato, vigile rettore delle cose sacre e studioso della legge divina e umana, ma non disdegnoso delle belle lettere, è dedicato l' opuscolo, nel quale ricorda le dispute intorno a quei tre alfabeti, fatte alla presenza di lui. Il Di Falco ripigliava sul proposito speculazioni che erano già in Platone, ma (diceva il suo raccomandatore) colà tutte ravvolte nelle ambagi e nei labirinti *socraticarum argutationum, ironiarum et isagogarum*, e presso di lui, invece, che aveva spremuto il succo delle opere platoniche e d'infiniti altri volumi, tutte spiegate e limpide, rese comprensibili anche a giovanetti e fanciulli. Anche queste noterelle sulle singole lettere e sui misteri dei numeri sono piene di ravvicinamenti e di osservazioni curiose. Dirà del *B*: " Hoc elemento loco *u* utebantur antiqui, ut *Benacus* nunc, olim *Uenacus, mirabili* olim *mirauili*, sic quoque *comparabili comparauili, uibo uiuo, bixit uixit*... ut apud nos neapolitanos *il uino, lo bino* ob magnam affinitatem *b* cum *u* ". Dirà dell' *Y*: " Hoc elementum graecum est, et graecis nominibus tantum additur, hac litera in nominibus dumtaxat graecis utimur. At ambigenti cur nostri pueri discentes, legendo ipsam, *fio*

(1) BENEDICTI DE FALCO Neapolitani *De origine Hebraicarum graecarum ac latinarum literarum deque numeris omnibus*. Ad Illu. et Reverendissimum Petrum Antonium de Capua Archiepiscopum Hydruntinum... Neapoli apud Ioannem Sultzbachium Germanum Marci Romani iussu. Anno Domini MDXXXXI.

nominent, dicendo *t, u, x, fio, z;* dicimus quod quum latini diphtoneum *v* cum iota ad imum ipsius scripto in *y* verterint, sic compositum ipsa litera *x* tensa videtur, a graeco vocabulo φυω, idest extendo et produco ". Dirà dell'L.: " Cui literae L hominem laqueo vitam finientem plautinus ille servus adsimilavit. Quippe quae in Etruscis cantilenis iterari ac repeti solet Petrarca: Laura che 'l verde lauro e l'aureo crine ". E così via.

Alla fine, in una nota, l'autore domanda scusa per aver adoperato nella stampa le lettere latine a indicare i suoni ebraici, per aver dato il greco senza spiriti e accenti, e per aver omesse le utili postille marginali, per le quali i compositori tipografi di allora s' impazientivano, *impressores moleste ferunt:* proprio come i tipografi odierni, del dopo guerra!

Anche l' ultimo libro che sia noto del Di Falco, sui barbarismi latini, stampato nel 1548 (1), è composto con lo stesso metodo, perchè il latino vi è di frequente tradotto a questo modo: " *Myrapolium*, la potecha del parfumiero "; *Ruga,* la grinza, la rechieppa "; " *Rictus*, lo musso ". Naturalmente, l'ispirazione è ciceroniana, e grande vi appare l' aborrimento per i vocaboli del latino medievale, e particolarmente per quelli *barbara ac foeda,* pertinenti alla dialettica ossia alla scolastica.

Il libro è stampato a Sarno, dove da tre anni il Di Falco dimorava, chiamatovi da quel Vincenzo Tuttavilla,

---

(1) Il titolo esatto è: *Multa vocabula barbara a latinae linguae vero ac germano usu remota atque alia studiosis iuvenibus pernecessaria ad institutiones grammaticales pertinentia. Per* BENEDICTUM DE FALCO *Neapolitanum dudum recognita.* In fine: *Sarni per Franciscum Fabrum Picenum XV Cal. Iunii MDXLVIII.*

che nella *Descrizione di Napoli* egli aveva lodato pel valore dimostrato nei combattimenti presso Algeri, in cui, uccisogli il padre conte di Sarno alla presenza dell' imperatore, egli seguitò gagliardamente a pugnare, " facendo più istima della servitù imperiale che dell'affetto verso il morto padre ". Diventato poi conte di Sarno, volle che ai giovani di quella terra, suoi vassalli, il Di Falco impartisse l' insegnamento delle cose grammaticali, latine e volgari. Un umanista, collega del Di Falco nella professione dell' insegnare, il Sidicino, pose in fronte al libro un epigramma encomiastico; e un medico di Sarno, i ringraziamenti per aver lasciato stampare l' opera insigne, non a Napoli, come si doveva, ma a Sarno. Ma assai fresca e vivace è la pagina nella quale il Di Falco stesso spiega al lettor *cur autor Sarnum venierit;* e perciò mi piace darle in parte tradotta:

Candido lettore, tu già vedi che io cessai di esser cittadino e lasciai i fastidi della città e mi ridussi a Sarno. Dove primamente mirai il monte piantato degli alberi di Minerva, sul quale è il castello per natura fortissimo, e l' altro baluardo che si chiama la Torre dell' Orsa. Poi, il suburbio steso in lungo sotto il monte, donde sgorgano copiose, dolci e gelide acque; ma più feconde quelle che fluiscono con rapidi rivoli dalle radici della rupe, sulla quale è fondato il palagio del signore, che si vede da ogni punto. Per di qua le acque formano il fiume che si chiama Sarno, che non sorge (come gli altri fiumi) da un sol lato o dal grembo del monte; perchè da una parte del suburbio verso l' occidente, nel luogo chiamato le Gole (*fauces*), dov' è l' altra forte sicurissima difesa della terra, scaturiscono vivi fonti, e dall'altra parte, verso l'oriente, erompono altri fonti, e gli uni e gli altri subito confluiscono dov' è la selva che ha il nome di *Longula*. Questi condotti d' acqua e derivazioni di fonti servono da utilissime irrigazioni nei campi e di essi il fiume si accresce, non al modo di altre correnti che si riempiono di acque estranee; ed ora per tortuosa via bagna i colti

campi, e passa pel ponte dove è Scafato, e si getta a mezzogiorno nel mare. Ed è pieno in ogni tempo di gamberi, e nell' estate di anguille. Qui amplissimi campi feraci del più sottile lino; colà, un lago abbondante di ogni sorte di uccelli, dove l'illustre Conte (come lo chiamano) spesso va a caccia, e si chiama quel luogo « Tartarito », dove l' acqua per l'estrema gelidità impietra, e « tartaro » chiamano quel genere di pietra. E di qui si ha alla vista il monte Vesuvio, a cui è prossima Napoli; di là, i colli di Sorrento, e perciò da ogni parte si vede la più bella faccia di tutte le cose. L' amenissimo territorio si chiude con aprici e fertili monti, coronati di molto arbusto, che genera un soave vino, chiamato volgarmente « verniglio » che non si stima meno dell' antico falerno. Cosa ancora più propizia, il clima è clemente e saluberrimo.

Il Di Falco trovò, in sì dilettevole soggiorno, ogni bene; rimedio alla podagra di cui soffriva, buona aria, buona gente, cordiali accoglienze, e grandi querceti, che davano a lui vecchio il modo di scaldarsi a buon mercato nel verno, cosa che in Napoli, per la sua povertà, non poteva; e nell' estate le fresche acque del Sarno, e, soprattutto, in ogni tempo il soave vino. " Chi vorrà schernirmi (egli conclude) se lasciai Napoli e mi trasferii a Sarno pel vino, quando è noto che Mezenzio, re di Etruria, lasciò il suo regno e apportò aiuto ai Rutuli contro i Latini solo condotto dalla mercede del vino, come attesta Plinio ? Chi vorrà schernirmi quando a Sarno ho trovato un così magnanimo conte per Mecenate ? "

Ma più beato, forse, egli doveva sentirsi nel tranquillo e confortevole asilo in quegli anni in cui tanta parte della lietezza e prosperità di Napoli, descritta da lui qualche anno innanzi, s'intorbidava e spariva; e l'ultimo dei grandi baroni, il principe di Salerno Ferrante Sanseverino, del quale egli aveva celebrato la fedeltà a Spagna e all'Impero, soggiaceva in impari lotta ed era condannato a

morte e costretto alla fuga e agli esilii; e le accademie dei Sereni e degli Ardenti, e anche la sua, quella degli Incogniti, erano disciolte per sospetti di idee politiche non meno che di novità religiose; e il " gran Toledo " lavorava a fiaccare ogni spirito d'indipendenza nel baronaggio napoletano, e a stendere sulla morente libera cultura italiana il sudario dell'incultura spagnuola, e cominciavano i tempi grigi, i tempi dell'alleanza tra la reazione cattolica e l'assolutismo degli Asburgo, i tempi della immota pace d' Italia.

II.

L'AMOROSA STORIA DI MADAMA LUCREZIA

IN UN'INEDITA CRONACA QUATTROCENTESCA

Scriveva questa cronaca, intorno al 1478, Gaspare Broglio, figlio del celebre condottiere Tartaglia, e la scriveva a Rimini, dove si era fermato presso Sigismondo Pandolfo Malatesta (1). Lo scrittore aveva sangue napoletano nelle vene, perchè suo padre era figlio naturale di Raimondo del Balzo Orsini, principe di Taranto.

A un certo punto della sua scrittura piacque al cronista segnare in carta il racconto, che era corso per l' Italia venti anni innanzi, degli amori del gran re Alfonso d'Aragona con una donzella sua vassalla: famosi amori tutt'insieme appassionati e casti, e che s'intrecciavano con la politica di quei tempi (2). Il racconto raccoglie i tratti che la fama aveva divulgati e la tradizione fissati, e li accompagna con aneddoti altresì diventati tradizionali; e perciò ha l' aria di una leggenda che si narri alla nuova generazione, ed è condotto in forma novellistica o

---

(1) La *Cronaca* del Broglio è manoscritta nella Biblioteca Gambalunga di Rimini, n. 77; e debbo l'indicazione e trascrizione delle pagine, che trattano della d'Alagno, all'amico Corrado Ricci.

(2) Si veda il saggio su Lucrezia d'Alagno nel mio volume: *Storie e leggende napoletane* (Bari, Laterza, 1919).

romanzesca. Piacerà leggerne qualche brano nell' originale.

Come accadde a re Alfonso d'incontrarsi con Lucrezia d'Alagno e sentirsi accendere d'amore per lei ?

Regnando in riposo e tranquillo stato la Sacra Maestà di Re Alfonso d'Aragona, andando a suo diporto per la sua vaga città di Napoli, accadde, come cosa disposta dalle influenzie superne, che una nobile damisella, sospinta da volubile volontà, presentito lo strepito delli cavalli, con alquante sue compagne trascorse alle finestre per vedere. Dove la Maestà del Re alzando gli occhi, quelli in un medesimo tempo si contemplarono nella luce della damisella. Lo splendore della quale parve alla Maestà sua che li raggi delli suoi lustranti penetrassero per insino al core, quasi tutto intenebrato di melodia , non interlassando però el sguardo d'essa, [che] ognora più grato gli era. E così, infiammato e trafitto dal colpo di Cupido, se ne ritornò allo real palagio, e, chiamato un suo caro confidente, di subito mandò e intervenne [colui] di chi era figliola questa nobile damisella.

Il padre della fanciulla, conosciuto l' affetto e la brama del re, subito la concesse in balía del suo sovrano:

gratamente illa concedette, e, recevuta che l'avea in sua podestate, fu cologata in un real palagio, con tutte quelle solennità appartenente a qualunque altra e degna regina, dalla corona in fuora. Sería cosa inestimabile a narrarvi le magnificenzie e li preparamenti de arazzi commessi ad oro per le sue camere, le credenzie adornate tutte e piene d'argento con vasi d'oro, cancellieri e sottocancellieri, scalchi e sottoscalchi, maestri di stalla con degni palafreni, avianti struzieri con più vari uccelli rapaci, trombetti, pifari, e più altri maestri di strumenti, cantatori gentili, per sua compagnia di molte damiselle e di nobilissime gentildonne in quantità, d'ogni qualitade ; e, quando isciva ad alcun diporto o al santo officio, cavalieri e nobili erano diputati ad accompagnarla, e sempre con el nobile barone. Li suoi vestimenti erano risplendenti con gemme, perle ed oro di gran valuta : solo la corona li tolleva el nome di regina, ma ogni altro apparato v'era copioso, le rivisitazioni fatte a lei, simiglianti

no a regina, ma a ogni imperadrice. Lengua umana non lo porria espremere li onori operati a questa nobile creatura; e dipoi fo appellata MADAMA LUCREZIA.

Par di udire una fiaba con le improvvise trasformazioni e meraviglie prodotte dal capriccio di una fata o di un mago. Ma alla realtà storica ci richiama quel che segue, confermandoci che la somma attrattiva della donzella napoletana era segnatamente nella sua insinuante parola, nel suo tatto e garbo.

Potreste dire: — Era costei sì bella? — Rispondo: — Mai no, ma d'una gentile e altiera maniera e vaga, degna d'aspetto; con suave loquela, come melodia, erano le sue parole, che infiammava il core del superno Re.

Nè mancano a questo punto le riflessioni morali sul tema di Amore, che non risparmia neppure i re, immersi nei loro gravi pensieri. Quale meraviglia che re Alfonso s'innamorasse come un giovinetto della sua piacente vassalla, se, non volendo risalire fino a re Salomone, in tempi prossimi il serenissimo e glorioso imperatore Sigismondo s'invaghì in Siena di una bella ragazza, a nome Caterina?

El dicto Imperadore aveva delli anni appresso di novanta, tutto bianco como armellino, e, così vecchio, sopra li suoi capelli, portava una ghirlandetta degna, e ogni dì, due o tre volte, andava a visitare la sua vaga damisella, per forma che la fortuna lo condusse a morte; per ditta cagione fu attossicato.

Neppure lui, il nostro cronista, contrasta alla generale credenza che gli amori di re Alfonso per Madama Lucrezia fossero casti; e anzi le apporta un argomento a sostegno, espresso con ingenuità non meno deliziosa di questo recato del decrepito imperatore Sigismondo, tutto bianco come un ermellino, che si poneva sul capo l'a-

morosa ghirlandetta. Che nessun male fosse in quella relazione di re Alfonso, — egli dice — si vede dal fatto stesso del non mai placato ardore del re:

Che così fosse la veritade, de ciò pigliarete exemplo d'un sì piccolo uccellino come è el rosignolo, che, mentre che sta in amore, sempre canta e vive lieto; conseguito el suo appetito, tace. Per semilitudine dico, che se re Alfonso avesse satisfatto el dissoluto appetito, non avaria seguito così caldamente, continuando l'amore.

Re Alfonso, infatti, cantò sempre come usignuolo in amore, ossia galanteggiò, facendo, quasi perpetuo aspirante, la più devota e sospirosa corte all'affascinante Lucrezia (1). Questo tutti vedevano, e tutti seppero poi che egli tentò, o lasciò tentare da lei, per unirsi con lei, la via regolare del matrimonio, permettendo che Lucrezia

---

(1) Colgo l'occasione per pubblicare alcuni versi di un'epistola di Francesco Filelfo, diretta a Matteo Malferit, nella quale si accenna agli amori del re con Lucrezia. L'epistola è nel Cod. Bibl. Naz. Napoli, IV. F. 19, e comincia « *Scire velim, Matthaee, quibus nunc militat armis Inclitus Alfonsus...* »; e ne debbo la notizia al prof. M. Campodonico:

Dic age quam facilem sese Lucretia prestet,
diva puellarum, Regis ad obsequium.
Nam sunt qui referant nondum pia vota precesque
regale animum flectere virgineum.
Ast alii contra fulvas penetrasse sagittas
pectus et ad roseum virginis isse femur;
et quod vulnus erat fellis prius instar amari,
nunc ipso factum nectare dulce magis...

A proposito delle varie voci che correvano per l'Italia sulla natura di quella relazione amorosa, si veda anche la settima delle *Facezie e motti del secolo XV* (in *Scelta di curios. letter.*, disp. 188), ricordata dal DI FRANCIA, in *Giorn. stor. lett. ital.*, LXXIV, 118.

si recasse da papa Callisto a sollecitare l' annullamento del precedente e sterile matrimonio con la regina Maria. Il cronista ricorda la pomposa cavalcata della donzella napoletana verso Rimini, e par che avesse origliato ascoltando il dialogo, rimasto agli altri misterioso, tra la bella napoletana e il vecchio papa.

Fo ricevuta dal papa gratamente, e, fattala sedere alli suoi piedi, narrò alla sua Santità alcune altre parole appartenenti tra la Maestà del Re e il papa, le quali parole furono assai grate a Sua Santitade, d' alcune cose che la Maestà sua li assentiva. E, fatti lieti alquanto insieme, madama Lucrezia comprese essere comodo tempo di poterse allargare di riferire la sua volontà ; non però che non fosse con timido principio, perchè comprendeva che il dire suo era inonesto. Non ostante, assicurata, levata in piedi, inginocchiandosi alli piedi di sua Santitade, el papa la fece risedere, dicendo : — Lucrezia, dite pure el parere vostro, — credendosi che lei volesse qualche assoluzione. La quale, remessa che fo, disse : — Santo Padre, el momento che vi farò, parrà alla Santità vostra alquanto grave ; chieggo perdono ; ma considerate la ferma e sincera fede che io ho messa nella Sacra Maestà del mio signore Re m'induce e astrenge di volerlo vedere con qualche figliolo legittimo, il quale, dipoi la sua morte, avesse a reditare li suoi reami e a inalzare la progenie di Sua Maestade ; dove, avendo la sua Regina sterele e non condicente a figlioli, potendo a questo la Santità vostra provedere, serìa salutifera cosa alla sua corona. — El Santo Padre non have più presto compreso el dire di Madama Lucrezia, alquanto inalterato disse;— Ne maravigliamo che la Maestà del Re v'abbia concesso e commesso che n'aviate a fare tale richiesta. E si da noi procede come noi credemo, sete cascata in uno grande errore ; della quale parte ne meritareste grave pena, e farete bene di sì fatto peccato commesso conseguirne aspra penitenzia, e non comprendemo quale ardire, ma più tosto follia, v'abbia fatto trascorrere in tanto errore, volendeci commovere che noi leviamo dall'onore suo sì alta e degna Regina a petizione di una bagascia. Ora levatevene dinanzi da noi e tornatevene, chè da noi non potete avere altro.—Deselusa Madama Lucrezia nella sua volontade, pigliò lisentia, alla quale non li fu fatta altra risposta, con grave affanno.

Tornata a Napoli, addolorata e vergognosa, Lucrezia vi fu accolta e confortata dal re, che non tralasciò alcuna cura e premura per consolarla e risollevarla, assicurandola che egli l'amava non meno di prima, perchè quel fallito tentativo era stato mosso dalla sollecitudine per il bene della real casa, dal desiderio di dare a lui figliuoli e legittimi successori al trono. E qui s' inserisce un aneddoto, che prima era noto solo dalle pagine di un tardo scrittore del seicento, del Capaccio, e che giova restituire dal latino di costui al semplice volgare quattrocentesco:

In fra l'altre parti, li mandò a donare uno bacile d'oro, pieno d'alfonsini (1); il quale presentato che li fo, la prefata Madama gratamente li ricevette; di poi tutti li rimise, e solo uno alfonsino tolse, li quali tutti erano di zecca novi, dicendo all' apparatore: — Riportarete in drieto il ditto presente e direte al mio caro Signore, noi che non n'avemo de necessitade di tanti Alfonsi, perchè ne semo date solo a uno Alfonso, ringraziando la Sua Maestade, e che a quello avemo deliberato conseguire e servire. — Tale grata risposta molto entrò nel core della Maestà sua; e fece fare circa a cinquanta pallotte tutte d'oro smaltate da cerbottana, e poichè el palagio de Madama Lucrezia aveva un nobile e magno giardino, nel quale più volte Sua Maestade aveva suo diporto, a quello andato, essendo Madama Lucrezia a una finestra della sua camera, ragionando insieme, dipoi la Maestà li trageva colla cerbottana le ditte pallotte d'oro.

Il narratore chiude il racconto di questi singolari amori, nei quali Alfonso non cercava soddisfazione di bassi appetiti ma solo " allegrezza di core " e gloria di " costanzia ", proponendo ai suoi lettori il quesito: quale fosse stato più costante nel serbare la purità se il magnanimo Scipione, o il duca Giovanni d' Angiò (al quale da un

(1) Monete con l'effigie di re Alfonso.

patrizio genovese, caduto in miseria, vennero offerte a delizia due sue belle figliuole, ed egli le rispettò e mantenne onorevolmente come figlie), o il re Alfonso; e per sua parte è disposto a dar la palma a quest'ultimo, " si vero fo che non cascasse nella dessoluta volontade ". Ma non chiude con ciò quello che egli dice di madama Lucrezia, e discorre ancora delle posteriori vicende di lei e della partecipazione alla guerra dei baroni ribelli contro re Ferrante, e dell'esilio dal Regno, e dei pensieri religiosi nei quali trascorse gli ultimi suoi anni. Proprio in quei giorni, Madama Lucrezia moriva in Roma, dove s'era, in ultimo, ritirata; ed egli le forma il necrologio, riassumendo gli splendori di fortuna che circonfusero la " damisella vergine della Sacra Maestà di re Alfonso ", e terminando:

Or trascorso più tempo in questa fragilità umana, compreso da Quel che tutto governa, piacqueli ridurre questa nobile creatura alla regione dove li pose il cuore, in modo che tutti li lascivi gesti di questa nostra vanigloria temporale, e suoi gesti volubili e amatrice delli beni mundani, tutti da lei furono, cussì onori e piaceri e delizie e portamento altieri, riducendosi serva della dolce umiltà e benefattrice delli poveri. E, per meglio osservare, se ne andò a Roma, dove si toglie ogni grave soma; e lì, con santa devozione, ha finiti li suoi dì cattolicamente, con opere degne e laudevoli: e però l'ho messa al debito onore con farne memoria.

III.

LA TOMBA DEL GRAMMATICO SIDICINO

Un tempo, all' entrare nella chiesetta dei santi Giuseppe e Cristoforo, che è di fronte a Santa Maria la Nova (e sorse in cambio di una cappella di questa chiesa dedicata a san Cristoforo che Consalvo di Cordova, il Gran Capitano, convertì in sua cappella gentilizia), si vedeva sulla facciata un affresco col santo gigantesco chino sotto il peso del radioso Bambino, e si calpestava sulla soglia una lapide tombale, fregiata da una ghirlanda e da emblemi di libri, con la scritta :

HIC. IACET. ALOISIUS.
ANTONIUS. SIDICINUS.
GRAMMATICUS. ET. ORA
TOR. QUI. I. ET. LX. ANNOS.
MORTEM. OBIIT.
PRIDIE. CAL. MARTII. M. D. LVII.

E tanto questa lapide fu calpestata dai visitatori, che già nel settecento era mezzo deleta ; e, quasi del tutto deleta, serbando appena una tenue traccia degli ornati e qualche lettera, è ora che, tolta dalla soglia, nel recente

rifacimento della chiesetta, si trova infissa nella parete sinistra dell'unica navata (1).

Non so a quanti sia ancora noto questo nome, per oltre due secoli popolarissimo nelle scuole del Napoletano, e anche di altre parti d' Italia, affidato com' era a una grammatica latina, molte volte ristampata, che si soleva designare per l'appunto come " il libro del Sidicino ", o, brevemente, " il Sidicino ".

Oggi, in nessuna delle biblioteche della nostra Napoli mi è riuscito trovare copia nè di questo libro famoso, nè dell' altro, le *Eleganze*, dello stesso autore, entrambi i quali, ai tempi dello Spera, *omnibus fere manibus terebantur* (2): " eleganza " o " frase " latina, che si potrebbe questa volta prendere alla lettera, intendendo che i ragazzi napoletani effettivamente li " consumarono ", come suole accadere dei testi scolastici e dei libri popolari.

Ma, per fortuna, ne ho poi trovato copie nelle biblioteche di Roma; e, poichè innanzi ad alcune edizioni della grammatica si legge una vita che del Sidicino scrisse il suo nipote Cesare Benenato, sono in grado di fornire sicure notizie sul personaggio, che qui c'interessa.

---

(1) Sopra vi è stato murato un bel frammento di tomba (forse proveniente da Santa Maria la Nova) di un Bartolomeo de Bisento, *miles medicinalis sciencie professor*, morto l'ultimo di settembre del 1351. Nuova prova che i nobili napoletani (*milites*) solevano nel trecento esercitare la medicina, senza perciò derogare. Cfr. su questo frammento di tomba A. BROCCOLI, *Di un sarcofago nella chiesa dei SS. Giuseppe e Cristofaro*, Napoli, 1898 (estr. dagli *Atti della Commissione conservatrice dei monumenti di Terra di Lavoro*).

(2) P. A. SPERAE, *De nobilitate professorum Grammaticae et Humanitatis utriusque linguae* (Neapoli, 1641), p. 461.

" *Sidicinus* " era, com' è facile pensare, soprannome umanistico, tratto dal luogo natale dell'autore, Teano Sidicino; e il soprannome, nell' edizione delle opere, si completa in " Aloysius Antonius Sompanus Sidicinus ": Luigi Antonio Sompano. Anche " Sompano ", del resto è forma latinizzata del genuino cognome " di Zompa " (1). A Teano egli nacque nel 1496 (2), da civili genitori, che gli dettero a maestro un Giovanni Vexeo o Vesce che fosse, sotto la cui guida compiè rapidi progressi. Ma lo stesso suo nipote e biografo ignora per quali ragioni lo Zompa uscisse dal paese natale e per più anni vagasse per quasi tutta Italia, fintantochè, intorno al 1520, si fermò in Napoli. Dove un prete Taddeo Picone, che aveva fiorente scuola di grammatica (3), volendo partirsene, gli affidò la sua scolaresca, ed egli diresse, e con assidue cure portò a grande riputazione, quella scuola, dalla quale, come da un cavallo di Troia, vennero fuori, per oltre un trentennio, caterve di giovani non solo adorni di umane lettere, ma versati nell'oratoria e nella poetica (4).

---

(1) Nei *Fuochi* o censimenti di Teano del 1561 (Archivio di Stato di Napoli) ho trovato il cognome « di Zompa ».

(2) Il nipote dice, infatti, nell'accennata biografia, che morì nel 1557 di sessantun anno. L'iscrizione sepolcrale, riferita dal CHIOCCARELLI, *De illustribus scriptoribus neapolitanis* (ed. Meola, Neapoli, 1780), p. 18, reca « *VI et L. annos* » ; ma, in conformità della notizia data dal nipote, io ho corretto di sopra « *I et LX annos* », se pur non era « *XI et L* ».

(3) Sul Picone, cfr. SPERA, op. cit., p. 350, che ricorda un'opera di lui intitolata *De itinere christiano.*

(4) Se si vuole una viva immagine di una scuola napoletana di quel tempo, si legga il testamento di un altro celebre grammatico napoletano di allora, lo Scoppa, pubblicato dal BARONE, in *Arch. stor. p. le prov. napol.*, XVIII, 92.

Anche il futuro cardinale di Santa Severina, il Santori, fu tra i suoi uditori (1). Era il Sidicino un ciceroniano, e ciceronianamente scriveva e favellava; e considerava come più dotti uomini tra i moderni il Pontano e il Sannazaro, e faceva molto conto anche di Pietro Gravina e di Francesco Brancaleone, dell' accademia degli Incogniti, detto Museo. Egli stesso appartenne all' accademia degli Ardenti (2), e per alcun tempo ne fu principe. Studioso infaticabile, rubava le ore al sonno; divoratore di libri, non c'era novità letteraria che giungesse a Napoli da Basilea, Parigi, Lione o Venezia, che egli subito non acquistasse. Parchissimo nel cibo, astemio, masticante biscotto piuttosto che pan fresco, bevente agresto per frenare l'appetito ed espellere il flegma castissimo, passò la maggior parte della sua vita senza fastidî di moglie, *sine uxoris molestia*, finchè, vinto dalle insistenze degli amici, sposò una donna ben vecchia e senza dote. La podagra, cagionatagli dalla vita sedentaria e che si mutò poi in idropisia, lo condusse a morte a sessantun anno nel 1557, e fu

---

(1) « ... Andai in Napoli e sentii misser Lois Antonio Zompa detto volgarmente il Sedicino, famoso gramatico; al quale, essendo passato a miglior vita, io posi un epitaffio, che cominciava così:

Elysium urbs Sidicina ferax produxit alumnum
Parthenopeque suo suttulit alma sinu ».

Così nella *Vita del card. Giulio Antonio Santori, detto il cardinal di Santa Severina, composta e scritta da lui medesimo*, tratta dal ms. corsiniano ecc., da G. Cugnoni (Roma, 1898), p. 6. Una notizia delllo Zompa è nel TAFURI, *Istoria degli scrittori del Regno di Napoli* (Napoli, 1770), III, parte VI, pp. 340-48.

(2) Su questa accademia, MINIERI RICCIO, *Accademie di Napoli*, in *Arch. stor. p. le prov. napol.*, IV, 172-74.

sepolto nella chiesetta di San Cristoforo, sotto il marmo del quale egli stesso aveva preparato l'iscrizione (1).

Compose parecchie opere, che rimasero inedite e si sono perdute: dialoghi grammaticali, comenti su Virgilio, osservazioni su Orazio, scolî sul *De partu Virginis*, formularî della lingua latina, un vocabolario, una Dialettica, una Rettorica, una raccolta di epigrammi dei poeti antichi e moderni, molte lettere, molti versi. Dei quali ultimi, che il suo biografo loda arguti e soavi, non conosco se non sei distici encomiastici, non adatti a dar la misura del suo valore, che egli scrisse per l'opera sui barbarismi (*Multa vocabula*, ecc.) di Benedetto di Falco, stampata a Sarno nel 1548 (2). Ma mise a stampa egli stesso l'*E-*

---

(1) Nella quale si chiama inoltre *orator*, certo perchè somministrava anche lezioni di rettorica o di oratoria, Su quest'uso dei grammatici, cfr. SPERA, op. cit., p. 252, che soggiunge di aver udito « *memoria patrum, quosdam e Grammaticis statim e ludo transisse in forum, atque in numerum praestantissimorum patronum receptos* ».

(2) Sono questi:

ALOISII ANTONII SIDICINI
DE GRAMMATICA D. BENEDICTI FALCONIS

Monstrorum ut quondam domitor Tirynthius heros
Humano generi commoda multa dedit;
Grammaticae et linguae sic tot portenta latinae
Diiacerans Falco nos iuvat arte sua.
Grammaticos inter vere Tirynthius alter,
Qui Latium decorat, barbariemque necat;
Sed patris auxilio potuit perferre labores,
Amphytroniades post sua fata deus.
Tu quoque, Falco, tui praesenti numine Divi,
Qui tibi dexter adest, praesidet atque iuvat,
Sarnensisque soli genio suffultus opimo
Ad nos barbariae parta trophaea refers.

legantiarum compendium e le *Totius fere grammaticae Epitomae,* dapprima col nome di un prete Sergio Sarmento di Sala, uomo probo e letterato (dice sempre il suo biografo), al quale l'aveva ceduta per danaro (1), e poi col nome di entrambi (2). Tali edizioni, per altro, non sono serbate in nessuna biblioteca, ch'io sappia, nè descritte dai bibliografi. Di entrambe le opere si conoscono invece le ristampe con accrescimenti, che ne fece il nipote, discepolo e biografo, Cesare Benenato : della *Grammatica,* per quel che sembra, a Napoli nel 1564, e delle *Eleganze* altresì a Napoli, nel 1566 (3).

---

(1) Il Sarmento morí per una ferita alla testa, infertagli da alcuni di Sala in un litigio, nel 1547.

(2) Perciò Manfurio, nel *Candelaio* (1582) del BRUNO, parla del « mio preceptore Aloisio Antonio Sompano Sidecino Sarmento Salano, successor di Gio. Scoppa *ex voluntate heredis* » (1, 5): cioè, unifica in un personaggio ideale i due nomi di autori coi quali furono stampati i libri del Sidicino. Quanto all'*ex voluntate heredis,* l'allusione non può significare se non che il Sidicino successe in Napoli nel primato della scuola allo Scoppa, e forse che l'erede di costui gli affidò la scuola istituita dallo Scoppa per testamento (cfr. l' ediz. dello Spampanato del *Candelaio,* pp. 41-2 *n*).

(3) Con queste date sono segnate le dediche del Benenato. Il TAFURI, l. c., cita della *Grammatica* un' edizione curata dal Benenato, con la vita del Sidicino, di Venezia, Baba, 1551: data certamente errata, perchè nel 1551 il Sidicino era ancora in vita ; e delle *Eleganze,* una di Venezia, 1573; e conosce inoltre delle *Epitomae,* ristampe di Venezia, della Porta, 1581, e di Napoli, eredi del Cavallo, 1683, e delle *Eleganze,* di Venezia, eredi del Sessa, 1598. Io mi valgo di queste edizioni: AL. ANTONII SOMPANI SIDICINI et presb. SERGII SARMENTII SALANI *Totius fere Grammaticae Epitomae, ex optimis quibusq. Latinae linguae autoribus descriptae nova quadam, ac mirabili docendi ratione in lucem prodeunt Caesaris Benenati industria multo quam*

Sull'uno e sull'altro libro ormai c' è ben poco da dire, salvochè lodarne i pregi didascalici, che del resto l' uso secolare nelle scuole comprova. Pure, se essi non son valsi a tramandare direttamente fino a noi il nome del loro autore, hanno fatto sì che in modo indiretto e inconsapevole quel nome sopravvivesse nel quotidiano eloquio della plebe napoletana. E qui debbo chiedere venia se sono costretto ad accennare immagini di cose dalle quali la buona educazione rifugge, ma non rifugge l'erudizione o filologia, che, come la lingua latina, *brave l' honnêteté.*

Ancora il volgo napoletano designa col vocabolo " *u sídece* " quella parte del corpo con la quale l' uomo si siede; e il D'Ambra, nel suo *Vocabolario*, asserisce che " il traslato è fatto da che il numero *sedici* del giuoco del lotto è assegnato al sedere ".

Senonchè, nel più antico dialetto non si diceva già " *lo sídece* ", ma per l' appunto " *lo sedicino* ", com' è attestato, per non dir altro, da questi due versi del libro sesto

---

ante correctiores et locupletiores, Praeter Sidicini vitam, ac Dialogum de Periodis earumque partibus addidimus huic novae editioni de Equis eorumque partibus atque nominibus una cum latini sermonis formulis ac dicendi modis inter se significatione cognatis opusculum, Caesare Benenato authore, Venetiis, apud Dominicum Farreum, 1587; — *Elegantiarum Compendium a Caesare Benenato multa accessione nuper auctum et recognitum* ALOISIO ANTONIO SOMPANO SIDICINO et Presbytero SERGIO SARMENTIO SALANO *Autboribus. Addita est praeterea forensium verborum et loquendi generum interpretatio ab eodem Caesare Benenato concinnata,* Venetiis, 1585, apud haeredes Melchioris Sessae. Conosco inoltre delle *Epitomae* le edizz. di Venetiis, apud Guerilios, 1652, e di Venezia, Cenzatti, 1667. Di una riduzione fattane da un Vincenzo Antonio, grammatico napoletano (Napoli, Beltrano, 1646), fa cenno il TAFURI, l. c. Sul Benenato, cfr. SPERA, op. cit., p. 395.

(ott. 43) dell' *Iliade napoletana* di Nicola Capasso:

> E ghieia, comme lo iennero l' azzenna,
> nzi a la figlia a fruscià lo sedecino.

E che " sedicino " stesse in qualche rapporto col nome del nostro grammatico si può sospettare dalla contradittoria e confusa noterella, che accompagna questa parola nel *Vocabolario napoletano degli Accademici Filopatridi* (1), e che è dovuta forse all' abate Galiani: " È giuoco di parola nascente dalla voce *sedere*, e pare che voglia denominare la parte su cui si siede. Siccome l'antica città di Teano della Campania si distinse dal Teano Appula col chiamarsi Sidicino, e vi era un grammatico Donato che dalla sua patria si chiamò *Sedicino*, vengono quindi varî scherzi su questa equivoca parola ".

Il grammatico Donato, cioè (credo) Elio Donato che Dante collocò in Paradiso, — " quel Donato che alla prima arte degnò por la mano ", — non ha che vedere nè con Teano nè con la presente questione; ma ben vi ha che vedere il nostro Sidicino, Luigi Antonio di Zompa o Sompano, e per quali strani legami d' idee accennò uno scrittore settecentesco, Tommaso Fasano, in certe sue curiose lettere, piene di notizie su cose e costumanze del tempo e di varia erudizione (2).

Apriamo la vecchia *Grammatica* del Sidicino e leggiamo nella sintassi, al capitolo *De neutrorum verborum sin-*

---

(1) Napoli, 1784, vol. II, p. 112.

(2) *Lettere del dottor Semplice Rustici al signor Dottore Rufo degli Urbani* (Napoli, 1782), pp. 192-3. Sull' attribuzione di queste lettere l'avvocato Tommaso Fasano, cfr. *Napoli nobilissima*, VII, 151.

taxi: " *Quartus ordo neutrorum (construitur) cum accusativo a tergo:* li lavoratori arano la terra: *agricolae arant terram...* ". " *Quintus ordo neutrorum cum nominativo patiente a fronte et septimo casu* (1) *a tergo:* io mi allegro della tua sanità: *gaudeo tua incolumitate...* ". " *Sextus ordo neutrorum cum nominativo patiente a fronte et ablativo agente a tergo more passivorum:* li scolari sono battuti dal maestro: *discipuli vapulant a magistro...* ". Similmente, al capitolo *De deponentium sintaxi:* " *Primus ordo deponentium (construitur) cum septimo casu a tergo:* io mi servo dei tuoi libri: *ego utor libris tuis...* ". " *Tertius ordo deponentium cum accusativo patiente a tergo:* tutti noi seguiamo la natura: *omnes nos sequimur naturam...* ".

C' era ben più di quanto occorresse perchè i napoletani, dei quali è stato detto che non c' è caso che si lascino mai sfuggire un bisticcio o equivoco salace, trasportassero il nome dell'autore di queste regole, così ingenuamente formulate, a significare quello che abbiamo visto significare, e, pur troppo, senz' alcun bisogno di pensare all' atto del sedere.

Perciò anche è da escludere l' interpetrazione del D'Ambra, che il vocabolo presentemente ancora in uso derivi dal libro del lotto o *Smorfia.* Confesso d'ignorare come sorse la geniale opera della *Smorfia,* e i criterî logici o le motivazioni psicologiche con cui gli oggetti furono in essa distribuiti secondo i novanta numeri; ma mi pare fuor di dubbio che il compilatore di quel libro, trovando nel parlar napoletano il nome *sedicino,* ne fu mosso

(1) « Settimo caso » si chiamava dagli antichi grammatici l'ablativo senza preposizione.

a pensare al numero 16, donde poi, mediatrice la Smorfia, l' abbreviazione di quel nome nella forma odierna.

Ed ecco dove e come Luigi Antonio di Zompa di Teano, denominato latinamente *Aloysius Antonius Sompanus Sidicinus*, ancora sopravvive. Chi glielo avesse detto al decoroso ciceroniano, al severo maestro di scuola, all' *heluo librorum*, all'asceta *a rebus venereis prorsus abhorrens*, docile disposatore di una vecchiarda senza dote, così, per far piacere agli amici; chi glielo avesse detto di dover finire a questo modo nel ricordo dei posteri! Era così bello, semplice, dignitoso il suo epitaffio, e i piedi della gente lo hanno cancellato. Era così venerato il suo nome umanistico di maestro, e i napoletani lo distorsero a equivoci indegni. Ah, i napoletani! Di che cosa non ridono? Per placare l' ombra del buon Sidicino, ricorderò che anche Carlo Filangieri, prode duce di prodi soldati napoletani nel 1815 contro gli Austriaci nell' assalto del ponte di Sant' Ambrogio sul Panaro (dove rimase per morto con sette od otto ferite), era chiamato dai suoi concittadini — che non sanno mai resistere, come si è detto, alla seduzione del grasso bisticcio, — l' " eroe del Panaro " (1).

---

(1) « Panaro » vale in dialetto napoletano lo stesso che « sidicino ». — Il prof. E. BARTOLI, *Nota etimologica*, in *La nuova coltura* di Napoli, I (1921), pp. 372-5, mette in dubbio l'origine per bisticcio della parola *sidicino* nel senso anzidetto. Ma il Fasano sembra esattamente informato in proposito. Quanto al fatto che anche nell'alta Italia *sedici* abbia quel senso, la mediazione della *Smorfia*, come ho detto, basta a spiegarlo.

IV.

L'ACCADEMIA DEI SERENI

Le accademie dei Sereni, degli Ardenti, degli Incogniti, create in Napoli nel 1546, furono una luminosa ma breve apparizione, non spentasi già ma brutalmente soffocata, dopo poco più di un anno, dal vicerè Toledo. Rimasero, per altro, a lungo nel cuore dei letterati napoletani, che non cessarono di farvi accenni, pieni di rimpianto, nei decennî seguenti; e nel 1585 uno degli ormai vecchi superstiti di esse, il marchese di San Lucido Ferrante Carafa, — che era stato nel 1546 presidente degli Ardenti, — tentò di farle risorgere, fuse in una, ch'egli ribattezzò cattolicamente e spagnolescamente come dei " Sereni Ardenti di Cristo e di Maria, dell'Austria e dei Gironi ", cioè del Giron duca di Ossuna, allora vicerè (1). Che era un ricordo di quelle antiche accademie, e insieme uno scongiuro contro i sospetti che avevano indotto il governo spagnuolo a discioglierle ed abolirle.

La più particolare notizia che resti di quelle Accademie è fornita dal Castaldo, il quale racconta come nel 1545 a Napoli si desse principio da una comitiva di

(1) CROCE, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* (Bari, 1911), pp. 147-8.

gentiluomini alle recite di commedie, iniziandole con quella degli *Ingannati*, e come da tale trattenimento artistico si passasse alla fondazione di accademie, dopo che si era sciolta da pochi anni l'Accademia Pontaniana (1). Promotore della rappresentazione degli *Ingannati*, e attore insieme, era stato Giovan Francesco Muscettola, gentiluomo letterato (2); e compagni di lui, Giulio Cesare Brancaccio, Luigi Dentice, Antonio Mariconda, Fabrizio Villano, Scipione delle Palle, l'abate Giovan Leonardo Salernitano, e il fiorentino Matteo da Ricoveri. Ora, lo stesso Muscettola persuase all'istituzione di un'accademia, simile a quelle che erano già in Siena e in altre parti d'Italia; e sorse così l'accademia dei Sereni (o dei " Sireni " che fossero, giacchè insegna di essa era la Sirena), nel seggio di Nido, ma non ristretta ai nobili di quel seggio o ai soli nobili, sibbene aperta anche ai " cittadini di lettere e di costumi nobili ". Principe ne fu eletto Placido de Sangro, al dir del Castaldo, che ricorda parecchi nomi di altri accademici, e soggiunge che egli stesso, " benchè indegnamente ", ne fu " creato cancelliero, ed anco, per favore di quei signori, ammesso per accademico " (3). Altri nomi di accademici raccolse poi, da varie fonti, il Minieri Riccio (4).

---

(1) Nel 1543, pel bando dato al suo presidente Scipione Capece, sospetto di eresia.

(2) Notizie di lui nel TAFURI, *Scrittori del Regno di Napoli*, III, parte II, 380-1, che da una lettera del Ruscelli reca notizia di due storie, alle quali il Muscettola attendeva, della guerra di Siena e di quella contro i Carafeschi.

(3) *Cenno storico delle Accademie fiorite in Napoli*, in *Arch. stor. nap.*, V, 590-92.

(4) MINIERI RICCIO, op. cit., IV, 172-4.

Di quest'accademia dei Sereni, che fu dunque la prima delle tre, seguita da quella degli Ardenti, istituita nel seggio di Capuana (1), e poi dall'altra degli Incogniti, mi è accaduto di trovare l'inedito statuto di fondazione, con la data del 14 marzo 1546 e il luogo, il seggio di Nido (S. Angelo di Nido), in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi (2), e piacerà che io lo pubblichi qui testualmente. Non vi appare il nome della Accademia, e s'intitola semplicemente:

CAPITULI D' OBSERVARSI DALLI ACCADEMICI DI NAPOLI

" Perchè tucte le cose che, non avendo governo, vanno in rovina et se desfando, per questo è de necessità che questa nostra Accademia habia un Principe, dui consisiglieri et un tesoriere, creati ad voci, al quale Principe tucti habiano da obedire, et alli quali si doni ampia potestà di creare il lectore et di far ogn' altra cosa che converrà di fare. Et acciochè ogn' uno habia da partecipare degli honori, detto Prencepe et consiglieri s'habiano a mutar ogni quattro mesi, et che l' età di essi officiali debia esser oltre di XXV.

---

(1) Il CASTALDO, l. c., chiama degli « Incogniti » l'accademia del seggio di Capuana; ma deve trattarsi di una piccola svista.

(2) Lo notai percorrendo il catalogo del MOREL FATIO, *Département des manuscrits espagnols et des mss. portugais* (Paris, 1862), p. 91, n. 208, con la segnatura *Esp. 449*, e il titolo: « Miscellanea Italiana e Spagnuola ». Debbo la trascrizione dei *Capituli*, che sono a ff. 22-23 di questo ms,, al d.r Luigi Sorrento, al quale esprimo il mio grato animo.

" Et il custode de li scripti si muti ogn' anno, acciochè le ricchezze della nostra Accademia non passino excepto che per una mano per un anno al meno. Et più ch' el dicto thesorero non possa dar fori nessuna cosa nè in prosa nè in rima, volgare o latina, senza licentia del Prencepe et conseglieri, alla pena d'esser cacciato in tucto dalla Accademia, nè possi mostrare compositione alcuna senza espresso ordine de dicto Principe e consiglieri.

" Che s' habiano da constituire due lettori latini et un volgare, li quali habino da leger Philosophia o Matematica et poesia, et dui dì della settimana, cioè il mercodì et la domenica, et la volgare li giorni festivi che correranno.

" Che nessuno possi arguir allo lectore senza licentia del Prencepe, sotto pena d' esser privato dal consistorio delli Accademici.

" Et perchè ben si sa quanto sia lodevole il silentio, perciò volemo che s' habia a tacer mentre si lege, nè si possa durante detto tempo ragionar con compagno che accosto li stia, sotto pena d' essere privato di nostra compagnia per un mese o ad arbitrio del Prencipe. Che nossuno possa riferire le cose che noi consultiamo, alla pena d' esser privato per sempre.

" Che ognuno che vorrà esser della nostra congregatione, o per sè o per altro in suo nome, venga ad proporlo; et, proposto essendo, esca egli personalmente fuori del luogo, finchè secondo l'ordine si proveda.

" Che non se possi agregar nessuno se prima non si ha notitia della sua vita et de soi costumi; et ad questo effecto, non essendo persona nota, se deputino dal nostro Principe dui che dimandino et s'informino di lui, et poi venghino a referire.

" Et acciochè colui che vorrà intrare nell'Accademia non s' habi da lodare nè da lamentare de nessuno, se diano le voci con lupini o con ballotte.

" Che s' habiano da creare dei censori, li quali accuratamente vedano li scritti latini et volgari, et se mutino ogni quattro mesi con lo Prencepe et consiglieri.

" Che non sia nessuno che facci questioni o parole che non siano da dir dentro dell'Accademia, sotto la pena della privatione perpetua.

" Et per evitar il mormorar d'alcuno, non sia nesuno che disputi della Scriptura sacra, alla pena da commettersi all'arbitrio del nostro Prencepe.

" Che s' habi da crear un secretario, il quale habi da trascriver le compositioni et poemi, et notar tucto quello che occorrerà et exercitarsi ne l'altre cose che parerando alli nostri officiali; al qual se done in parte della fatiga qualche convenevole provisione. Et più, che s'ordine un Nuncio, ch' habbi da assister appresso del Prencepe et consiglieri per tucto il servitio ch' occorrerà et per intimar gli Accademici et conservar il loco della congregatione, et che non sia obbligato nè impedito in altro et che debia obedire allo detto Prencepe et consiglieri in tucto quello che li verrà imposto, al quale se constituisca debita provisione.

" Ch' avendo da vacar officiale, delli officiali magiori, o per assenza o per infirmità, possi il detto Principe surrogar vicario durante detto tempo d'assentia, finchè durerà detto impedimento, con licentia del signor Principe et consiglieri.

" Et poi che facilmente potria disfarsi ogni cosa non ricevendo forma alla executione, della quale, oltra prin-

cipalmente della concordia et obedientia, vi bisogna anchora qualche nervo di denari, con li quali s' habia da provedere al necessario et convenevole, che tra noi se constituisca una taxa da farsi per ciascheduno secondo le forze et arbitrio voluntario, del quale dinaro se proveda al bisogno del loco, alle provisioni et occorrentie nostre.

" Et più, che de dicti denari se facci un exactore diligente et fidele, il quale habi da far borsa et notamento dello exacto et speso, et dar conto la dicto Principe te consiglieri mese per mese, et che non debba pagar niente senza mandato in scripto del s. Prencepe et consuli.

" Et perchè sarrebbe fatigoso il riscoter di camera, saria bene, quando si potesse, che si consignasse un censo o ver una intrata, o quando ciò non potesse riuscire, che ciascheduno paghi mese per mese, et, occorrendo delle necessità, essendo richiesto, debba pagar la sua rata tucta insiemi.

" Et perchè la moltitudine genera confusione, volemo ch' al tempo della nostra congregatione, lectione et ragionamento, non habi d'entrar nel loco persona alcuna, excietto persona degna et qualificata, et detto nuntio habi da chiuder et guardar la porta de fuori con ogni diligentia.

" Alfine, perchè noi havimo voluto fondar quest'Accademia a nostro comodo, exaltatione della virtù et ornamento della Patria, acciochè questa bona opera la vadi innanci sempre con maggior accrescimento, Noi fondatori giuriamo d'osservar tucte le cose predecte, promettendo tutta l'obedientia debita al detto Prencepe et consiglieri, et così farranno coloro che vorranno agregarsi per l' advenire alla nostra Accademia; la quale sia creata in un

ponto così felice che trapassi di gran lunga tutte l' altre d'Italia. Datum Neapoli apud sanctum Angelum die xiiij Martii 1546.

Il s.or Gioan Baptista Gazzella Prencepe.
Il s.or Bernardino Rota, consule.
Il s.or Gioan Francesco Brancaleone, consule.
Il s.or Giulio Cesare Brancazo.
Il s.or Luigi Dentece, custode.
Il s.or Ferrante Carrafa.
Il s.or Giov. Baptista Pignatello.
Il s.or Antonio Vicenzo de Bucchis.
Il s.or Antonio Maricon [da].
Il s.or Fabritio Villano.
Il s.or Ioan Leonardo Salernitano.
Il s.or Gio. Paulo Flavio, censore.
Il s.or Paulo Soardino.
Il s.or Andrea Romano.
Il s.or Vicenzo Severino.
Il s.or Gio. Antonio, suo figlio.
Il s.or Marchese della Terza.
Il s.or Pompeo delli Monti.
Il s.or Loisi Vopisco.
Il s.or Paulo Tolosa.
Il s.or Gio. Baptista Concha.
Il s.or Giov. Francesco Musettola.
Il s.or Antonio Caracciolo.
Il s.or Fabritio Caracciolo.
Il s.or Antonio Bruni.
Il s.or don Joan Domenico del Giovane.
Il s.or Gio. Thomaso di Capua.

Il s.or Tyberio Buccha, censore.
M. Lattantio Cacciatore, segretario.
M. Macteo di Ricoveri, nuncio. "

Le speranze, come si vede dal finale augurio, erano grandiose: e " buona " doveva dirsi, in ogni caso l' "opera" disegnata ed iniziata, che, a quel che sembra, non consisteva soltanto in recite di composizioni dei socî, ma anche in corsi di lezioni, latine e volgari, sulla filosofia e la matematica, e sulla poesia.

Tra i nomi dei firmatarî si ritrovano quasi tutti coloro che avevano preso parte l'anno innanzi alla recita degli *Ingannati*: il Muscettola, il Brancaccio, il Dentice, il Villano, l'abate Salernitano e il fiorentino Matteo di Ricoveri. Ma il " principe " o presidente non è quello che il Castaldo ricorda, nè cancelliere è lo stesso Castaldo, che dovette far parte dell'accademia in un secondo momento, come posteriormente aggregati dovettero essere alcuni degli altri, da lui mentovati. Non mi è noto per opere letterarie il " principe ", il Gazella: ma, dei due " consoli ", celebre è il Rota e non ignoto il Brancaleone, che era medico e filosofo, e scrisse in latino un dialogo più volte ristampato: *Quam salubria balnea sint ad sanitatem tuendam* (Roma, 1535), e in italiano un *Discorso dell'immortalità dell'anima* (Napoli 1542), e che sembra fosse poi a sua volta principe di quell' accademia (1). Percorrendo la serie degli altri, s' incontrano non poche conoscenze familiari agli studiosi della lette-

(1) D'AFFLITTO, *Scrittori napol.*, II, 265-6: cfr. CHIOCCARELLI, *De illustribus scriptoribus neapolitanis*, pp. 330-1.

ratura napoletana, come il Mariconda, autore della *Philenia* e delle *Favole dell'Aganippe* (1); il Dentice, autore dei due dialoghi *De musica* (Roma, 1553) (2); Giambattista d'Azzia, marchese della Terza, che ha parecchie rime nelle raccolte del tempo, e di cui un sonetto in lode di Maria d'Avalos fu commentato dal Ruscelli (3); Giulio Cesare Brancaccio, che militò per circa un mezzo secolo e compose *Il Brancatio della vera disciplina et arte militare* (Venezia, 1582) (4); Giovan Paolo Flavio, del quale sono a stampa orazioni latine per la pace tra i re cristiani, per la morte di Carlo V e per la morte di papa Paolo IV (5); Ferrante Carafa, marchese di San Lucido, autore dell'*Austria*, poema per la vittoria di Lepanto, e di altre rime ed orazioni (6); Gian Francesco Muscettola, che era stato già dell'Accademia Pontaniana,

---

(1) CROCE, *Teatri di Napoli*, nuova ediz. (Bari, 1916), pp. 22-4.

(2) CHIOCCARELLI, op. cit., p. 18.

(3) D'AFFLITTO, op. cit., I, 485-6; TAFURI, *Scr. nap.*, vol. III, parte I, pp. 452-3; cfr. parte VI, pp. 257-8.

(4) D'AFFLITTO, op. cit., II, 259-62. Una lettera del Brancaccio, da Napoli, 4 agosto 1548, è nelle *Lettere facete et piacevoli di diversi huomini grandi et chiari et begli ingegni*, raccolte da Francesco Turchi (Venezia, Salicato, 1601), pp. 52-5. Credo che fosse tutt'uno con quel Giulio Cesare Brancaceio, « gentilhomme napolitain, habile joueur de luth », che, nel 1554, messo su da intrighi francesi, cercò di diventare favorito della regina Maria Tudor e mandare in fumo con tal mezzo il disegnato matrimonio di lei con Filippo II. Imprigionato, e offertagli la libertà a patto che lasciasse l'Inghilterra, rifiutò, tanto « il se croyait sûr de vaincre »! Si veda H. FORNERON, *Histoire de Philippe II* (Paris, 1881), I, 40-41.

(5) CHIOCCARELLI, op. cit., p. 344.

(6) TOPPI, *Bibl. nap.*, p. 83.

come si vede da un carme di Alfonso de Gennaro del 1533 (1); e via discorrendo.

Uno degli articoli dello statuto sarà stato particolarmente notato dai lettori: quello in cui, " per evitare il mormorar d'alcuno ", si prescrive: che " non sia nessuno che disputi della Scriptura sacra, alla pena da commettersi all'arbitrio del nostro Prencepe ". Era il pericolo che quell'accademia si sentiva già d' intorno, il sospetto d'eresia, contro il quale, con quell' articolo, procurava premunirsi. Ma non le valse, perchè proprio quel sospetto religioso, congiunto col politico, doveva farne ordinare, l'anno seguente, la chiusura.

---

(1) MINIERI RICCIO, *Biografie degli Accad. alfonsini detti pontaniani*, pp. 139-40.

V.

I SEGGI DI NAPOLI

Una cosa, di cui non mi so dar pace, è che in Napoli siano spariti tutti gli edifizî dei " Sedili " o " Seggi " della città.

Si pensi un po'! Per secoli e secoli, dal medioevo fino all' anno 1800, i seggi avevano rappresentato l' organamento della cittadinanza napoletana, la distinzione della nobiltà e del popolo, l' amministrazione municipale. " Cavaliere di seggio " era la denominazione usuale del patriziato, che risonava accompagnata da ammirazione e reverenza; e aneddoti e novelle e commedie ne rimandavano a lor modo l' eco, quando si facevano a ritrarre scherzosamente i napoletani e le loro vanterie. Di una leggiadra gentildonna si madrigaleggiava, talvolta, che era un " fiore " del suo " seggio "; e " *á la flor de Nido* " è indirizzata una celebre canzone di Garcilaso de la Vega. Gli stemmi dei sedili — lo sfrenato cavallo di bronzo in campo d' oro di Nido, quello frenato in campo azzurro di Capuana, i tre verdi monti in campo d' argento di Montagna, la porta d' oro in campo azzurro di Portanova, l' Orione o, come si diceva popolarmente, il Pesce Nicolò di Porto — stavano innanzi agli occhi di tutti, fa-

miliari geroglifici; e il primo, il cavallo sfrenato, fu sovente tolto in iscambio con lo stemma stesso della città di Napoli. Ai seggi si vedevano recarsi i gentiluomini per le adunanze e votazioni, e quotidianamente per trattenimento; i loro deputati, sei per ciascuno dei quattro seggi e cinque per quello di Nido, in complesso ventinove, erano chiamati " i Cinque e i Sei ", e si diceva altresì dei singoli deputati: il " signor Sei ", il " signor Cinque ". Dai sedili uscivano gli Eletti, uno per ciascuno e due per quello di Montagna (che aveva fuso in sè il sedile di Forcella), ai quali si unì, dopo il 1495, quello del Popolo, eletto con doppio grado dalle ventinove ottine, nelle quali il popolo si ripartiva; e i sette eletti formavano il tribunale di San Lorenzo ossia il municipio. Dai sedili uscivano le speciali " deputazioni ", come a dire gli assessorati, tra cui si contava quella contro il Sant'Offizio, per invigilare che sotto nessuna forma in Napoli s'introducesse l'Inquisizione spagnuola. Nelle feste e processioni, particolarmente di San Gennaro e del Corpus Domini, e in altre cerimonie, figuravano i rappresentanti dei Seggi; e gli edifizî delle loro adunanze si adornavano di drappi e splendevano di luminarie, e, nel settecento, si soleva anche darvi piccole rappresentazioni musicali, o " cantate ".

Che cosa erano materialmente i Seggi? Erano portici quadrilateri con cancelli di ferro, e a uno dei lati una sala chiusa per le riunioni, discussioni e deliberazioni. Senza parlare dei resti che si notavano, fino ad alcuni decennî or sono, in via Mezzocannone e altrove, dei più antichi (perchè i sedili, o logge, o tocchi, o teatri furono dapprima moltissimi con l'ufficio di sem-

plici luoghi di riunione nelle varie strade, e poi, formati o rassodati gli aggruppamenti sociali e politici e costituiti i sedili propriamente detti, quelli che non servirono a tal uopo rimasero come luoghi pubblici da gridarvi i bandi finchè caddero affatto in desuetudine); e senza parlare della " piazza " del Popolo, che si radunava nel convento di Sant'Agostino; — i cinque seggi nobili si trovavano collocati nel seguente modo. Il seggio di Nido, dal secolo decimoquinto in poi, sorgeva presso la chiesa di Sant' Angelo a Nido, tra il vico Donna Romita e quello del Salvatore, ora detto dell'Università, di fronte al palazzo Sangro; nella cupola di esso, Francesco de Maria aveva dipinto la Fama, il Corenzio, sulle pareti, l' entrata di Carlo V in Napoli, e Luigi Siciliano aveva aggiunto gli ornati. Il seggio di Capuana era in Via Tribunali, sulla piazza che ancor oggi si chiama con quel nome, con l' entrata secondaria nel " Vico del Sedil Capuano ": l' aveva ornato di dipinti, sui primi del cinquecento, Andrea da Salerno. Il seggio di Montagna era anche nella strada Capuana, tra via San Paolo e la chiesetta di Sant'Angelo a segno, e fu abbellito di dipinture nel 1684. Il seggio di Porto, che prima si trovava nel luogo che reca ancora questo nome, nella prima metà del settecento era stato trasferito presso la chiesa dell' Ospedaletto, costruito il nuovo edificio dal Canevari, con cupola ricoperta di rame, e il soffitto dipinto da Francesco de Mura. Il seggio di Portanova, infine, si trovava presso la chiesa di Santa Maria di Portanova, posto colà sin dal tempo angioino, ricostruito sul cadere del secolo decimosesto, e di nuovo nel decimottavo su disegno dell' architetto Giuseppe Lucchesi e con pitture a fresco di Nicola Malinconico.

Dopo i casi del '99, nella restaurazione borbonica, furono aboliti, com'è noto, con editto del 25 aprile 1800, i sedili e tutto l'antico ordinamento municipale. Gli edifizî, assegnati in un primo momento come rendita al Tribunale supremo di nobiltà e dipoi incamerati al Demanio, vennero ben tosto demoliti o trasformati per costruirvi case d'abitazione. Nel 1801, un cronista, nel dar notizia di codesti mutamenti, non sa celare la tristezza che gli cade sull'animo. " E così (scrive) in poco tempo restò abolita la memoria di tante famiglie nobili di Napoli, godenti nelle rispettive piazze dei loro sedili, nei quali ognuna teneva dipinta la sua impresa ". Specialmente il sedile di Nido, " che era formato di una fabbrica di quadroni di piperno con archi molto ben composti ", e il cui abbattimento richiese più settimane o qualche mese, gli strappava un sospiro di rimpianto (1). Rimase in piedi solo il sedile di Porto, nel quale si disegnava di collocare la statua equestre del re trionfatore, del reduce Ferdinando IV, ma poi fu destinato alla Borsa, che vi ebbe sede per più anni. E si potè vederlo durante quasi tutta la metà del passato secolo, elegante, aperto da tre lati, con arcate e con innanzi una gradinata (2); finchè, nel 1845, venne messo in vendita e sparve anch'esso, soppiantato da nuove fabbriche.

E chi ora faccia un giretto per la città a riconoscere i luoghi degli antichi sedili, trova al posto di questo di Porto l'albergo che fu collocato nelle nuove fabbriche,

---

(1) *Memorie storiche* di V. FLORIO, in *Arch. stor. p. le prov. napoletane*, XXXI, 265-6.

(2) Una veduta ne fu pubblicata nella *Napoli nobilissima*, V, 69.

l'Hôtel de Genève, di cui fu già proprietario e direttore il letterato Marc Monnier; al posto del seggio di Nido, una casa di quattro piani, con entrata nel vico Donna Romita, n. 20, con quattro botteghe, una di statue sacre, una di pompe funebri, una terza di pasticceria e la quarta di farmacia; al posto del sedile di Montagna, nel principio di via dei Tribunali, una casa a un piano occupata nel basso quasi tutta da una grande taverna di friggitore, che manda alle nari di chi s'approssima tutt'altro che incenso; al posto del sedile di Capuana, verso la fine della stessa strada, di tra gli archi riempiti, una trattoria economica con spaccio di vino del Vesuvio; e, infine, al posto del sedile di Portanova, una casa nuova, alla quale è stata infissa una lapide commemorante l'antico edificio abbattuto.

Ricordo che, nel 1893, un ingegnere, che eseguiva in quel punto i lavori del Risanamento, scrisse, tutto stupito, alla direzione della *Napoli nobilissima*, che egli, nel procedere alla demolizione delle case tra il vico Chiodaroli, quello di S. Maria dei Meschini e la piazza di Portanova, aveva messo allo scoperto " un robusto monumento, la cui parte principale era un quadrato di sedici metri di lato, con quattro grandi piloni angolari, sui quali s'impostavano altrettanti archi di pieno centro, e addossata nella parete posteriore una cona " (1). Che cosa era esso mai? E noi gli rispondemmo di star saldo, ch'egli senza saperlo aveva dissotterrato nient'altro che lo scheletro del sedile di Portanova, colà sepolto novant'anni innanzi!

All'editto abolitivo di re Ferdinando IV diè diretta

(1) *Napoli nobilissima*, II, 77-8.

occasione l' atteggiamento dei sedili nel gennaio '99, quando, fuggita la corte in Sicilia e avvicinatisi i francesi alle porte di Napoli, quelle assemblee, invece di coadiuvare il vicario lasciato dal re, discussero dell' opportunità di prendere le redini degli affari politici e militari, costituendo, come si era usato in simili frangenti nei secoli passati, una deputazione del Buon Governo, e taluni dei loro componenti ciarlarono persino di una " Repubblica aristocratica " da porre al luogo della monarchia fuggiasca. La necrologia, che il regio editto faceva dell' antica, e ricca di tanti vanti, istituzione dei sedili, era veramente poco pietosa. " È noto (vi si diceva) che da lungo tempo i savi e probi cavalieri poco o quasi affatto intervenivano nelle riunioni dei sedili, perchè dandosi i voti a testa e non a famiglia, tutti gli sconsigliati giovani, che la corruzione dei tempi aveva resi peggiori ed aveva fatti degenerare, formando la gran maggioranza nelle risoluzioni, le scelte sovente non cadevano che sopra soggetti poco degni ed erano perciò divenute motivo di scandalo per i buoni in riguardo alle cabale che si ordinavano e che infelicemente trionfavano, dirette a procurar gl' impieghi a chi ne faceva solo un oggetto di lucro o di abuso. L' aggregazione ugualmente ai sedili, punto così delicato per una illustre ed antica nobiltà, era divenuto il più delle volte un vergognoso traffico a segno che abbiamo dovuto noi stessi negli ultimi tempi, consci dei depositi pecuniari che si erano fatti, impedire siffatte scandalose aggregazioni.... ".

Nei tempi remoti, quando sorsero quelle istituzioni politiche, quando nel corso del secolo decimoterzo le piazze o sedili che erano nella regione di Nido si rac-

colsero in unico sedile, e un po' più tardi accadde il medesimo di quelle di Capuana, esse adempivano a ufficî di amministrazione pubblica, di tutela dei pubblici costumi, e finanche di difesa militare, perchè appunto quelle unioni di famiglie, che già avevano diretta la resistenza all' assedio posto a Napoli dall' imperatore Enrico VI, resistevano più tardi anche all' imperatore Corrado. Patti d' indole religiosa, cioè di particolari modi di culto, e altri d' indole suntuaria, erano stretti tra i loro componenti. Così, allorchè, nel corso di quel secolo, una nuova gente di popolo, arricchita dal mercatare, si diè a sfoggi di vesti, di celebrazioni festive, di pompe funerali — una gente che si direbbe simile agli " arricchiti di guerra " dei giorni nostri — i nobili dei sedili deliberarono di distinguersi mercè la parsimonia e la modestia, lasciando al popolo di sprecare i guadagni fatti e sperdere le proprie forze. E fino agli ultimi tempi della loro esistenza i due più antichi sedili osservavano una peculiare e vetusta usanza circa i contratti matrimoniali, per la quale le doti delle donne che morivano senza figli, o i cui figli morissero prima dell' età pupillare o intestati, dovevano tornare alle famiglie da cui quelle donne erano uscite (1); e gli stessi nobili di Nido e Capuana godevano il diritto di portarsi dall' uno all' altro sedile e prender parte alle deliberazioni, pur non potendo ottenere ufficî nel sedile a cui non appartenevano (2). Nel corso del secolo decimoquarto, anche il popolo grasso e le famiglie

(1) C' è in proposito un libro di ANTONIO LETIZIA, *Degli usi de' proceri e magnati di Capuana e Nido, comentario* (Napoli, Perger, 1786).

(2) GALANTI, *Breve descrizione della città di Napoli* (Napoli, 1792) p. 181.

rimaste fuori Nido e Capuana si raccolsero in seggi, nei tre altri di Montagna, Porto e Portanova; e i cinque seggi, formarono una giunta del Buon Governo, che effettivamente garantì e governò la città nei momenti più pericolosi delle lotte di pretendenti e di fazioni, al tempo della regina Giovanna I.

Penetrò poco dopo, in quelle società di gentiluomini, la cultura umanistica, che ebbe molti rappresentanti tra i patrizî napoletani. E, circa la metà del quattrocento, un diplomatico ferrarese descrive le " cinque sedie ", che sono " lozie (*logge*) lavorate e ornate, dove se reduce tutti i zentilhomini delle ditte contrade e parte de la dicta citade... tut'el zorno, la matina de può la messa per fino a ora de manzare, da può disnare per fino a ora de cena, e non se reduce ad altre piace (*piazze*), nè lochi, e su dicte sedie non ci anderia altra che i detti zentilhomini, chè seria spinti e deschaziati de fuora ". Ai sedili nobili si aggiunse, come si è detto, durante il breve regno di Carlo VIII, il sedile del Popolo; e tutti essi insieme furono visti propugnare i diritti della città contro i tentativi d' introdurre l' inquisizione.

Nel 1510, quando per la prima volta si levarono a questo fine proteste e tumulti, sfilò un giorno per Napoli una processione o dimostrazione che si dica, in cui andavano commisti i principi, marchesi, duchi e conti con gli artigiani napoletani, e ciascuno del popolo aveva al suo fianco un nobile. Vero è che, per forza di cose ma anche per astuzia e malizia di vicerè spagnuoli, popolo e nobili entrarono poi in sospetto tra loro e si guardarono ostilmente; ma anche tra questi contrasti i capi del popolo napoletano, conformandosi al sentire popolaresco, po-

sero sempre differenza tra i primi due sedili, che, composti di vecchi nobili, erano considerati benevoli al popolo, e gli altri tre, di più recente nobiltà: differenza di origine e di grado e di qualità, che teoricamente o giuridicamente veniva negata, ma esisteva nel fatto o nell' opinione. Nelle lotte che precessero, prepararono e accompagnarono la rivoluzione detta di Masaniello, Giulio Genoino, che ne fu la mente direttrice, coltivava il concetto o l' utopia del pareggiamento dei due primi sedili nobili e del sedile del Popolo, che si sarebbero dovuto dividere tra loro in parti eguali il governo della città (1). Utopia affatto anacronistica, di carattere medievale, perchè la realtà effettuale era che i sedili invecchiavano, e invecchiava la nobiltà e il suo correlativo, il buon popolo; e fuori dei sedili così dei nobili come del popolo si moveva la nuova vita sociale, gli avvocati, i letterati, i pubblicisti, tutti quelli che poi, nel secolo decimottavo, promossero le riforme e fecero la rivoluzione dell' anno '99.

Che cosa potevano essere agli occhi di costoro i sedili, che usurpavano l' amministrazione della città, e anzi addirittura la rappresentanza del Regno, in nome di una tradizione illanguidita, di classi sociali logore, e con gli abiti del servilismo e della vuota esteriorità formatisi durante il viceregno spagnuolo e non certo radicalmente mutati durante il nuovo regno borbonico? Dirò che a me (cercando anche questa volta l' origine psicologica dei numeri della *Smorfia*) viene talvolta in mente l' idea buffa

---

(1) Si vedano gli studî dello SCHIPA, nell' *Archivio storico per le prov. nap.*, che hanno rinnovato da cima a fondo la storia delle classi sociali a Napoli, e in particolare quella della rivoluzione del 1647.

che gli " gli eccellentissimi signori Sei " dessero o contribuissero a dare al " 6 " il significato che ha assunto in quel gran libro, e, mercè esso, nell'uso quotidiano dei napoletani! Comunque, le condizioni a cui i seggi si vedono ridotti alla fine del settecento, non discordano dal ritratto che ne faceva l' editto regio del 1800.

E bisogna concludere che re Ferdinando IV, punendo le velleità di autonomismo e di aristocratismo politico di quei vecchi corpi, eseguiva nel tempo stesso la vendetta della nuova borghesia; e, sebbene per allora mirasse soltanto a favorire la plebe e col favore della plebe a rinvigorire il governo assoluto, spazzava " medioevo e carnoval " e si comportava, senz' averne coscienza, rivoluzionariamente.

Ma avrebbe potuto lasciare in piede almeno qualcuno degli edificî dei sedili, per soddisfazione di noi altri, amatori del passato! Amatori, cioè, non della persistenza pratica di un passato degno di morire, ma dei monumenti, che serbano nel ricordo la continuità della storia.

VI.

SULLE TRADUZIONI E IMITAZIONI ITALIANE DELL' "ELOGIO" E DEI "COLLOQUI" DI ERASMO

Il *Moriae encomium* o *Stultitiae laus*, non appena venuto in luce (1511), fu molto letto in Italia, dove se ne fecero ristampe a Venezia da Aldo nel 1515 e a Firenze dai Giunti nel 1518. Nè meno pronta e lieta accoglienza ebbero i *Colloquia familiaria* (1524); e della divulgazione di queste due opere sono prova anche le tracce che se ne notano presso parecchi scrittori italiani di quel tempo.

Se può esser dubbia la relazione che lo Zumbini scorse tra la *Stultitiae laus* e i canti 31 e 34 del *Furioso* (1), non è dubbia invece l'efficacia che essa esercitò sul Folengo (2). Di uno dei colloquî, la *Puerpera*, il Flamini credè di ravvisare l' influsso nella *Balia* del Tansillo (3): il che anche può essere o non essere; ma ciò

---

(1) *Studî di lett. ital.* (Firenze, Le Monnier, 1884), pp. 338-47.

(2) Oltre lo ZUMBINI, op. cit., p. 442, si vedano RUSSO, *La Zanitonella e l'Orlandino di T. F.* (Bari, 1896), p. 66, sui rapporti con la *Stult. Laus*, e A. LUZIO, *Studî folenghiani* (Firenze, 1899), pp. 149-54; sui rapporti della citata opera col *Baldus* e col *Caos*.

(3) TANSILLO, *L'egloga ed i poemetti*, ed. Flamini (Napoli, 1893), introd., p. C, e nota al poemetto.

consiglia a indagare le imitazioni e reminiscenze di quei colloquî nei parecchi scrittori cinquecenteschi di dialoghi satirici e morali. Non son riuscito a vedere i " dieci dialoghi su diversi argomenti, altri filosofici, altri morali, altri di diverse materie ", che pubblicò il Leoniceno, Nicola Leonico Timeo (1456-1531) (1), uno dei quali, secondo gli avversarî Scaligeri, Erasmo avrebbero plagiato, laddove, secondo altri, l'italiano avrebbe imitato dall'olandese. Il nome di Erasmo torna più volte nei *Dialoghi piacevoli* di Niccolò Franco (1539), nel secondo dei quali si protesta stima e amore per Luciano e per Erasmo; e nell'ottavo si legge: " Che dubbio fai di non dover traficare l'opere del grande Erasmo? Forse perchè in Roma ha vietato il Collegio che si vendano? Credi che intervenga questo perchè elle non siano buone, o perchè ci sia scrupolo di eresia? Sai perchè l'hanno dato bando, poi che vuoi che tel dica? Perchè il tedesco miracoloso l'ha concia in cordovana tutta quella brigata. E perciò hanno pigliato in urto quel valentuomo, e non vogliono che in Roma compaia Erasmo, talchè, dove trionfano, non si cantino le lor magagne. Ma non resta per questo ch'egli non si stampi e ristampi, non si venda e rivenda, e non si legga e rilegga per ogni luogo... Che manca al buon Erasmo, che egli non sia eloquente, catolico e mirabile nel suo dire? " (3). Negli *Elogi degli uomini più famosi in lettere*

---

(1) TIRABOSCHI, *Storia della letter. ital.*, VII, l. II, cap. 2.

(2) E. AMIEL, *Un libre penseur du XVI siècle: Erasme* (Paris, Lemerre, 1889), p. 310.

(3) Questi brani sono soppressi nelle edizioni espurgate che poi si fecero dei *Dialoghi* del Franco; per es., in quella di Venezia, Farri, 1609, « espurgata per Girolamo Giannini da Capugnano bolognese ».

di Paolo Giovio (1), si dice di Erasmo che " fece stampare primieramente un'operetta intitolata *La Pazzia*, la quale fu quella che sparse la fama del nome suo per ogni parte. Essa è fatta ad imitazione di una delle pungenti satire di Luciano. E trafigge gli uomini di tutte le professioni con acutissimi stimoli, mostrando apertamente che le operazioni di tutte le sette non sono altro che espresse pazzie: cosa del resto molto gioconda, e che, per le arguzie gentili di cui essa è tutta piena, dà piacere insino alle persone di gravità ed impiegate in altri negozî. Ma indegna al tutto di un uomo di chiesa; perciò che pare si faccia beffe in essa anche delle cose di Dio ". Come al Franco, le operette satiriche di Erasmo erano familiari a Giordano Bruno (2); e alla *Stultitiae laus* conviene altresì riattaccare la *Piazza universale di tutte le professioni* e alcun altro dei curiosi volumi di Tommaso Garzoni da Bagnacavallo (1549-1589).

Non poteva mancare, e non mancò, in quel tempo, una traduzione della *Stultitiae laus*, sebbene gli eruditi nostri non ne abbiano notizia e io stesso l'abbia cercata invano per quasi tutte le biblioteche d'Italia. S'intitola: *La moria... novamente* (ossia non " di nuovo ", ma, com'è certo da intendere, " ora per la prima volta ") *in volgare tradotta* (in Venezia, 1539, in 8°); ed ebbe per lo meno due ristampe: l'una anche di Venezia, per Giovanni

---

(1) Cito della trad. ital.: *Le iscrittioni poste sotto le vere imagini degli uomini più famosi in lettere* di Mons. PAOLO GIOVIO, vescovo di Nocera, tradotte di latino in volgare da Hippolito Orio Ferrarese, in Ancona, appresso Giovanni de' Rossi (1550), pp. 200-202.

(2) Si vedano in proposito le *Postille storiche e letterarie alle opere di G. B.*, pubbl. dallo SPAMPANATO nella *Critica*, IX (1911).

della Chiesa Pavese, 1544, e l'altra, ivi, Zenaro, 1545 (1).

L'opuscolo erasmiano fu altresì imitato nel libriccino intitolato *La Pazzia*, o *Lodi della Pazzia*, più volte ristampato anonimo tra il 1540 e il 1560. Il Brunet lo attribuisce ad Ascanio Persio, ma questi nacque nel 1554; la *Biographie universelle*, a Ortensio Lando, ma lo confonde col " paradosso " *Meglio esser matto che savio*, quinto nel volumetto dei *Paradossi* del Lando (Venezia, 1554). Per di più, lo stesso Lando accenna, nel principio del suo paradosso, all'esistenza di quell' altro " Elogio della pazzia ", indipendente dal suo, dicendo che negli anni passati, a sua saputa, " da due nobilissimi uomini con larga vena di facondia " era stata " lodata la Pazzia ": ossia, come sembra, da Erasmo e dall'autore, chiunque egli fosse, della *Pazzia* italiana. Il quale, infine, il Melzi (2) afferma essere stato " indubitatamente " Vianesio Albergato, nobile bolognese, e protonotario apostolico; e sebbene il Fantuzzi, che a lungo discorre dall' Albergati (3), non sappia nulla di questa attribuzione, l'autorità del Melzi, il quale avrà avuto le sue buone ragioni per così affermare, serba il suo peso. A ogni modo, la *Pazzia* italiana è mediocrissima rifrittura del libro di Erasmo in languida e scolorita prosa, toltane per prudenza tutta la parte satirica sugli uomini di chiesa e aggiuntavi qualche pagina sui grammatici, i pedanti, le questioni sulla lingua. L'autore dice che nes-

---

(1) *Bibliotheca erasmiana*, che si vien pubblicando da F. van der Haghen (Gand, 1897-1908, voll. sette): ved. il volume della *Bibliographie des œuvres d'Erasme* che concerne il *Moriae encomiam* (Gand, 1908), p. 336.

(2) *Diz. di anon. e pseudon.*, II, 323.

(3) *Notizie di scritt. bologn.*, I, 136-9.

suno (?) aveva sin allora lodato la Pazzia, che pure ne è degna, e perciò toglie sopra di sè questo carico; e, fatto un breve esordio, discorre della pazzia e del suo imperio sulle varie età della vita umana, sugli uomini e sugli dei, sulle varie condizioni e stati sociali, sul matrimonio, sulle donne, sugli animali, sui poeti, cacciatori, astronomi, giocatori, litiganti, marinai, negromanti, streghe, grammatici e pedanti.

Anche i *Colloquî* ottennero una completa traduzione per opera di Pietro Lauro di Modena, stampata due volte: la prima nel 1545 in Venezia " appresso Vincenzo Vaugris al segno d' Erasmo " (1), e la seconda, che si dice riveduta e corretta, nel 1549, presso lo stesso editore, il quale, in quel mezzo, aveva italianizzato il suo cognome francese di *Vaugris* in *Valgrisi*. Del traduttore Lauro parla il Castelvetro in certe note manoscritte riferite dal Tiraboschi (2), affermando, tra l'altro, che " sosteneva miseramente la vita col tener scuola privata ed insegnando le prime lettere ai fanciulli in Venezia, e, quantunque fosse fuor di misura ignorante, ardì di volgarizzare Columella e simili autori latini ". Certo è che il Lauro, massime tra il 1540 e il 1570, pubblicò in Venezia moltissimi lavori di traduzione dal greco, dal latino e dallo spagnuolo: da Giuseppe Ebreo, Plutarco, Columella, Beroso Caldeo (ossia Annio da Viterbo), via via ad Alberto Magno, a Raimondo Lullo, a L. B. Alberti, al Vives, alla cronaca di Carione, a Polidoro Virgilio, a Erasmo, al Guevara, a Luis de Granada; tradusse an-

(1) *Supplément au Manuel de Brunet*, I, 459.
(2) *Biblioteca modenese*, III, 76.

che romanzi cavallereschi dallo spagnuolo, dei quali *Il Cavalier del Sole* (Venezia, Zoppino, 1584), che il Quadrio sospetta fattura dello stesso Lauro, benchè sia dato per traduzione. Pubblicò inoltre un *Praeludium ad copiam dicendi* e due libri di *Lettere* (1552 e 1560) (1).

La seconda edizione della traduzione del Lauro, che è quella che io ho potuto vedere (2), ha questo titolo: *I ragionamenti, overo* | *Colloqui* | *familiari* | di DESIDERIO ERASMO | ROTERODAMO: | *Di latino in volgare già tradotti, ma hora in* | *tanti luoghi racconci, non solo intorno la* | *lingua, ma etiandio intorno i sensi, che* | *più tosto ritradotti, che racconci* | *si possono dire* | In Vinegia,n | ella bottega d' Erasmo | di Vincenzo Valgrisi | M.D.XLIX; — e forma un volume di 547 pagine, precedute da 32 innumerate che contengono il frontispizio, la dedica e l'epistola di Erasmo sull'utilità dei *Colloquia*, e seguite infine da 5 pagine innumerate contenenti " Tavola dei Colloqui ". Il traduttore, " Pietro Lauro Modonese ", si nomina nella dedica; la quale (e la cosa è degna di nota) è indirizzata " alla illustrissima et virtuosissima Principessa Madamma Renee di Francia, Duchessa di Ferrara ". " La più parte di essi colloquî (vi si dice tra l'altro) discorrono sopra cose appartenenti alla nostra Christiana religione: onde gli animi inchinati alla vera pietà possono trarne costrutto non mediocre. Tutti poi sono pieni di notabilissimi ammaestramenti et utilissi-

(1) *Bibl. mod.*, III, 76-81.

(2) Nel vol. della cit. *Bibl. Erasmiana*, che dà la bibliografia dei *Colloquia* (Gand, 1907), si descrivono (pp. 281-7) entrambe le edizioni, affermandosi che la seconda non differisca dalla prima se non per qualche lieve spostamento nell'ordine dei dialoghi.

mi avvertimenti, donde quasi tutta la vita dell'uomo si può formare et erudire in una perfetta moralità et politia: et donde ogni sesso, ogni conditione di persone può, secondo il grado suo, imparar il modo et la regola di governarsi prudentemente in tutte le sue attioni: e ciò con assai piacere et diletto d'animo, per l' historie, favole et altre gioconde piacevolezze, che vi sono sparse per dentro ".

Altre opere morali ed ascetiche di Erasmo furono tradotte in italiano (1); ma nella seconda metà di quel secolo e per tutto il seicento, anzi anche per una parte del settecento, nell' Italia post-tridentina, egli cadde e fu tenuto in sospetto di eretico o di semieretico (2). Che cosa si pensasse di lui dicono in compendio due sonetti-ritratti, che si leggono il primo nella *Galleria* del cavalier Marino, messo fra i ritratti dei " negromanti ed eretici ", ed il secondo nei *Ritratti poetici, storici e critici di vari moderni*

---

(1) Mi sono note le seguenti: *Enchiridion* trad. da Emilio d'Emili (Brescia, 1531, e Venezia 1539); *Institutione del principe christiano*, trad. da Coccio di Fano (Ven., 1539); *La dichiarazione de' dieci comandamenti* (Venezia, 1540); *Della institutione de' fanciulli*, trad. di S. Penello (Venezia, 1545 e 1547); *Apoftemmi scelti*, trad. da Fausto da Longiano (Ven., 1546 e 1548); *Proverbi*, trad. di L. Carani (Ven., 1550); *La ordinatione del matrimonio de' Christiani*, trad. da P. Rocca (Ven., 1550); *Il paragone delle vergini e de' martiri*, trad. da L. Domenichi (Firenze, 1554); *Sermoni della grandissima misericordia di Dio* (Firenze, 1554).

(2) Anche nella prima metà del secolo Erasmo aveva levato opposizioni in Italia, pel suo anticiceronianismo, per un detto satirico sulla poca bellicosità italiana, e altresì pei suoi atteggiamenti verso la religione e la chiesa (Alberto Pio di Carpi, e altri). Queste polemiche sono ben note: per il ciceronianismo basta qui rimandare al SABBADINI, *Storia del ciceronianismo* (Torino, Loescher, 1886), pp. 59-74, e per la polemica col Pio al TIRABOSCHI, op. cit., VII, l. II, c. I.

uomini di lettere di Appio Anneo de Faba Cromaziano, ossia del padre Appiano Buonafede, la cui quinta edizione accresciuta è del 1789. Dice il Marino:

Dottore, o seduttor deggio appellarti?
di Giuda e d'Anticristo empio conviensi
il nome a te, che, 'n alterando i sensi,
sai del Vangelo adulterar le carte?
Maestro rio d'abominabil arte,
falso profeta, entro i cui spirti accensi
sol di zelo infernal tutto contiensi
quanto dal vero s'allontana e parte;
tu mostrar il sentier ch'al Ciel conduce,
guida fallace? e tu per via secura
scorgere i ciechi assai più cieco duce?
Che val candido inchiostro e fede impura?
ombra nel core e nell' ingegno luce?
scïenza chiara e coscïenza oscura? (1).

Poco diversamente, alla distanza di un secolo e mezzo, il Buonafede:

Diviso io vedo in parti opposte il mondo,
qualor d' Erasmo il simulacro io chero.
Quinci sostiene il letterato impero,
e quindi urtato cade giù nel fondo.
Or sobrio e puro, ed or briaco e immondo
il vedo: or schernitare ed or severo:
or nimico, or compagno di Lutero;
or tutto piume, or tutto nerbo e pondo.
Or degno è dell'alloro, ed or del fuoco:
or distrugge la Fede, or la difende;
talor sa tutto, e talor nulla o poco.

(1) G. B. MARINO, *Poesie varie*, a cura di B. Croce (Bari, Laterza, 1913), p. 257.

Quindi, involta in oppositi colori,
l' immagin di costui dubbiosa pende
tra gran virtuti e vizî assai maggiori (1).

Nelle note, il ritrattista spiega che " il Bellarmino colloca Erasmo nel numero dei semicristiani; il Possevino vorrebbe che si cancellasse il nome di lui da tutti gli scritti dei cattolici; il Grineo disse che Erasmo avea recato più danno ai papi coi suoi motteggiamenti e coi suoi tanti aculei che Lutero col suo sdegno e coi suoi trasporti " (2).

Ciò non impediva che la *Stultitiae laus* e i *Colloquia* avessero molti e affezionati lettori, dei quali fu appunto il Marino, che tra gl' idillî della sua *Sampogna* includeva una *Disputa amorosa*, ossia il colloquio *Proci et puellae*, messo in versi: plagio non rimasto inavvertito a taluno dei critici contemporanei (3).

Passato il tempo in cui la parola di Erasmo aveva diretta efficacia religiosa e morale, e formatisi anche nel mondo cattolico giudizî più equi intorno a lui (4), a quelle sue

---

(1) Cito dalla « quinta edizione napoletana », Napoli, 1787, presso i fratelli Terres, I, 230.

(2) Ed. cit., p. 235.

(3) Si veda B. CROCE, *Saggi sulla letteratura italiana del seicento* (Bari, Laterza, 1910), p. 432. Il rifacimento mariniano è riprodotto in appendice alla mia edizione dell'*Elogio alla pazzia e Dialoghi* di Erasmo da Rotterdam, traduzioni italiane di varî scrittori, ecc. (Bari, Laterza, 1914).

(4) Per es., TIRABOSCHI, op. cit., VII, l. II, c. 1: « Io credo, a dir vero, che Erasmo fosse sinceramente cattolico, ma che la troppa sua libertà di scrivere e di pensare, congiunta al suo non troppo sapere in teologia, il facesse cader più volte in errori, de' quali al certo vi ha gran numero nelle sue opere; errori però men gravi allora,

opere satiriche si tornò per pura vaghezza letteraria, e allora, nel secolo decimottavo, dimenticate affatto le vecchie traduzioni cinquecentesche, si cominciò a ritradurre la *Stultitiae laus*. Già nel 1741 Angelo Maria Ricci, professore di lettere greche nello Studio fiorentino, stampava un rabberciamento de *Le lodi della pazzia composte da Erasmo*, abbreviate, espurgate di empietà e di cose poco oneste e accresciute di altre: lavoro che servì con altre composizioni del Ricci per le accademie carnevalesche dei collegi Laurenziano ed Eugeniano, dove il Ricci insegnava; e la recita delle *Lodi della Pazzia* era seguita da sonetti sul medesimo argomento.

Una compiuta traduzione delle *Laus* venne fuori nel 1761 in un volume bilingue, contenente anche la traduzione francese: *Encomio della pazzia, composto in forma di declamazione e tradotto in italiano* (in Basilea, a spese della Saviezza, 1761). Ma, condotta sulla francese che è liberissima e arbitraria e scritta in italiano assai scorretto, questa traduzione fu unanimamente rifiutata dai letterati. Ne seguì, pochi anni dopo, altra di penna assai più colta, ma che era di nuovo una riduzione, lasciate fuori molte pagine, specie quelle relative agli uomini di chiesa, e

---

e in certa maniera degni di scusa, perchè e grandi eran veramente gli abusi ed era difficile il discernere i giusti confini, e molte cose non eran state ancor dalla Chiesa ultimamente decise, come poi si fece nel Concilio di Trento ».

(1) A. M. RICCI, *La guerra dei ranocchi e dei topi tradotta in rime anacreontiche, con altri ameni volgarizzamenti e un' appendice di altre piacevoli poesie* (Firenze, Albizzini, 1741), dove a pp. 147-95 sono le *Lodi della pazzia*. Queste e le piacevoli poesie furono ristampate in Firenze, Carli, 1807.

compendiate o anche variate altre. Intendo della *Cicalata della Follia in propria lode o sia l' Elogio della follia d'Erasmo di Rotterdam: reso in toscano dall'abate R. P.* (Colonia, 1787), dove le iniziali celano il nome di Raffaele Pastore. La traduzione è preceduta da varie memorie sulla vita di Erasmo, tratte dalla storia dei moderni filosofi del Saverieu, e da un " piano e assunto dell' Elogio della pazzia ", in cui sono giudizî da notare. Tra l'altro: » È ben da por mente che il secolo di Erasmo non era già quello delle lettere, del buon senso, dell'esame, del criterio: cose allor tutte nella totale loro ecclissi. Dovette egli dunque far da sè dietro le sole tracce degli Antichi; sulle quali, e col mezzo delle più scelte riflessioni verso sè stesso e altrui, pensò e scrisse così bene da far rinascere al mondo il sole della saggia filosofia ". " I costumi, in parte cangiati da quei del tempo di Erasmo, fanno che non si possa gustar tutto quello che ei nel suo *Elogio* dice della grammatica, della caccia, d'alcune scienze, d' alcuni ceti, come dei pedanti, ecc. Ma, in generale, il costume e l' indole dell' uomo, ch' è sempre e ovunque presso a poco lo stesso, non vi può essere dipinto più al naturale nè con più vivi colori ". " L'assunto del libro è: — Ogni uomo, chi più chi meno, ha del pazzo. Questa dose di pazzia, ch'è in ognuno, lo rende contento e, alla sua maniera, felice. — Infatti, se l'uomo riflettesse, se esaminasse il suo stato, i suoi difetti, il peso dei suoi doveri, gl' incomodi, gl' inconvenienti a' quali è in mezzo, affogherebbe egli in un mar d'agitazioni e d'affanni. Ma è a rovescio: perchè l'uomo ignora sè stesso e quanto è attorno a sè, nè ha la minima riflessione a quel che più gli dovrebbe importare;

o per effetto di quella incorreggibile filosofia o sia amor proprio, all'uomo sì essenziale, s' accarezza, s'adula, s'applaudisce, ove più dovrebbe compiangersi, riprendersi, vergognarsi di sè stesso ".

Le manchevolezze di queste traduzioni, e la rarità dello stesso testo latino, mossero nel 1804 un ammiratore del libro di Erasmo ad eseguirne una seconda traduzione italiana, che è: l'*Elogio della pazzia composto in forma di declamazione* da ERASMO DI ROTTERDAM, *nuovamente recato in italiano dal testo latino, ed arricchito delle annotazioni di Listrio, e di varie altre del traduttore* C. C. con la falsa data di " Amsterdam, 1805 ". Chi fosse questo C. C. mi è stato impossiblle finora ritrovare, nonostante che non mi sia fidato delle mie indagini e abbia fatto ricorso all'opera di amici esperti nella materia. In un vecchio catalogo della Biblioteca Nazionale di Napoli è segnata per questa traduzione, accanto alla data topica di " Amsterdam ", quella di " Napoli "; donde si potrebbe congetturare (posto che la notizia di quel catalogo venga da esatta informazione e non sia cervellottica) che l'autore fosse un italiano del Mezzogiorno.

Comunque, questa traduzione è rimasta fondamento di tutte le posteriori edizioni italiane, a cominciare da quella di Milano, Ferrario, 1819, che dice di averla " ripulita e corretta " sul testo latino. Ristampa materiale di questa del Ferrario è l'altra con la data di " Brusselle, tipografia della Società belgica, 1842 ", formante il volume X di una *Scelta di autori classici italiani e stranieri, in versi ed in prosa*; e forse anche le altre due, che non ho viste, di Milano, 1850, e di Livorno, G. B. Rossi, 1863, la quale ultima ha per titolo: *Una gabbia di matti è il mondo*

tutto, ovvero elogio della pazzia. Su tutte è da notare quella che nel 1863 Eugenio Camerini curò per la *Biblioteca rara* del Daelli (vol. XVII), nella quale professò di riprodurre l' " antica versione italiana " (" antica ", è troppo dire) sulla stampa del Ferrario, sfrondandone le note e togliendone qualche scandalo linguistico, e aggiunse, per la prima volta in un'edizione italiana, i disegni dello Holbein, ricavandoli da alcuna delle edizioni di Basilea. L' ultima ristampa ne è contenuta nel n. 246 della *Biblioteca universale* del Sonzogno (Milano, 1897), e riproduce quella del Ferrario, salvo che nella dedicatoria al Moro, per la quale (chi sa perchè) fa ricorso alla traduzione dell'abate Pastore.

I *Colloquia familiaria* avevano, intanto, sullo scorcio del settecento, un estimatore e imitatore nel roveretano Clementino Vannetti, che compose una serie di dialoghi sul fare di Luciano e di Erasmo (1). Il dialogo XIII, *La moglie* (*Uxor mempsigamos*) (2), dedicato con lettera da Rovereto del giugno 1794 a Matilde de' Telani novella sposa, fu (dice il Vannetti) " nel latino idioma già scritto da quel Luciano dell' Olanda, Erasmo, e da me, non verbo a verbo, ma largamente (come di più latine commedie veggiamo aver fatto diversi fiorentini ingegni) nel nostrale ridotto, e ad un'ora in parecchi luoghi modificato, quelle cose togliendo via che coll' italiana deli-

---

(1) Raccolti in *Opere ital. e latine* del cav. CLEMENTINO VANNETTI, roveretano, vol. I (Venezia, Alvisopoli, 1826).

(2) Vol. cit., pp. 161.97. Una ristampa per nozze Berselli-Zannarini ne fu fatta a Bologna, tipi Mareggiani, 1888.

catezza mi son parute men confacevoli, e annestandovi pel contrario di quelle che ho giudicate al nostro modo di pensare e a' moderni usi per avventura più adatte ". Anche il dialogo IX, *Il vero risparmio* (1), è imitazione da Erasmo (*Diluculum*) (2). A una diligente, elegante e compiuta traduzione dei *Colloquia* attendeva, una trentina d'anni fa, Ettore Toci, che pubblicò come saggio del suo lavoro, nel 1878, *Gli alberghi* (nella *Rassegna settimanale*, vol. II, n. 6), nel 1879 *L'amante e la fanciulla* (Livorno, tip. Vigo, per nozze Toci-Corazzi), nel 1881 *L'epitalamio di Pietro Gilles* (Livorno, Vannini, per nozze Abrial-Chiappe), nel 1882 *Il naufragio* (Livorno, Meucci: estr. dagli *Annali del R. Istituto tecnico e nautico di Livorno*), e nel 1883 *L'abate e la donna istruita*. Circa lo stesso tempo, anch' io, non conoscendo quella del Toci, impresi una traduzione dei *Colloquia* e cinque di essi pubblicai in un opuscoletto di *Dialoghi di Erasmo da Rotterdam* (Trani, Vecchi, 1886).

Nella stessa Livorno, dove il Toci lavoràva alla sua traduzione, venne fuori nel 1885 uno studio di Francesco Polese su *Erasmo maestro* (3), fondato soprattutto sui

---

(1) Vol. cit., pp. 111-19.

(2) Si ha anche un *Volgarizzamento libero e castigato del Colloquio del celebre Desiderio Erasmo da Roterdam intitolato Mulier* (sic) *Μεμψιραπ* (sic) *vale a dire Donna sdegnata dal matrimonio, dato in luce nelle ben augurate nozze Duodo-Balbi Valier*, Venezia, 1808, dalla stamperia Curti. Un Ottavio Angaran, che lo dedica alla sposa, dichiara di averlo avuto da un letterato amico e averne soppresso « qualche disgressione non affatto decente e solo accessoria ».

(3) Livorno, Giusti, 1885.

Colloquia. Questo studio, che è forse il solo lavoro italiano intorno a Erasmo e che è condotto con molto criterio e buon gusto, contiene anche (p. 156) un ottimo giudizio sul carattere e valore artistico dei *Colloquia*: " In Erasmo (scrive il Polese, opponendosi al Sainte-Beuve che aveva parlato di un " lucianismo accademico ") il dialogo non ha niente di accademico: non ha il soggetto predefinito, in cui un principale interlocutore fa da maestro o da disserente davanti a interlocutori, ai quali prescrive le conclusioni e lo scioglimento delle difficoltà. Il dialogo cinquecentista, dissertazione con domande e risposte svolgentesi o sotto gl'intercolunnî o al rezzo di platoniche querce con languidezze cavalleresche e larghe pause di periodo, diventa plebeo in Erasmo, nobilmente plebeo; sono amici e nemici che s'incontrano per la via. Nessuno si prefigge la dimostrazione di una tesi, in qualche modo c'è o si presente, ma gl'interlocutori vi parlano veramente, tutti vogliono che la propria opinione trionfi, e vi si ostinano con serietà, con lepidezza, con l'amarezza irosa di chi crede di ragionare e di pensare meglio degli altri. È la disputa reale e sentita, piena di avventure, dove gli uomini discutono e si lasciano colla persuasione di sostenere la verità senza aver convinto nessuno. All' ultimo, non sai da chi stia il torto o da chi la ragione: la dimostrazione, che inavvertitamente si allarga e si annoda nella trama del dialogo, tutt'a un tratto ti si disfà tra mano e gli attori si allontanano e pare che non abbiano bene spiegato il pensier loro e abbiano scherzato e non credano neppur essi a quello intorno a cui si accalorano. Lo scrittore sfugge a sè stesso e al lettore, si sveste della

sua personalità; l'insegnamento pedagogico o morale si occulta del linguaggio signoreggiante. Altro che lucianismo accademico! " (1).

---

(1) La traduzione dello sconosciuto C. C. della *Stultitiae laus* è anche riprodotta nella mia edizione di ERASMO DA ROTTERDAM, *Elogio della pazzia e dialoghi*, traduzioni italiane di varî ecc. (Bari, Laterza, 1914). « Quantunque (è detto nella prefazione) questo celebre opuscolo di Erasmo si possa certamente ritradurre con vantaggio, neppur io ho creduto di dover rifiutare quella vecchia edizione... e ho provveduto soltanto a rivederla ancora una volta sul testo latino, correggendo qualche errore di senso, sostituendo qualche parola, e, soprattutto, togliendo qua e là, quando riusciva possibile, alcune proposizioni e periodi che non hanno ombra di corrispondenza col testo, e sono la manifestazione acuta del difetto generale e ineliminabile di essa, la verbosità ». Pei *Colloquia*, vi si riproducono le versioni del Lauro, del Toci e mie, e le imitazioni del Marino e del Vannetti. Posteriormente si è avuto (in edizione assai lussuosa ma, a dir vero, di cattivo gusto): MARCO BESSO, *L'encomium morias di Erasmo da Rotterdam*, con l'iconografia dell'opera e dell'uomo (Roma, Bibl. Besso ed., 1918), che contiene, tra molte cose affastellate, la ristampa del testo latino dell'opuscolo erasmiano e una nuova versione italiana, dovuta al padre Luigi Pietrobono. — A proposito dell'operetta satirica di Erasmo è da vedere anche il saggio di NATALE CACCIA, *Note su la fortuna di Luciano nel Rinascimento. La versione e i dialoghi satirici di Erasmo da Rotterdam e di Ulrico Hutten* (Milano, Signorelli, 1914).

VII.

POSTILLE MANOSCRITTE DI ORAZIO ARIOSTO AI "ROMANZI" DEL PIGNA

Il Barotti, nella sua vita dell'Ariosto, cita due volte un esemplare dei *Romanzi* del Pigna, da lui posseduto, con note manoscritte di Orazio Ariosto, e ne trae alcune notizie (1). Questo esemplare, che si poteva credere smarrito, torna ora a riveder la luce, e io l'ho nelle mani per gentile prestito di un amico (2).

È della prima edizione dell'opera: *I romanzi di m. Giovan Battista Pigna... de' quali della poesia et della vita dell'Ariosto con nuovo modo si tratta* (In Vinegia, nella bottega d'Erasmo, presso Vincenzo Valgrisi, 1555): e reca il bollo della *Bibliotheca Joan. And. Barotti Fer.*

Certamente esso fu donato dall'autore a Giulio Ariosto, figliuolo di Gabriele e perciò nipote *ex fratre* di messer Ludovico (3). Giulio era ancora vivo nel 1554, e

---

(1) Vedi la vita dell'Ariosto, composta dal Barotti, nella ristampa che è di fronte al *Furioso*, ed. di Milano, Classici Italiani, 1812, pp. XXX-XXXI *n*, XLVII *n*.

(2) Il prof. Giorgio Levi della Vida, della R. Università di Roma, che l'ha trovato tra i libri della sua famiglia.

(3) Su lui, FRIZZI, *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti*, in *Raccolta di opuscoli scientifici e letterari* (Ferrara, 1779), p. 153.

morì tre anni dopo. E di suo pugno debbono essere alcune parole scritte sui margini; e anzitutto a pag. 6 dell' introduzione, in cui si narrano le circostanze del plagio che il Pigna sofferse dal Giraldi, e si mentovano tra i testimoni " M. Virgilio e M. Giulio Ariosti ", i quali " sanno che tre anni erano ch'io l'avea composto ": al che una postilla manoscritta assente : " È la verità ". Della stessa mano, oltre qualche correzione di errori di stampa, è la rettificazione a p. 120 dell'anno di morte di messer Ludovico, segnato dal Pigna come il 1534 e corretto nel 1533, e quella dell'ora della morte, segnata dal Pigna nelle " hore ventiquattro " e corretta nelle " ventuna ".

Da Giulio l'esemplare dovè passare al figliuolo Orazio (1551-1595), amico di Torquato Tasso, noto come autore di una *Difesa del Furioso* (1585) e degli argomenti ai canti della *Gerusalemme* e di altri lavori (1) : il quale lo postillò assai più riccamente, ma di postille del tutto letterarie. L'unica di carattere biografico è a pag. 71, già trascritta dal Barotti, là dove il Pigna affermava che, dopo la morte della Lippa, " gli Ariosti sempre crebbero in honori et in in ricchezze grandissime ". " Questo è falso (protesta la nota marginale), et io Horatio di tal famiglia e nepote di messer Lodovico lo so benissimo e so che la famiglia nostra quale che ne sia la cagione è stata piuttosto povera che mezzanamente dotata de' beni di fortuna ". A pag. 9 è un' obiezione, ma puramente

---

(1) Su Orazio, oltre il FRIZZI, op. cit., pp. 162-3, il BAROTTI, *Memorie istoriche di letterati ferraresi* (Ferrara, 1792), pp. 414-17. Erroneamente il MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, pp. 1084-5, lo fa figliuolo di Gabriele Ariosto.

di logica formale, alla dimostrazione che il Pigna conduce contro il Giraldi: che il plagio di quest'ultimo si mostri anche nella composizione ineguale, mista di cose buone e di cattive: " Per molti di questi segni che a chi vi considera si veggono in quest'opra, si potria dire (s' io non m'inganno) che ella non è del Pigna, et in ispecie parlo del primo libro, cha nel vero nel 2.° dice di buone cose, et nel 3° di ottime ".

S' impara qualcosa dalle postille letterarie di Orazio Ariosto? Esse c' introducono subito nel mezzo dei dibattiti della Poetica del Cinquecento, che operava coi concetti inadeguati della imitazione e della verisimiglianza e dei generî letterari, e si avvolgeva perciò in contraddizioni, e poneva fragili distinzioni, e delle une e delle altre si avvedeva senza saper liberarsene, perchè, per liberarsene, sarebbe dovuta uscire da quella cerchia, levarcisi sopra, come accadde solo assai più tardi.

Ne darò alcuni esempî. Il Pigna offre una lunga disquisizione sull'etimologia della parola "romanzi": etimologizzare arbitrario, correlativo all'ancora deficiente senso storico e al concetto arbitrario che si aveva del linguaggio. L'Ariosto annota a p. 14: " Diligente investigatore della etimologia, e trascuratissimo nel parlar della diffinitione tanto necessaria: e pur non ne fa parola ". *Ne verbum quidem*: ma appunto nei tentativi di definire, di logicamente definire, la teoria dei generi scopriva la sua debolezza.

Più avanti (p. 15) alla distinzione introdotta dal Pigna dei tre modi dell' imitare, di una stessa cosa con diverso genere (come con colori e con linee e colori), di cose diverse con uno stesso genere (come in verso solo

le cose belle o solo le cose brutte), e infine di una stessa cosa con lo stesso genere ma con diverso modo (come gli eroi in epica o in tragedia), — lo scontento dell'annotatore rinasce: " A che serve questa stravagante e confusa distinzione della imitazione, se non si vede neanco nel progresso dell'opera ? ".

Il Pigna sosteneva, con altri del suo tempo, la superiorità dell'artista che elabori materie storiche e tradizionali rispetto a quello che inventa di suo favole e personaggi, perchè, a far ciò, " non vi è tanto obligo " e vi è " minor industria ". L'Ariosto avverte bensì che questa dottrina non regge; ma non può giungere sino alla radice dell'errore, che è nel porre il proprio dell'arte in altro che non sia la personalità stessa dell'artista, il suo sentimento e perciò la sua fantasia. " Se non vi è tant'obligo, vi è più più artifitio, et quasi crederei che colui fosse chiamato indegnamente Poeta che da altri tolse la favola, da Aristotile chiamata anima della Poesia, et nella quale è posto il fondamento dell' imitare; anzi che, se torrà da altri la materia, si dirà più tosto che egli la narri, ch'egli la imiti ". Nelle cose finte e nuove, asseriva il Pigna, non si ottiene il piacere che nelle altre, nelle quali si gode del riscontro tra il fatto e l' imitazione: " Anzi (ribatte il postillatore) il piacere sarà maggiore quanto più nova sarà la favola, purchè nel resto essa sia degna di lode ". Non è cosa ragionevole, rincalzava il Pigna, che di un grandissimo fatto di un grandissimo personaggio non si abbia contezza, quando invece ciò è ragionevole per piccoli fatti e piccoli personaggi, come nella commedia. E il postillatore suggerisce: " Facciasi avvenire in paesi dai nostri remoti ". E, concludendo il Pigna che, poichè

neanche il poema romanzesco imita cose false, cade l'obiezione, l'Ariosto (p. 21) lo accusa d' inconcludenza: " Non fu posta per obiezione, anzi per differenza tra l' Epico e 'l Romanzo, la quale se non porta, e se non ne portano d'altre che siano specifiche, come l'Epico e 'l Romanzo non saranno una stessa specie di Poesia ? ". La difficoltà è sempre quella: posto l'arbitrio dei generi letterarî, distinguere e definire logicamente.

Di tali negazioni, che non sono ricostruzioni, viene lo Ariosto cospargendo i margini del primo libro del trattato del Pigna; come (per dare ancora qualche esempio) a p. 24, — dove il Pigna dice che le tragedie di lieto fine piacciono alla gente di vil condizione, laddove quelle di fine tristo sono le vere e degne, perchè ci presentano gravi avvenimenti di fortuna che si volgono a impensato male, e più ha del meraviglioso una estrema sciagura che opprima i grandissimi re che non una prosperità che li innalzi, — risponde con un reciso no: " No. Bella ragione per preporre le tragedie di tristo fine a quelle di fin lieto "; — o a p. 32, dove, distinguendo i soggetti, il Pigna introduce, oltre il " composto, ", quello " perturbato ", che presenta commutazione di stato di bene in male o di felicità in miseria, e l'Ariosto osserva: " Questo genere perturbato non conobbe Aristotele, e se dee intendersi come egli medesimo lo dichiara a c. 82, non sarà agevole il distinguerlo dal composto ". Anche nel secondo libro, p. 97, l'Ariosto non è soddisfatto delle teorie del Pigna: " Tutto il precedente trattato de' nomi è alquanto avviluppato, e, se non che se ne rimette al trattato del Sigone, sarebbe molto da biasimare che non ne dia più chiari esempi ".

Il secondo e terzo libro trattano direttamente di messer Ludovico e del *Furioso*; e perciò le postille si riferiscono a singoli luoghi. A p. 81 il Pigna qualificava come agnizione l'episodio di Rinaldo e Guidone: " Parmi (dice lo Ariosto) che questa agnitione non sia discompagnata da una ben espressa Peripetia, quale è che, dove Rinaldo si credea di combattere col nemico, egli trova che combatte col fratello ". È sempre la critica rettorica, che mira al classificare. A p. 103 il Pigna, riferendosi a Ludovico Ariosto, adopera il pronome " costui ". Orazio Ariosto protesta per la sconvenienza linguistica: " Male sta quella voce, di dispregio anzichenò, tra tante lodi ". Il Pigna (p. 105) giudica come principali tra le commedie dello Ariosto, " per essere più doppie ", la *Cassaria* e i *Suppositi*. " Dove riman la *Lena*, doppiissima nella sua semplicità? E forse se il *Negromante* non cozza colla *Cassaria*, non è che egli ceda ai *Soppositi* ". Il Pigna (p. 105) taccia il senese dai *Soppositi* di credere e fare cose non molto verisimili: " Verisimilissime sono, stando la semplicità di quella città, per testimonio di Dante in più di un luoco ". A p. 108 avverte che " tumulto a quello della *Lena* simigliante pose Terentio nel suo *Eunucho* ".

Anche le osservazioni su luoghi corretti dall' autore stesso nel *Furioso* sono alcune affatto teoriche, altre più propriamente particolari e critiche. A p. 130, per esempio, il postillatore fa le sue riserve circa la sentenza del Pigna che il sermone sarà molle ogni volta che si trattino cose gravi e difficili essendochè, ove cresce il soggetto, bisogna allentare nelle voci: " Nelle cose difficili son con lui; ma quanto alle grandi non gli credo senza ragione; perchè, se le parole son note e segni de' con-

cetti, bisognerà che tra loro siano proportionati, e così il gran concetto vorrà sermone grande e pien di maestà non molle ". Talvolta, applaude alle ragioni che il Pigna adduce dei mutamenti introdotti nel *Furioso* dall'autore: Al verso: " Non gli saria sempre ai desir rubella " era stato sostituito: " Non sarà a' suoi desir sempre rubella ", perchè (dice il Pigna) *ir* dinanzi a *ru* non lasciava correre il verso, e quando la lingua è sforzata a fare i moti contrarî l'un subito dopo l'altro, le parole vengono ad aver duro e rincrescevole strepito. " Sottile e bella ragione " (p. 135). Altrove era detto: " Me sola trar vo di tutt'altre fora ", corretto poi: " Sola di tante io vo trarmi fora ", e poi ancora: " Me sola di tant'altre vo trar fuora ", perchè (dice il Pigna) i nomi che significano moto devono nel verso aver il luogo del corso, e quei che denotano quiete, avervi la sede della giacitura: " Sottile et ingegnosa consideratione " (p. 145). Invece: " E come dicea l'oste e dicea il vero ", sostituito a " E per quel che narrò quivi l'ostiero ", aveva suggerito al Pigna questa considerazione: " Questa rima *vero* non è propria della stanza, e pure si vede che questo verso può piacere più del primo ": e l'Ariosto nota: " La ragione di questo si desidera. Quasi, oltre la distintione delle voci data per rispetto de versi e delle prose, sia anco necessario darne altra secondo varie maniere di versi; tal che altre sian proprie delle stanze, altre de' sonetti, altre delle canzoni, ecc. Ben si distingueranno le voci secondo le varie specie de poemi, a' quali diversi stili e diversi decori si accomodino ". Nel canto XI: " Lasciato avea ciascuna cosa oscura ", mutato in: " L'aria e la terra avea lasciata oscura ", era parso al Pigna effetto dell'obbligo che ha

lo scrittore di romanzi, rivolgendosi a uditorio alquanto misto, di parlar più chiaramente che non l'epico: " Non crederei che questa fosse la cagione di questo mutamento, ma piuttosto la riconoscerei da un poco di desiderio di amplificar maggiormente, e questo se pur qui si dee cercar altra ragione che il semplice gusto di chi scrisse et dell'orecchio de' lettori ". Il verso: " Lasciar da lungi dietro i lor stendardi ", cangiato poi in " Dietro lascian lontani i lor stendardi ", e in fine: " S'avean lasciato addietro i lor stendardi ", aveva fatto credere al Pigna che così " lungi " come " lontani " vi fossero di più e infiacchissero il numero. " Stando la parola *lontano*, si facea più noto l'ordine dei tre, a qual fine tende tutto quel verso; però quel *lontano* non era senza gratia, e quanto al numero, e quanto anche al concetto: ond' io direi che questa non sia la vera cagione di questo mutamento ". Dei versi: " Ed egli e Ferraù gli aveano indotte L'armi del suo progenitor Nembrotte ", variati in: " ... gli han messo l'usbergo, ch' al fier Nembrotte armò già il petto e 'l tergo ", e poi restituiti nella prima forma, il Pigna dava ragione con la ritrosia dell'Ariosto a quel latinismo (*indotte*), alfine accettato come il men male: " No: che chi gratiosamente introduce parole straniere merita lode ". Al verso dall'Ariosto cangiato senza accordarlo grammaticalmente col seguente: " Che fosse culta in suo linguaggio io penso Ed era nella nostra tale il senso ", verso che il Pigna suggeriva di correggere: " Et era in questo nostro tal il senso ", il postillatore suggerisce invece: " *E sarebbe nel nostro* " ecc., muta meglio il Ruscelli, il quale però non farebbe sempre meglio, anzi alle volte fa non bene, e dice cose frivole, e se move buoni dubbi,

rimette il lettore per la solutione a sue opere che deono essere morte prima che nate poichè non son state mai vedute ".

Sono minuzie queste che siamo venuti traendo dall'esemplare dei *Romanzi*, postillato dal nipote di messer Ludovico; ma la lettura di queste postille ci ha ricondotti all'ambiente critico letterario della seconda metà del Cinquecento, e, in virtù del nome del loro autore, ci ha come ravvicinati per qualche istante alla persona del gran poeta del *Furioso*.

VIII.

LIBRI SECENTESCHI SUI MISTERI DEI NUMERI

Fu assai letto non solo in Italia, ma in tutta Europa, dalla fine del cinquecento a tutto il seicento, il libro del patrizio e canonico bergamasco Pietro Bongo, sui misteri dei numeri. Ne ho innanzi l'edizione, arricchita di aggiunte, che l'autore ne diè nel 1599, due anni prima di morire, e che forma un assai grosso volume: *Numerorum mysteria, opus maximarum rerum doctrina et copia refertum, in quo mirus in primis, idemque perpetuus Arithmeticae Pythagoricae cum Divinae Paginae numeris consensus, multiplici ratione probatur* (Bergomi, typis Comini Venturae, eiusdem urbis Typographi, MDXCIX). Era già stato stampato quindici anni innanzi, presso lo stesso editore, col titolo: *De mystica numerorum significatione* (1583-4), e di nuovo due volte a Venezia nel 1685 e a Bergamo nello stesso anno, e altre tre edizioni si erano seguite nel 1590, 1591 e 1593; e dopo la morte dell'autore, fu ancora ristampato a Parigi, presso Reginaldo Chaudière, nel 1618 (1).

---

(1) Si veda il MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, sub nom., e più particolarmente B. VAERINI, *Scrittori di Bergamo* (Bergamo, 1788), I, 229-30.

Qui si possono trovare tutte le più varie erudizioni e le più curiose e strane corrispondenze non solo per l'unità, pel binomio, per la triade, per la tetrade, pel settenario, pel novenario, ma per moltissimi altri numeri, anche dei più grossi, fino al numero 144000 e al " millenare cubo ", anzi ai " numeri maggiori " e alla " moltitudine ". Ma io non trascriverò nè alcune nè una delle fitte pagine latine dell' opera, e, per dare un saggio di siffatte trattazioni, ricorrerò piuttosto a un libercolo volgare, scritto da un amico del Bongo, il dottor Decio Celere, che tratta dell' *Heroe* (1). Nel quale, dopo che si sono stabiliti " li quattro gradi della virtù morale, per gli quali procedendo l'uomo studioso finalmente arriva alla grandezza heroica, dico virtù c i v i l e, virtù p u r i f i c a n t e, virtù p u r g a t a et virtù e s e m p l a r e ", si domanda (cap. 22): " Perchè gli Pitagorici giurassero per l'Autore del numero quaternario ", e si sostiene che col Quattro essi non alludessero nè ai quattro gradi dell'Essere, nè alle quattro proprietà delle cose, nè alle quattro nature dell' uomo, ma appunto a quei quattro gradi della virtù morale. E al Quattro si consacra uno speciale capitoletto (c. 32) col titolo: *Misteri et laudi del numero Quaternario*, che dice così:

Io non mi posso contenere in questo particolare di non recitare alcuni delli molti et segnalati privilegi di cotesto numero, ancorchè non

(1) *Sommaria descrittione dell'Heroe*, nella quale filosoficamente si discorre della natura, cause et effetti meravigliosi dell' Heroe, prima secondo il parere di Aristotele, et poi anche secondo quello di Platone. Novamente composta dall' Eccell. Sig. Dottore DECIO CELERE, a gusto et indirizzo di quelli che desiderano di pervenire al sommo della virtù et farsi chiari al mondo (In Brescia, presso G. B. et A. Bozzola, 1607).

mi sia celato, che il dottissimo Signor Bongo, già mio grande amico, ne abbia fatto longo discorso nel suo volume di numeri. Prima adonque io avvertisco, che il numero quaternario è detto in sè potentialmente contenere il denario, che è la somma di tutti gli numeri semplici: attento che nel quaternario sono l'uno, il duo, il tre et il quattro, gli quali ridotti in una somma fanno appunto dieci. Et però il Magno Siriano lasciò scritto, che gli quattro primi principij delle cose, secondo la Pitagorica Scola, cioè Iddio, mente, anima et prima materia, furono dalli seguaci di quella spesso nominati sotto il titolo della Veneranda Decade. Di più riferisce Celio Rhodigino, che il nome di Dio appresso tutte quasi le nationi è scritto con quattro lettere sole: il che Filone stima esser degno di alta consideratione, et massime in quel nome, che gli Rabbini tenevano celato dal volgo, giudicando doversi manifestare solo alli innocenti et puri. In Cielo anco gli Astronomi riconoscono quattro angeli principali, dalli quali pensano discendere specialmente gli influssi. Nel medesimo modo gli Filosofi et Medici partiscono questa regione sottolunare in quattro elementi, fuoco, aere, acqua et terra: nelli quali dicono anco prevalere quattro qualità principali: calidità, humidità, frigidità et secchezza: et in ciascuna di questa gli Medici notano quattro gradi di eccesso, overo intenzione. Sono anco quattro gli temperamenti simplici, che dalla mistione di queste qualità nelli corpi misti risultano, et quattro gli composti secondo la traditione di Hippocrate et Galeno. Chiaro è ancora, che la università di corpi misti si riduce a quattro ordini, cioè di misti senza anima, delle piante, delle bestie et delli huomini. Appresso nell'anno tutti concedono essere quattro stagioni, Primavera, Està, Autunno et Verno; et nel mese quattro Settimane, et nel giorno quattro parti principali: così nell' huomo si notano per eminente decreto quattro età, pueritia, adolescentia, virilitá et vecchiezza; et dentro al corpo humano Hippocrate pone quattro humori, sangue, pituità, bile et melancholia, delli quali asserisce, che sono come prossimi elementi delle parti similari. Galeno ancora attesta che quattro sono gli membri che tengono sopra gli altri il principato nel corpo, cerebro, cuore, fegato et testicoli: et delle infermità il medesimo scrive, che di quattro in quattro giorni si movono alla crisi et giudicio loro. Ricordano aver letto appresso, che il dolor delle ferite si inacerbisce il quarto giorno: il che pare di convenire anco al volere dei Sacri Libri, come nota il Valesio: et gli Teologi comunemente scrivono che quattro sa-

ranno le doti di corpi gloriosi, cioè agilità, impassibilita, chiarezza et sottigliezza. Di più in questo trattato molte volte habbiamo detto che quattro sono le virtù principali, prudenza, fortezza, temperanza et giustitia: alle quali si confanno molto le quattro doti del corpo, ingegno, gagliardia, sanità et bellezza, che sono capi di tutte le altre doti del corpo, sì come anche le dette virtù abbracciano in sè tutti gli abiti morali. Fra le Romane leggi Seneca celebra sopra modo questa: *Quis sciens damnum dederit, reddat quadruplum, qui insciens simplum.* Et dice esser stata a suoi tempi consuetudine di pregare alcuno quattro volte, in ogni caso che da lui si volesse ottenere qualche gratia.

Similmente dall' Ecclesiastico ci viene intimato, che quattro sono le cose specialmente necessarie alla conservazione della vita: pane, acqua, vestimento et casa. Appresso confessa il medesimo, che quattro sono gli estremi dell' huomo, bene, male, vita et morte; et altresì quattro gli mezzi, con gli quali il giustissimo Iddio ne castiga et purga, fuoco, grandine, fame et morte. Di più, scrivono gli Geometri, che la figura quadrata sopra tutte le altre è stabile e ferma: onde alcuni da ciò hanno argomentato che l' Evangelista Giovanni dissegnasse anco la trionfante Gerusalemme in forma quadra: et il Rhodigino appresso notava, che il corpo quadrato è indicio nelle cose di gran perfettione come quello che ha sei superficie ugualmente quadrate, ciascuna delle quali si vede constar di quattro linee et quattro angoli retti; talchè gittata per ogni verso in terra, cade sempre dritto et stabilmente posa. Fanno gli Aritmetici ancora mentione di uno numero quadrato, come di cosa singolarmente perfetta, et perciò Aristotele chiamò l'uomo perfetto quadrato, alludendo, se io non m' inganno, a quella sentenza di Simonide, celebrata da Platone, che cosa difficile è il fare uno huomo buono, che abbia le mani, piedi e mente quadrata. Ad imitatione di quali Autori parmi che Galeno anco appellasse quelli habiti di corpi, che sono vigorosi et sani, con il cognome di quadrati.

Per lassiar intanto, che gli Musici fra le prime consonanze hanno la quarta: et che l'Apostolo numera quattro misure nelle cose spirituali, cioè lunghezza, larghezza, profondità et altezza. Et che finalmente quattro sono gli stati dell'humana natura, cioè stato di innocenza, stato di natura, stato sotto la legge et stato di gratia; alle quali totalmente rispondono le quattro età del Mondo doppo le quali egli si ha da risolvere in cenere.

Questi et simili sono gli privilegi et doni del Numero Quaternario, dalli quali altre volte forse mosso l' acuto Pitagora disse quello essere non causa, come pensa Galeno, ma simbolo d'unione, di compimento, di felicità, et eccesso mirabile.

Come si vede la trattazione prende in queste pagine del Celere, come già in quelle del Bongo, un andamento secentesco, di curiosità e ingegnosità accademiche; e altre trattazioni dello stesso genere si ebbero in quel secolo, delle quali ricordo una manoscritta, che ebbi tra mano molti anni fa, di un napoletano Luca Auriemma sul *Tre*, in cui erano raccolte tutte le più varie triadi di cose, e anche una lunga serie di proverbî trimembri (1).

Ma sotto l'accademico capriccio della cicalata pur persistevano le tradizioni pitagoriche e quelle medievali, che nei numeri stimavano simboleggiati i misteri della divinità. Il Bongo insiste sull' accordo per questa parte della dottrina pitagorica con la cristiana; e rivendica perciò alla scienza da lui coltivata un metodo diverso da quello del ragionamento. " Cum enim ", dice nella introduzione, " duplex sit probandi modus, unus videlicet ratione, alter auctoritate constans, atque in reliquis disciplinis primum locum teneat ratio, postremum auctoritas; in hoc non tam rationis et garruli syllogismi vis, quam auctoritatis sibi locum vindicat. Triumphant in natura et humanis inventionibus atque figmentis, si fas est, Syllogismorum artificia, sed in Pythagorica disciplina, quae Divina scrutatur Mysteria, locum sibi minimum sperent aut tenuem ".

(1) Un saggio se ne può vedere nelle note alla *Posilecheata* del Sarnelli, ed. Imbriani (Napoli, Morano, 1885), pp. 112-130, dove si leggono varî testi sulle « virtù del Tre ».

Nel suo *Polistore* il Morhof, discorrendo la storia della scuola pitagorica e in particolare di Giamblico, dopo aver citato la dissertazione in cui Giovanni Meursio riunì tutto ciò che dai filosofi greci si traeva circa la dottrina pitagorica dei numeri, mentova il libro dell'italiano Bongo, meno ordinato, accurato e diligente (egli dice) del lavoro del Meursio, ma più pieno e copioso, nel quale per altro l'autore " multa addit non ex pythagoricis fontibus hausta, sed e Cabalistarum et Enthusiastarum scriptis, qui in hoc argumento valde sunt operosi " (1). Anche un altro autore italiano egli cita, Teodoro Osio di Milano, il quale pubblicò un libro su *L'Armonia del nudo parlare, overo la Musica ragione della voce continua, nella quale a forza di aritmetica e di musiche speculazioni si pongono alla prima le regole sino al presente stabilite dagli osservatori del numero della prosa e del verso*, e lasciò inedito un altro libro di *Meditationes Rhytmicae in duas partes distinctae, quarum una theoreticam, altera practicam facultatis sciendi per numeros, sive restitutam Pythagoreorum doctrinam pollicetur* (2).

Pure il Morhof non ispregiava quelle indagini e manifestava l'avviso, comune ai dotti del suo tempo, che esse contenessero del serio e del buono. " Nelle scienze matematiche (traduco dal suo latino) che cosa ci è che non

---

(1) D. G. MORHOFII, *Polystor, literarius, philosophicus et practicus* (cito dalla ed. 4ª, Lubecae, 1747), II, 14-15. Il Morhof nacque nel 1639 e morì nel 1691.

(2) Op. cit., I, 394-5 : cfr. G. GHILINI, *Teatro d' huomini letterati* (Milano, s. a., ma 1640, pp. 408-10). — Anche del Bongo il VAERINI, l. c., ricorda un'altra operetta rarissima : *De musica quaternarii Numeri significatione* (Venezia, per G. B. Ugolini, 1585).

sia divino? Qui si offre prima la dottrina dei numeri, che meritamente è da dir tutta divina. Quante e quanto arcane siano le possanze dei numeri, neanche oggi è abbastanza cognito. Il che ben vedendo Pitagora non trovò modo più comodo di celare i segreti della sua filosofia, ed insieme di aprir tutto agli intelligenti, che nasconderli nei suoi numeri, i quali a ragione dirai formali: imperciocchè, nominandosi numeri, non s' intendono se non le occulte proporzioni della natura, i progressi, le operazioni, le rivoluzioni definite da Dio stesso; nel qual modo non è troppo difficile adombrare con quelli tutti i misteri della sapienza divina ed umana. Non creda alcuno temerariamente che i suoni si assolvano nel settenario, i numeri nel novenario, e che di qui, con le stesse ἀνακυκλώσεις, si riducano in centenarî e millenarî. Qui sono nascosti tipi di cose astruse, in essi quasi prefigurate: nelle quali palpitano come nelle tenebre, vedendo quasi attraverso nebbia, gli autori che ci hanno lasciato sui misteri dei numeri interi volumi ἱστορούμενα, non già φιλοσοφούμενα. La radice, e quasi il padre, di tutti i numeri è la monade, da cui sorge prima la diade, che per mezzo della triade si riduce quasi in consonanza ed unità. Da essa procede la τετράκλυς; — per la quale, come per cosa sacra, non senza ragione giuravano i Pitagorici ". Certo (continua) " molti impugnano queste cose con ragioni invero non disprezzevoli; nondimeno come in quasi tutte le discipline vi sono alcuni θαυμαστὰ, che non tutti comprendono nè importa sapere, così anche in questa parte il sommo Maestro si riservò forse alcune cose. Dio ha alcune cose, per così dire, riservate, alle quali non sono ammessi se non pochi *quos ardens evexit ad aethera virtus.*

Tali precipuamente sono le precognizioni del futuro, o che questo si deduca dalla configurazione degli astri o d'altronde, la conoscenza del sommo arcano fisico, e le accurate ragioni dei tempi che l' antico Padre dei giorni e dei tempi, con arcano consiglio, volle nascoste all'uomo: quantunque sieno alcuni che, lui consenziente, abbiano tentato παρακύψαι in quegli arcani. Nella grande famiglia di Dio ci aggiriamo, bimbi e fanciulli gli uni, altri di età più matura, e se a quelli è non solo inutile ma pericoloso conoscere talune cose, questi talora sono ammessi nella società del governo domestico, in tal modo per altro che le occulte dispensazioni delle cose spettino al solo padrefamiglia. Egli delle singole scienze mise da parte per sè qualche δαίδαλμα, τέχνημα, col quale talora bea i figliuoli, mentre le restanti cose concede anche τοῖς ἔξω " (1).

Ma, con lo svolgersi del pensiero moderno, mentre la matematica diventava sempre più strumento delle scienze, la filosofia sempre più si liberava da essa, e non era più disposta a ricercare nei numeri gli arcani dell' Essere. Nel *Dizionario filosofico* del kantiano Krug è dichiarato l'avvenuto rivolgimento. " Si è voluto trovare (egli dice), specialmente dal tempo di Pitagora e della sua scuola, ogni sorta di segreti nei numeri e nei loro sistemi, e perfino nello zero, e si è cercato anche di trasformare la Filosofia stessa in un'Aritmetica filosofica. Ma tutto ciò è vuoto almanaccamento; nei numeri si ripete sempre soltanto la stessa operazione del porre, contrapporre e congiungere; e certo, tra le combinazioni infinitamente varie che a questo modo sono possibili, se ne trovano anche

(1) Op. cit., I, 118-9.

di quelle che conducono a risultati stupefacenti e che quasi confinano col prodigioso. Ma chi studia e sottilizza in siffatte cose, in ultimo non impara a conoscere altro che rapporti numerici, che sembrano nuovi e mirabili solo perchè non si poteva prevederli da prima e perciò non si aspettavano ". Il Krug, dopo avere recato di ciò in esempio i " quadrati mistici " o " magici ", concludeva: " La filosofia ammonisce fermamente a guardarsi dagli inutili almanaccamenti sui cosiddetti misteri dei numeri, come appaiono nell'opera di Goldbeck, *Bedeutung der Null, oder erste Flamme der Morgenröthe der Wahrheit*, dove il Numero tiene una formale allocuzione ai suoi avversarî, e conclude con le parole: Io il Numero! Con tutto il rispetto verso le matematiche, la filosofia deve dirle per questo riguardo quel che Archimede avrebbe detto al soldato romano: *Noli turbare circulos meos!*, — o anche: — Tieni per te i tuoi misteri aritmetici, perchè io non so che cosa farmene! " (1).

Finanche le regolarità, numeriche d'apparenza, che si ponevano nei sistemi filosofici, furono prese in sospetto, come vani giochetti o come indizî di artificio nei sistemi stessi. E nondimeno (pur ammettendo che assai di frequente i filosofi peccassero in questo verso) i rapporti supremi dei concetti, l'unità, la diade, la triade, la tetrade, sono da considerare davvero come numeri sacri: sacri, si potrebbe dire, appunto perchè non sono rapporti numerici, ma rapporti speculativi, nei quali i

---

(1) W. T. KRUG, *Allgemeines Handwörterbuch der philosophischen Wissenschaften* (Leipzig, 1829), IV, 513-4.

numeri stanno con semplici simboli (1). Per questa ragione non piccola importanza rivestono indagini filologiche come quelle dell'Usener sulla Triade (2), dalle quali si può desumere come, tra molte cose accidentali, il ritorno di certi numeri nelle religioni e nelle teologie si leghi a profonde esigenze dello spirito umano e a barlumi di verità.

---

(1) Si vedano in proposito gli accenni della mia *Logica*, terza edizione, pp. 184-6.

(2) H. USENER, *Dreiheit*, nel *Rheinisches Museum* del 1903 : e si vedano intorno a questo lavoro le notizie di N. TERZAGHI, in *Atene e Roma*, VII, 1904, pp. 134-8, e di E. BODRERO, in *Italia moderna* di Roma, 1905.

IX.

GIOVANNI DELLA CARRIOLA E LA SUA " STORIA DI MARZIA BASILE "

Chi mai ripiglierà in Italia il lavoro, che sulle stampe popolari italiane, e sulla varia storia e poesia che esse ci serbano, conduceva, con dotta industria, negli ultimi anni di sua vita, Francesco Novati? Non credo che altri coltivi oggi quel tema portandovi la larghezza d' intenti con la quale egli vi s'era accinto, sebbene in Italia, e anche all'estero, non manchino studiosi che vi recano particolari contributi (1).

---

(1) Ricevo proprio ora dal Dr. Karl Christ, bibliotecario della Biblioteca prussiana di Berlino, un importante scritto: *Aeltere Drucke volkstümlicher italienischer Dichtung in der Preussischen Staatsbibliothek* (estratto dai *Fünfzehn Jahre Königl. und Staatsbibl.*, omaggio allo Harnack, 1921). Tra le stampe popolari napoletane, che vi sono indicate, noto una nuova e più antica edizione dell'*Opera di Belardinello musico, nella quale ragiona delle cose di Napoli, dal tempo di Re Marocco fino al dì di oggi*, nuovamente ristampata (In Venetia, in Frezzaria, al segno della Regina, 1590). Per numero e ordine di ottave essa non differisce da quella di Venezia, 1616, ristampata da me nell'*Arch. stor. nap.*, XXXIX, 81-94; e le varianti sono lievi, come vedo da uno spoglio di essa che il Dr. Christ mi ha favorito. Anche della *Farsa delli massari* il Christ ha trovato una stampa, di pari luogo e data, col titolo; *Il lamento di Janni, Antuoni e Parmieri, della lor disgratie e delle lor moglieri.* Ma essa contiene solo 25 ottave e di queste solo 15 trovano

Il Novati, qualche mese innanzi la sua morte immatura, pubblicò un saggio (1), nel quale ricostruì una parte del patrimonio letterario di un rimatore popolare della fine del Cinque e dei primi del Seicento, che era noto fin allora solo pel ricordo che di lui si legge presso il Cortese, il Basile e lo Sgruttendio: Giovanni della Carreiòla o della Carriòla (2).

Egli ritrovò tre composizioni di questo cantastorie popolare: un *Dialogo del Povero e del Ricco,* del quale offerse un largo sunto, un contrasto *Sdegno d'amanti* che riferì per intero, e una *Istoria di Marzia Basile,* che si riprometteva di ristampare, avendo ricevuto da me i documenti che illustravano il caso a cui si riferiva quel poemetto e ne fermavano la data, il 1603.

Ma quest'ultimo lavoro gli fu tronco dalla morte, ed io avevo pensato di compierlo in vece del compianto amico, se mi fosse stato possibile avere (e, nonostante che gentili persone vi si adoperassero per me, non mi fu possibile) copia del poemetto del quale il Novati aveva visto un'unica stampa dei primi del secolo decimonono, uscita forse

---

rispondenza nel testo edito da me in *Atti dell'Accad. Pontaniana,* volume IX (1910). Della stessa stampa il Novati aveva citata un'edizione del 1580, ma senza avvedersi dell' identità con la *Farsa delli massari*; v. in *Lares*, Bollettino della Società etnografica italiana, vol. II, 1913, p. 161.

(1) *Giovanni della Carretòla: un cantastorie napoletano del sec. XVI ed i suoi contrasti,* nel *Libro e la stampa,* a. VIII, f. 6, nov.-dic. 1914 (ma pubblicato nel secondo semestre del 1915).

(2) Che tale e non della *Carretòla,* come per errore tipografico della tarda stampa, fosse il nome, provò agevolmente F. RUSSO, *Un cantastorie napoletano,* Napoli, ed. Vela Latina, 1917.

da torchio bolognese, che faceva parte della raccolta Bertarelli, donata alla Braidense e non ancora ordinata.

Senonchè, giorni addietro, guardando libri antichi nella bottega del libraio sig. Giacomo Puccinelli, in Roma, a piazza San Lorenzo in Lucina, mi venne tra mano una miscellanea di storie popolari napoletane, tra cui è proprio quella della Basile. L' edizione ha la data *In Napoli 1820*, e il frontespizio adorno di una vignetta, ritraente un'esecuzione di giustizia, con due impiccati, una donna che sta per essere decapitata, fratelli confortatori, soldati e popolo. La cortesia del sig. Puccinelli mi ha consentito di trarne copia e mi mette ora in grado d'informare i curiosi intorno al poemetto del quale il Novati non potè darci l' illustrazione.

L'edizione napoletana del 1820 conta, come quella vista dal Novati, cinquantuna ottave, e comincia con gli stessi versi di quella, in forma alquanto più corretta; ma non termina col distico, riferito dal Novati e contenente il nome dell'autore: " Ed io Giovanni della Carreiòla — Fermo la penna, inchiostro e la parola ", sostituito in questa edizione, per opera di un rimaneggiatore, da una sentenza morale. Anche il titolo suona alquanto diverso: *Morte — di Marzia Basile — La quale fu decollata per la crudel morte data al suo — marito per causa dell' amante, — e la morte della sua serva e d'uno sbirro, che — come complici del delitto, furono impiccati.*

Nel poemetto si narra come questa giovane napoletana, moglie di un Domizio e madre di una bambina, presa d'amore per altro uomo e temendo della gelosia del marito che le aveva rivolto minacce, procurasse, con l'aiuto dell'amante, di una serva e di uno sbirro, la morte del marito.

Il delitto fu scoperto poco stante, per un detto imprudente della serva complice; e i rei (tranne l'amante, che si mise in salvo) vennero imprigionati, condannati a morte e, non ostante che molti si movessero a favore della bella Marzia, giustiziati fuori Porta Capuana.

I documenti della Congrega dei Bianchi della Giustizia, da me consultati (1), individuano il fatto e correggono qualche inesattezza del cantastorie. Nel libro degli *Atti* del 1602-03 si legge :

Ai dì maggio 1603 si eseguì la giustizia di un huomo et una donna che furno appiccati nel borgo di S. Antonio, et d'un'altra donna, alla quale fu tagliata la testa nell' istesso luogo.

I nomi dei tre erano questi :

Per ordine di Sua Eccellenza (*il Vicerè*) la donna decollata (2) si chiamava Martia Basilia di anni 20 in circa; la appiccata Desiata Conte, di anni 45 in circa ; l'altro appiccato si nominava Giovan Angelo Spinello, alias Giamelio di Casalicchio del Cilento, di anni 33 in circa.

Dalle notizie sulle famiglie dei tre (tutti e tre erano coniugati con figliuoli) si ricava che il marito assassinato si chiamava, non Domizio (come dice il cantastorie), ma Muzio, e aveva cognome Guarniero, e che Marzia lasciava due figliuole, Tolla (Vittoria) di circa otto anni, che era allora nell' Ospedale degli Incurabili, e Beatrice, di circa quattro, che era a Migliano, presso Lauro, a balia.

Le circostanze del delitto non sono riferite negli Atti dei Bianchi, salvochè vi si leggono le ritrattazioni delle

---

(1) Si vegga il volume : *Capece, scrivano: 1602-1603*, fol. 38-9.

(2) Intendi : la donna che fu giustiziata per ordine ecc.

due donne circa false accuse da esse pronunziate, nei loro interrogatorî, contro innocenti :

Desiata dello Conte... ha detto alla prima disamina fatta in presenza di Carlo Tirone, che lo cocchiere [*che*] deportò Muzio Guarniero occiso dentro suo cocchio, haveva occiso detto Mutio; il che non è vero, atteso che detto cocchiere non è intervenuto a detto homicidio.

Martia Basile, decollata come di sopra, ha detto che Ferrante Cammarota et Capitan Canino si ritrovarono alla morte di Mutio Guarniero suo marito, et questo lo disse per sdegno che aveva con li detti, atteso che detto Ferrante et Capitano non eran presenti al detto omicidio: et questa è la verità.

Vi si nota altresì che la giustizia fu ritardata di alcune ore, " dovendo compire il signor Vicario di Napoli certa esamina del Santo Officio che aveva cominciata la predetta donna alla quale si tagliò la testa ". È probabile che la disamina avesse per oggetto qualche stregoneria di cui la Basile era sospettata, perchè il cantastorie dice che ella resistette dapprima così bravamente alle torture cui fu sottomessa che si dubitò d' incantamento, onde le furono rasi i capelli.

Termina la nota dei Bianchi :

Uscì la giustizia di queste due donne et un uomo dalla Vicaria a 23 hore, perchè trattenuta dal signor Vicario di Napoli, che finì di esaminare detta Martia Basilia in materia di Santo Officio ; et andò per Palazzo, et alla Piazza dell'Olmo *(di Porto)* si debilitò detta Martia in modo che bisognò portarla in una sedia fino al Talamo, dove era innumerabile gente, et tanto concorso di popolo che si passò pericolo dai fratelli *(della Congregazione dei Bianchi)* ; et essendo già imminente la esecuzione della Giustizia, la predetta Martia, secondo ha riferito il Padre Agostino, a cui toccò di attendere a farla ben morire, fece una escolpatione, dicendo che quanto aveva detto nell'esamina fatta avanti

il signor Vicario contro qualsivoglia persona, non era vero; et si tardò tra l'andar per la città et l'eseguirsi questa giustizia, che li fratelli se ne tornarono nell' Oratorio essendo già quattro hore e mezza di notte.

Dopo di che, recherò io per intero il poemetto di Giovanni della Carriòla, come disegnava il Novati? La rarità estrema dell'opuscoletto, pure ristampato molte volte per circa quattro secoli, mi vi consiglierebbe; ma la trivialità del caso in esso narrato e lo scarso pregio artistico della forma (sebbene non del tutto priva di vivacità ed evidenza popolaresche) me ne sconsigliano. Basterà, mi sembra, darne la trama e trascriverne per saggio alcune ottave:

Se voi benigna udienza mi donate,
di Marzia Basile (1) vi vo' dire,
della sua morte, della sua beltate,
come il marito suo fece morire.
Uomini e donne, esempio ne pigliate
di tanti enormi falli e tanto ardire;
chè sentirete l'aspro e rio lamento,
e di Marzia gentil morte e tormento.

Se ne stava Marzia in casa, con una figliuola e una serva, e si arrovellava contro il marito. Perchè?

Sedeva Marzia alla scuola d'Amore
sul fior degli anni e fior della bellezza;
a molti amanti avea ferito il core
con gli occhi suoi e con l'aurate trezze;
e il marito, geloso nell'onore,
le disse, bastonandola con asprezza:
— Se il tale in casa ti fai più venire,
peggio che morte ti farò soffrire!

(1) Nella stampa; *gentile*.

Essa rompe in lagrime; in questo sopraggiunge l'amante, le domanda la cagione del pianto, e, saputala, le propone di liberarla presto d'ogni affanno, sopprimendo il marito. I due si concertano con la serva e con uno sbirro per ammazzarlo la sera:

Oh se il marito potesse sentire
il consiglio crudel che lor fatt' hanno,
ch'a primo sonno gli convien morire!
Non pensa Marzia di pagarne il danno.
Chi di cortello fere ha da morire,
ed il fine pagar del suo malanno;
non pensa di Prudenza anconetana,
e d'Apollonia ancor la morte strana.

Erano, queste due, altre famose adultere e viricide, delle quali correvano storie popolari: come si può tener certo per l'Apollonia, su cui non posseggo particolari notizie, ma come è comprovato per " Prudenza anconetana ", la quale era una Prudenza da Trani, sposata in Ancona da un fiorentino, Matteo Cecchi, ch'essa fece avvelenare, onde il 25 aprile 1549 fu giustiziata a Firenze sulla piazza di S. Apollinare. Nel compianto destato per la triste fine di questa giovane donna si levò la voce di un poeta, che cantò il *Lacrimoso lamento che fece la signora Prudenza Anconetana prima che fosse condotta alla giustizia per aver avvelenato il suo marito*, ristampato dal 1549 fin quasi ai giorni nostri (1). Giovanni

(1) Lo riproduce in corretta edizione e lo illustra ampiamente il NOVATI, *La raccolta di stampe popolari italiane della biblioteca di Francesco Reina*, in *Lares* cit., II, 150-170. Alle dieci edizioni descritte dal Novati posso aggiungerne un'altra, da me posseduta, « in Napoli, per

della Carriòla, dunque, proseguiva una prediletta tradizione letteraria dei cantastorie, quella formata dai racconti di genere erotico-sanguinario, con orpello moralistico, che avevano a loro eroine donne ree per amore ed espianti il delitto sul palco della giustizia.

Segue la scena dell'agguato e dell'assassinio:

Ecco la sera il povero marito
la moglie accoglie con tutto l'amore.
Disse: — Mi sento, ohimè, tutto smarrito,
mesto, sospetto, e tremolante il core.
Vorrei mangiare e non sento appetito,
mi sento male senza alcun dolore. —
Disse la moglie, e finge umilemente:
— Mangia, marito mio, chè non è niente. —
La bella e sontuosa ultima cena
buone ha vivande e prezioso vino.
Dopo cenato, la serva lo mena
al letto, a ritrovar l'aspro destino.
E addormentossi il meschino con pena:
ecco l'amante vien con l'aguzzino,
e l'assaltorno con ira e tempesta;
l' iniqua moglie gli tiene la testa.

Tralasciamo il sèguito dell'atroce descrizione: il risvegliarsi del misero ai primi colpi, il chiedere pietà o, almeno, confessione, il vano lottare, il soccombere; e poi il trasporto del corpo in carrozza, sette miglia lontano, a un fiume, dove fu gettato. Marzia, dopo il delitto e po-

---

Nicola Monaco », che mi sembra secentesca o settecentesca. Al caso della Prudenza accenna anche U. SCOTI BERTINELLI, *Sullo stile delle commedie in prosa di G. M. Cecchi* (Città di Castello, Lapi, 1906), pp. 40-1.

tendo ormai godere indisturbata l'amante, rimase tuttavia in preda a contrarî sentimenti:

Dubbiosa allegrezza e non sicura,
or contentezza n' ha or pentimento,
or sta contenta e lieta, or s'appaura,
or allegrezza fa ed or lamento;
ora le sape forte, or non si cura,
or n' ha piacere e festa, ora tormento.
Così tra due pensier di guerra e pace,
or li par bene il fatto, or li dispiace.

Non passò molto tempo, e in conseguenza di un litigio di Marzia con l'amante, la serva confida a una vicina il delitto che era stato consumato, e quella ne informa un suo amico, scrivano della Vicaria (come a dire, cancelliere della corte criminale). Così i rei furono imprigionati e si iniziò il processo, nel quale lo sbirro e la serva presto confessarono ed ebbero condanna di morte; e Marzia, invece, stava per essere salvata, " per grazia e per favore ", protetta com' era dai molti amici e vagheggiatori che aveva in Napoli.

Ma dello sbirro la fedel consorte
di volo se n'andò da Sua Eccellenza,
dicendo: — Mio marito va alla morte,
dovendo Marzia patir la penitenza:
ella, che fe' morire il suo consorte,
la vogliono far passar pien d' innocenza. —
E questo espose nel memoriale,
che si castiga quel ch' ha fatto male.
Comanda Sua Eccellenza che il processo
si legga e veda nel Collaterale;
ben presto venne inteso il caso espresso,
visto e rivisto il tutto a mano a mano...

È probabile che il memoriale fosse recapitato al nuovo vicerè, conte di Benavente, venuto in Napoli ai primi dell'aprile 1603, il quale non si fece sfuggire l'occasione di dar subito prova della sua inflessibile giustizia. Comunque, continuando a leggere la " storia ", dopo gli ordini severi del vicerè, Marzia fu sottoposta ai tormenti, e, poichè li sosteneva con fermezza e punto non confessava, le furono, come si è detto, rasi i capelli.

Quando i capelli d'or vidde tagliati,
resta sospetta, attonita e confusa;
con pianti e con sospir gli ha radunati,
e dentro un canestrello poi gli pose;
e così caramente gli ha serbati,
come ognun fosse pietra preziosa.
Si crede al certo non dover morire;
piangendo, queste parole prese a dire;
— Ah quante volte il dì v' ho profumati,
capelli che non siete più li miei!
Quanti amanti per voi furon legati!
Forse ogni giorno più di cinque o sei.
Ora, dal capo mio disseparati,
per li capricci miei vani e rei! —
Ed al specchio si mira e il dolor cresce;
e quanto più si mira, più gl' incresce.
Si vede trasformata nell'aspetto,
sospira, piange e n' ha grande cordoglio;
pare esser divenuta un giovanetto...

Dopo questa operazione del taglio dei capelli, risottomessa alla tortura, confessò ogni cosa per filo e per segno, e fu condannata. Nei giorni che seguirono d' incertezza e d'ansia, ella ora si abbandonava e rassegnava alla punizione, sentendo in cuor suo che il versato sangue del marito gridava vendetta, ora sperava di ottenere la grazia.

Molti in Napoli pur sempre la favorivano e cercavano di trarla a salvamento.

Oh quanti cavalier, quanti signori
procuraron che fosse liberata!
Chi per denari assai, chi per favori,
non ne poteron mai trovar la strada.
A giudici, avvocati, procuratori
da mille e mille fu raccomandata;
mille scudi s'offerse e cinque teste (1),
ma invano furno tutte le richieste.

E un giorno, all' improvviso, ella si vide entrare nella cella i Bianchi, i confortatori all' estremo passo. Tremò, cadde in deliquio, fu fatta rinvenire.

Dissero i confrati: — O figlia mia,
sta allegramente, e non ti spaventare (2);
a Gesù Cristo, figlio di Maria,
umilemente ti vogli inchinare.
Renditi in colpa d'ogni pena ria,
pregalo che ti voglia perdonare;
se morte pigli per li tuoi peccati,
a goder anderai con li Beati. —
A due s'appoggia e cala finalmente
la bella, afflitta e sconsolata Marzia.
Corre a vederla innumerabil gente,
nà della sua beltà nullo si sazia.
Vien Monsignor Vicario incontanente,
li fa tornar con sua benigna grazia;
l' interroga: confessa ed assoluta
se ne va Marzia già più risoluta.

---

(1) Intendi: cinque teste di banditi.
(2) La stampa « sbigottire ».

E questo l' indugio di cui parla il diario dei Bianchi, cagionato dall' intervento del Vicario del Santo Officio dell' Inquisizione.

Si avvia il triste e crudele corteo dei condannati, che percorre, girando in pompa, un gran tratto della città.

Va la meschina dolorosa e mesta,
ed esce fuori del gran Tribunale.
L'orribil tromba suona e manifesta
a tutti il suo delitto e il fatto male,
dicendo: — A questa si tronca la testa,
perchè al marito fu micidiale. —
Il capitano disse che si vada,
facendo far largura per la strada.

Avanti Marzia va col viso adorno,
come vuol sua sciagura iniqua e dura;
segue lo sbirro con timore e scorno,
e sopraggiunta vien la notte oscura.
Le torce fan parer di mezzogiorno;
va capo chin la serva, afflitta e scura:
un ramo di speranza ancora ha Marzia,
forse di non morire e d'aver grazia.

Ad ogni suon che tocca la trombetta,
corre la gente con gran confusione.
Fanno d' intorno, con gran folla, stretta;
ognun n' ha pietà, compassione.
Al fin fu posta dentro una seggetta,
stanca e lassa, con grande afflizione;
move il core di tutti e gli occhi al pianto:
son li confrati all'uno e all'altro canto.

Cammina, gira, giunge al Lavinaro;
corre la gente da vichi e vinelle.
Oh quanto spiace e dole il caso amaro
a donne, vecchie, figliuole e zitelle!
Le torce fan parere il cielo chiaro,
e Marzia meschina a queste e a quelle

con bel modo e con gentil maniere
dicea: — Ditemi, per pietà, un miserere! —
Come fu giunta a Porta Capuana,
di cavalli e di cocchi un rumor sente;
di fuor, dentro e intorno la fontana
vede gran moltitudine di gente.
Essa con debil voce, umile e piana:
— Che cosa è questa? — disse umilemente.
Disse un confrate mansueto e pio:
— Son gente che per voi pregano Dio. —

Il supplizio è descritto nei più minuti particolari. Lo sbirro fu primo a morire e morì compunto; ma la serva si rivoltò astiosa, assalita dal sospetto che si volesse, morta lei, far grazia sul palco alla padrona, che era stata la vera autrice del delitto commesso e della comune rovina. Ci volle l'opera dei confortatori per calmarla e ridurla a pensieri di perdono e religione:

Dissero i confrati: — Oh figlia mia,
vedi che st'odio ti farà dannata! —
Salir la fanno con parole accorte;
disse il credo e poi giunse alla morte.

Anche Marzia riluttava a sottomettersi al supplizio, e ci vollero minacce, lusinghe, buone parole per persuaderla, e infine fu messa a morte con un inganno usatole dallo esecutore della giustizia:

Allo cader che fece la mannara,
— Gesù! Gesù! — gridorno i circostanti;
ognun si dole di tal morte amara,
a pianger cominciaron tutti quanti.
La bella donna, sì tenuta cara,
perse ad un tempo la beltà e gli amanti.
Chi al male si confida, questo aspetta,
morir con strazi, tormento e vendetta.

Donde la finale esortazione :

Uomini e donne. che seguite Amore,
di questa morte esempio ne pigliate ;
pensi ognun prima che facci l'errore,
e nel mal fare mai vi confidate ;
chè chi offende Iddio nostro Signore
delle lor colpe sono castigati.
Perciò facciamo bene e mai mal opre,
chè chi fa mal alfin sempre si scopre.

Esortazione, senza dubbio, sincera, ma che è da dubitare fosse il diretto motivo ispiratore di queste storie di sangue ed espiazione, nelle quali c' è sempre una certa curiosità e compiacenza malsana, che spiega la fortuna che trovarono e trovano presso ascoltatori e lettori, e non sempre sulle sole piazze dove s'aduna il volgo, avido di rozze commozioni.

Con la notizia che abbiamo data della *Storia di Marzia Basile* è compiuta la rassegna di quel che rimane, o piuttosto di quel che finora è riuscito d' identificare, della copiosa opera poetica di Giovanni della Carriòla, dell'umile cantastorie, che sulla fine del Cinque e i primi del Seicento ebbe in Napoli quel soprannome, forse " a cagione del carrettino che egli spingeva , o nel quale da sè stesso si trascinava perchè probabilmente storpio o paralitico " (1).

---

(1) F. RUSSO, op. cit., p. 7.

X.

SHAKESPEARE, NAPOLI, E LA COMMEDIA NAPOLETANA DELL'ARTE

Non mi è noto che, fra i tanti raccostamenti di cose lontane, dei quali abbonda la letteratura critica ed erudita shakespeariana — raccostamenti assai spesso stravagantissimi (1), — il nome dello Shakespeare e quello di Napoli siano stati messi mai in relazione. Si concederà che ciò faccia ora un critico napoletano, per curiosità storica ma forse anche per trarne lume su qualche particolare, sia pure ben lieve, dei drammi shakespeariani.

Il quale critico napoletano rinunzia preliminarmente all'attraente motivo del grande influsso, che sullo Shakespeare, e più propriamente sul personaggio e sulle meditazioni di Amleto, avrebbe esercitato il filosofo napoletano di lui

---

(1) Eccone uno, per esempio; curioso per noi italiani: Shakespeare è — Garibaldi. Infatti, Gariwald o Gerwald (nome di un duca bavaro del sesto secolo), — che in Francia divenne nome di famiglia, Giraud, Guerault, ecc., e trapassò coi Normanni in Inghilterra nella forma di Gerald, e sopravvive in nomi composti, Fitzgerald, — si risolve etimologicamente in *Ger* (ingl. *spear*, lancia) e *wald* (ingl. *wield, brandish, shake*, scrollare, squassare); sicchè l'uno e l'altro nome significano *Crollalanza*. Si veda un articoletto in *Notes a. Queries*, n. 238, tradotto in *Jahrb. der deutsch. Shakespeare Gesellschaft*, vol. XX, 1885, pp. 335-6.

contemporaneo, Giordano Bruno. Il raccostamento fu fatto pel primo, che si sappia, da Moritz Carriere, nella sua *Philosophische Weltanschauung der Reformationszeit* (1847), e poi dal Tschischwitz nelle *Shakespeare-Forschungen* (1868); fu svolto in una monografietta di W. Koenig, *Shakespeare und Giordano Bruno* (1876) (1), e riecheggiato da parecchi critici tedeschi dell'*Amleto*, anche dal Vischer (2); finchè venne ripreso in esame nel 1889 da R. Beyersdorff (3), il quale concluse che, dei riscontri citati, alcuni non hanno significato filosofico, e molto meno bruniano, e altri si riportano ai libri del Montaigne e del Lily: nell'ultimo dei quali si trova, fra l'altro, adombrato il carattere di Polonio nella figura di un *old gentleman in Naples*. Questa conclusione — che cioè la *Bruno Hypothese* manchi di ogni *positive Begründung* — si può dire per ora concordemente accettata dagli studiosi (4).

---

(1) In *Jahrbuch* cit., XI, 97-139.

(2) *Shakespeare-Vorträge*, 1[3], 254.

(3) *Giordano Bruno und Shakespeare*, in *Jahrbuch* cit., XXVI, 1891, pp. 259-324.

(4) Si possono aggiungere questi scritti inglesi, che trovo citati nella monografia dell'INTYRE sul Bruno: *Quarterly Review*, e il FURNESS nel *New Variorum Shakespeare*. Il risultato negativo è anche raccolto nella nota opera divulgativa di GIORGIO BRANDES, *William Shakespeare* (trad. ted., 1898), pp. 492-505. — Ciò non ha impedito a un noto affastellatore italiano di ripresentare testè, su pe' giornali, tra la ammirazione degli inesperti, l'ipotesi bruniana come una scoperta originale: v. P. ORANO, *Amleto è Giordano Bruno?* (Lanciano, Carabba, 1916); nel qual opuscolo (pp. 34-5) si legge: «Che Amleto possa essere stato concepito dal genio dello Shakesprare alla lettura delle opere di Bruno vagabondo a Parigi e a Londra in cerca di vecchi mondi da distruggere, non soltanto non è mai passato

Sarà il caso, invece, di accennare alla risonanza che del nome e della storia quattrocentesca di Napoli si ha nell'*Henry VI*, dove nella prima parte è tra i personaggi " *Reignier, duke of Anjou, and titular King of Naples* ", il nostro " re Renato ", il cavalleresco avversario di Alfonso d'Aragona. Al quale Renato non sono risparmiati sarcasmi per la sua povertà, sicchè egli fa, in quei drammi, un po' la figura del " re Teodoro " (nel melodramma dell'abate Casti). " Il povero re Renato (si dice, parte II, I, 1), la cui aria grandiosa non ben s'accorda con la magrezza della sua borsa " :

> . . . the poor King Reignier, whose large style
> agrees not with the leanness of his purse.

Questo disprezzo pel pretendente senza danaro ritorna nelle invettive lanciate contro la figliuola di lui, una delle più terribili figure shakespeariane, la regina Margherita. Il pirata, che mette a morte Suffolk, inveisce contro costui, che era stato l'amante della regina; e tradiva un potente re per la figlia " *of a worthless king Having neither subject, wealth, nor diadem* " (ivi, IV, 1). E Riccardo, duca di York, allorchè essa vuol farlo arrestare, esclama:

> O blood-bespotted Neapolitan,
> outcast of Naples, England's bloody scourge!...
> (Ivi, V, 1).

---

per il capo del pubblico, ma neanche per quelli degli studiosi, quantunque la spulciatura *(sic)* comparativa *(sic)* a scopo di raffronto generico *(sic)* sia stata tentata *(sic)* da qualche *(sic)* sofo *(sic)* alemanno » !

Con maggiore violenza ancora, nel momento in cui quella furia di Margherita sta per metterlo a morte, Riccardo impreca contro di lei, rinfacciandole il padre miserabile:

She-wolf of France, but worse than wolves of France,
whose tongue more poisons than the adder 's tooth !...
But that thy face is, visard-like, unchanging,
made impudent with use of evil deeds,
I would assay, proud queen, to make thee blush.
To tell thee whence thou camest, of whom derived,
were shame enough to shame thee, wert thou not shameless.
Thy father bears the type of King of Naples,
of both the Sicily and Jerusalem,
yet not so wealthy as an English yeoman.
Hath that poor monarch taught thee to insult ?...
(Parte terza, I, 4).

Similmente poi, i due figliuoli di lui, il duca di Gloucester e il duca di Clarence, il primo dei quali la chiama:

Iron of Naples hid with English gilt,
whose father beers the title of a King —
as if a channel should be tall 'd upon the sea, —
shamest thou not, knowing whence thou are extraught,
to let thy tongue detect thy base-born heart ?

e il secondo dice:

What will your grace have done with Margaret ?
Reigneir, her father, to the King of France
hat pawn'd the Sicily and Jerusalem,
and hither have they sent it for her ransom.
(Ivi, II, 2) (1).

---

(1) Superfluo dire che sulla figura drammatica della regina Margherita c' è una monografia tedesca (e su quale argomento non c' è una monografia tedesca ?) : KARL SCHMIDT, *Margareta von Anjou vor und*

" Napoli " e " napoletano " ricorrono altresì nei drammi dello Shakespeare a proposito di una certa malattia, che nel Cinquecento prese denominazione, tra l'altro, dal nostro paese. " *After this* (dice Tersite nel *Troilus and Cressida*, II, 2) *the vengeance on the whole camp! or, rather, the Neapolitan bone-ache!...* " o anche, come la chiama Pandaro, che ne è affetto (ivi, V, 1): " *the rotten disease of the south* ". Nell'*Othello*, ai musici che Cassio reca a suonare sotto le finestre del generale, dice il *clown*, alludendo agli effetti dello stesso malanno: *What, masters, have your instruments been in Naples, that they speak i' the nose thus?* " (III, 1).

Si direbbe che qualcosa del ritratto satirico, assai divulgato nel Cinquecento (1), dei gentiluomini napoletani, vantatori delle loro ricchezze, del loro lusso e della loro varia abilità, si avverta in quel luogo del *Merchant of Venice*, in cui, tra gli aspiranti alla mano di Porzia, viene catalogato un " principe napoletano " :

> NEPESSA. — First, there is the Neapolitan prince.
> PORTIA. — Ay, that 's a colt indeed, for he doth nothing
> but talk of hirs horse; and he makes it a great
> appropriation to his own good parts, that he
> can shoe him himself. I am much afeard
> my lady his mother played with a smit.
> (A. I, 2).

---

bei Shakespeare (Berlino, 1906: nella raccolta *Palaestra*, vol. LIV). Vi si cerca, tra l'altro, di provare che quel carattere shakesperiano ha subito l'influsso del racconto di Polidoro Virgilio, il quale, a sua volta, s'era ispirato al ritratto che Livio (I, 46) fa della romana Tullia.

(1) Si veda in proposito il mio saggio: « Il tipo del Napoletano nella commedia », in *Saggi sulla letteratura italiana del seicento* (Bari, 1911), p. 370 sgg.

Mi tornano qui a mente, tra l'altro, certe parole del Vasari, nella vita di Polidoro da Caravaggio: " Avvenne che, stando egli (Polidoro) in Napoli, e veggendo poco stimata la sua virtù, deliberò partire da coloro che più conto tenevano d'un cavallo che saltasse, che di chi facesse con le mani le figure dipinte parer vive " (1).

Ma il solo dramma shakesperiano, che veramente ci richiami per più rispetti a Napoli è *The Tempest* (1611 ?) (2), sulle cui fonti assai si è disputato, particolarmente negli ultimi anni, e noi non ritorneremo sull'argomento per non ripetere cose che si possono trovare in ogni buon manuale, o raccogliere dagli spogli del *Jahrbuch* della Società shakesperiana tedesca. Basterà dire, in compendio, che le due fonti principali sarebbero il racconto del naufragio di sir George Somers alle isole Bermude, e una novella, di cui è ignota la versione che lo Shakespeare avrebbe letta, ma che trova riscontro in una delle novelle inserite nelle *Noches de invierno* di Antonio de Eslava (1609) e nella tela di un dramma tedesco dell'Ayrer (3).

---

(1) *Vite*, ed. Milanesi, V, 151.

(2) Il dramma è di quelli in cui i baconiani trovano criptogrammi, che ne dimostrerebbero autore Bacone ! Infatti, gli ultimi due versi dell'epilogo : « *As you from crimes would pardon'd be, Let you indulgence set me free* », trasportando le lettere e aggiungendo un *a*, rivelerebbero: « *Tempest of Francis Bacon Lord Verulam. Do ye ne'er divulge me, ye words !* » (in *Jahrbuch* cit., XXXIX, 381). Testè, un prof. A. Lefranc (v. *Revue des deux mondes*, 1 febbraio 1919, pp. 606-7) lo ha assegnato a colui che, a suo parere, sarebbe autore di tutti i drammi shakesperiani, il conte di Derby, perchè solo un conte, un gran signore, e non mai un vile istrione, poteva osare di portare in iscena magie e stregonerie, regnante un Giacomo I, avversario dell'arte magica !

(3) Per maggiori particolari sulle ricerche più recenti, cfr. *Jahrbuch*

Nella *Tempest*, com' è noto, hanno parte Alonso re di Napoli, suo fratello Sebastiano, suo figlio Ferdinando, Gonzalo nobile napoletano, e, in un altro gruppo, Prospero, duca di Milano, sua figlia Miranda, Antonio suo fratello ed usurpatore del ducato; e i reali di Napoli, insieme con Antonio, nel tornare da Tunisi dalle nozze di Clarabella, figlia del re di Napoli, col re di Tunisi, sono sbattuti da tempesta nell' isola dove dimorano Prospero e la figliuola, e dove Ferdinando e Miranda s'innamorano l' un dell' altro. " *I'll make you the queen of Naples* ", dice il giovane principe naufrago alla bella Miranda (I, 2). Già il Bonghi ebbe a congetturare che i nomi di Alonso e di Ferdinando, e le loro relazioni coi duchi di Milano, si riportino agli avvenimenti della storia napoletana sulla fine del secolo decimoquinto (1); e questa congettura è stata poi ripresa da un erudito tedesco, ignaro dello scritto del Bonghi, dal Sarrazin, che identifica le figure di Alonso e di Ferdinando con quelle di Alfonso II d'Aragona e di Ferdinando, dei quali il primo sposò una figliuola del duca di Milano, Ippolita Sforza, e in Gonzalo vede un ricordo di Gonzalo de Cordova, il gran Capitano, al quale il regno di Napoli dovè la sua salvezza contro i francesi (2). Un precedente ricercatore

---

cit., XLIII, 155-68, 375, XLVII, 231, L. 151-2. Alla controversia ha partecipato RUDYARD KIPLING, con l' opuscolo: *The stillvexed Bermoothes, a Letter on a possible source of the Tempest* (1906).

(1) BONGHI, *Horae subsecivae* (Roma, 1883), pp. 222-3.

(2) GREGOR SARRAZIN, *Neue italienische Skizzen zu Shakespeare: 7. Die Vertreibung des Herzogs Prospero*, in *Jahrbuch* cit., XLVI (1906), pp. 179-86.

o almanaccatore (1) ritrovava nel nome del duca discacciato quello di Prospero Colonna; e identificava l'isola della *Tempesta,* l'isola di Sicorace, con quella di Pantelleria (2); e nella " Calibia " dell'Africa settentrionale scorgeva la probabile origine del nome di " Calibano ". Ma tutti codesti sono giochetti, specie quando si consideri che lo Shakespeare aveva così precise cognizioni geografiche sull' Italia meridionale da porre Tunisi a distanza immensa, quasi invalicabile, da Napoli (3). Si può ammettere soltanto che lo Shakespeare adoperasse nomi resi familiari all'orecchio dalle storie italiane degli ultimi del Quattro e dei primi del Cinquecento, notissime allora e poi.

Nuova, ma più importante e più solida affermazione è, invece, che quel dramma ha qualche rapporto con la letteratura italiana. Ciò balenò in forma di sospetto al Warburton, nel Settecento (4), che si fondava per questo sospetto sulla regolare osservanza della unità, che c'è nella

---

(1) TH. ELZE, *Italienische Skizzen,* in *Jahrbuch* cit., XV (1880), pp. 251-3.

(2) Un rev. J. Hunter la identificò invece con l'isola di Lampedusa: secondo una notizia della ed. *New Variorum* del Furness (Londra, 1882).

(3) She that is queen of Tunis: she that dwells
ten leagues beyond man 's life; she that from Naples
can have no note, unless the sun were post, —
the man in the moon 's too slow, — till new-born chins
be rough and razorable, ecc. (A. II, 1).

(4) *The works of Shakespear, in eight volumes...* by Mr. POPE and Mr. WARBURTON (London, 1774): vol. I, p. 87: « In reading this play, I all along suspected that Shakespeare had taken it from some Italian writer ... ».

Tempesta e manca agli altri drammi dello Shakespeare, sull'essere in essa tutti i personaggi italiani, e sopra un giuoco di parole, che vedremo più oltre. Ma troppo poco il Warburton era versato nella conoscenza del teatro italiano da condurre a buon fine l'idea che gli era sorta in mente; e, sebbene nell'opera del Riccoboni, cercasse e trovasse titoli di due commedie col negromante (il *Negromante* dell'Ariosto e il *Negromante palliato* del Petrucci), neanche quelle potè vedere, e del resto non facevano al caso. Anche oggi scarse e insufficienti sono le indagini rivolte agli influssi che sul teatro inglese potè esercitare la commedia dell'arte italiana, chc veramente gioverebbe considerare più da vicino. Influssi i quali non sono da restringere, a mio avviso, solo all'opera dei comici italiani che sappiamo aver recitato allora in Inghilterra, e di quelli che con tanto maggiore frequenza recitavano in Francia; ma alla divulgazione, che certamente dovevano avere i copioni e gli scenarî italiani nei teatri delle varie parti d'Europa, e i tanti drammi italiani d'ogni sorta, che furono messi a stampa sulla fine del Cinquecento e nei primi del Seicento, che ancora aspettano il bibliografo e l'esploratore. Il breve lavoro del Wolff, *Shakespeare und die Commedia dell'arte* (1), non è bene informato della letteratura critica italiana e delle molte raccolte di scenarii venute in luce negli ultimi decennî, talchè si fonda ancora solamente sul *Teatro* della Scala.

---

(1) In *Jahrbuch* cit., XLVI (1910), pp. 1-20. Gli sono sfuggiti anche i buoni accenni dello SCHERILLO, *La commedia dell'arte*, in *Vita italiana del seicento*, pp. 475-80.

È merito del Neri (1) di avere, pel primo, rivolto la attenzione e lo studio intelligente al gruppo di scenarî che risalgono al secolo decimosesto, dell'*Arcadia incantata*, e di averne scorto la relazione con *The Tempest*. " La tempesta (egli dice raccogliendo i tratti di quegli scenarî), che disperde i naviganti in un' isola lontana, per volontà di un mago che guida tutta l'azione in un giorno d' incanti, dopo il quale spezzerà la sua verga; una terra selvaggia popolata da spiriti ; due gruppi di personaggi, i nobili ed i plebei, rivolti i primi all'ambizione e allo amore (con le nozze finali), i secondi al godimento brutale e riserbati allo scorno ; par bene che sia questa la nuda trama dell'ultima commedia dello Shakespeare ". Ed aggiunge : " Si potrebbe scendere a un confronto più minuto ; i selvaggi che adorano per lor nume Arlecchino e lo rimpinzano di cibi, e poi si accorgono dell'inganno, si ritrovano in Calibano, prostrato dinanzi ai grossi marinai: Ariele trascina e delude gli smarriti: l' isola è piena di rumori, di suoni, di dolci arie dilettose: a volte, mille strumenti risuonano all'orecchio di Calibano, e se pure egli si è destato da un lungo sonno, lo fanno addormentare di nuovo. Anche la rivalità fra il mago ed i naufraghi, ed infine la loro parentela, viene accennata in qualche scenario " (2). Giova leggere i primi righi delle redazioni di quegli scenarî :

Prima scena. *Selva* — *Mago* : l'arrivo dei forastieri : dice che non partiranno senza suo volere ; tratta la decisione de pastori e ninfe delle selve, che lui fa : doppo incanto, via.

---

(1) FERDINANDO NERI, *Scenarî delle Maschere in Arcadia* (Città di Castello, Lapi, 1913).

(2) Op. cit., pp. 33-4.

Mare tempestoso, con nave naufragandosi — *Pollicinella*, da mare; sopra la tempesta passata, la perdita ed il naufragio de padroni e servi, suoi compagni. In questo

Coviello, dall'altra parte: l'istesso di Pollicenella. Si accorgono uno con l'altro, fanno lazzi di paure; infine, dopo lazzi di toccarsi, si chiariscono esser salvi; dicono la perdita del compagno e del padrone (1).

Per mia parte, stimo del tutto comprovate le conclusioni del Neri; e solamente, riattaccandomi a un' osservazione che ebbi a fare già sin dal 1898 sulla napoletanità del nome di uno dei due marinai ebbri di *The Tempest*, Trinculo (2), ardisco esprimere l' avviso che la commedia italiana che, in modo più o meno indiretto, venne a notizia dello Shakespeare, e che egli tenne presente o ricordò nel comporre *The Tempest*, doveva essere una commedia o uno scenario elaborato da comici napoletani, con parti buffe napoletane.

Tornerebbe difficile altrimenti spiegare come in *The Tempest* si sia introdotto il nome di " Trinculo ", che non solo non ha riscontro in altre lingue, ma nemmeno nella lingua italiana. Vero è che l' Elze non dubitò di etimologizzarlo con " trincare, trincone ", germanesimi importati nella lingua italiana dai lanzichenecchi tedeschi (3); ma quella forma derivata non esiste in italiano, nè potè esserne derivata dallo Shakespeare. Laddove, se si apre un canzoniere napoletano dei primi anni del Seicento, s'incontrerà subito:

Cecca, pecchè l'aruta te mettiste
ncopp' a ssa trezza ionna de natura,

---

(1) Pubbl. in app. all'op. del NERI, p. 87.

(2) CROCE, *Saggi della letteratura italiana del seicento*, l. c., p. 303 *n.*

(3) TH. ELZE, in *Jahrb.* cit., XV, 253.

e fra trincole e smincole la iste
a mettere a ssa rossa legatura?... (1).

Meglio ancora: consultando la descrizione in versi di Napoli e delle sue costumanze, fatta da un contemporaneo dello Shakespeare, da Giambattista del Tufo nel 1588, si troverà tra i gridi dei venditori ambulanti che risonavano allora quotidianamente per le vie di Napoli:

Trincole e mincole!
Chi accatta lazze e spingole? (2).

E la parola (se non più il grido) è ancor oggi viva, e il vocabolario dell'Andreoli la spiega " con fronzoli, ninnoli, cianfrusaglie, gingilli ".

---

(1) *La tiorba a taccone* di FILIPPO SGRUTTENDIO, corda I, son. 53 (ed. Porcelli, p. 53).

(2) *Ritratto o modello della grandezza, delitie et meraviglie della nobilissima Città di Napoli* (1588). Ms. della Bibl. Naz. di Napoli. XIII, C, 96. Riferisco per disteso il brano:

Se le scarpe e pantofoli son rotti,
ecco per strade il conciator di quelli:
Chi vuò solar chianelli?
Poi con dolci altri motti:
Zeppole con lo mele!
E cento insieme ancor: *Chi vuò candele?*
Cetrangole e lomingelle,
e legna e frasche insiem con sarcinelle?
Chi vuò conciatinielle?
Ma poi con altri ancor: *Tringole e mingole!*
Chi accatta lazze e spingole?
Così di quando in quando
sentireste passare
centomila altre cose da comprare...

(Ms. cit., f. 27).

Or bisogna ricordare che, sul finire del secolo decimosesto, si formarono e corsero pel mondo una folla di personaggi comici napoletani, Coviello, Pascariello, Policinella, Cola, Maramao, Ciccio Sgarra, Meo Squacquara, Spaccastrummolo, ecc., dei quali parecchi si vedono delineati nei rami del Callot (1), che li osservò nella stessa Napoli, dove venne probabilmente nel 1721. Non è fuor di probabilità che che, fra quei tanti nomi buffoneschi, formati spesso su mere analogie e bizzarrie foniche, fosse anche quello di un " Trinculo ".

Anche il nome di " Stefano " risale forse a un originale napoletano. Il Warburton (2) pensava che le parole di Stefano, atto V, v. 286: " *O, touch me not: — I am not Stephano, but a cramp* ", richiamassero un giuoco di parole dell'originale italiano, che egli supponeva fosse, per es.: " Non sono Stefano (*sic*), ma staffilato (*sic*) ", in relazione con le punture (*tooth 'd briers, sharp furzes, pricking goss and thorns*), inflittegli sulla pelle da Ariele. Senza presumere di ricostruire per congettura il probabile gioco di parole napoletane, è da ricordare, a ogni modo, che " Stefano ", in gergo furbesco, valeva e vale " ventre, pancia "; donde le frasi napoletane " *egnersi* (riempirsi) *lo stefano* "; " *farse tanto de stefano* ", e simili (3); e questo significato agevolava la formazione di equivoci, per es. tra *stefano* (ventre) e *stentino* (budello), o *stefano e granco* (ritiramento di muscoli, contorsioni, *cramp*).

---

(1) CROCE, *I teatri di Napoli dal rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, nuova edizione (Bari, 1916), pp. 31-33.

(2) Ed. cit., l. c.

(3) Si veda il D'Ambra e gli altri lessicografi napoletani.

Trinculo risponde perfettamente all'Arlecchino delle commedie fantastiche italiane. Egli è dato bensì come un marinaio appartenente alla ciurma della nave che la tempesta spinse all' isola di Prospero; ma intrinsecamente (come avvertiva lo Steevens) " *is not a sailor, but a jester, and is so called in the ancient* dramatis personae; *he therefore wears the petty-coloured dress of one of these characters* " (1). Appartiene (osserva una scrittrice che ha studiato l' umorismo dello Shakespeare) alla categoria dei servi astuti, ed è, in tutto il suo essere, un *clown*, un *domestic buffoon*: è codardo e senza cervello, e il vino scatena in lui solo impulsi bassi; onde la sua comicità è passiva, esterna, di situazione, e il suo spirito formale e ottuso. Accanto a lui, il suo compagno Stefano è " superiore così per temperamento come per qualità di beone "; rimane più padrone di sè, e verso Trinculo rappresenta la parte del signore e del timoniere (2). La comicità di entrambi (notò già il Tieck) non è quella di caratteri che abbiano singolare spicco e attirino forte la attenzione (per es., quella di Falstaff), ma è leggiera e ovvia, perchè servono solo a svagare lo spettatore, accrescendo insieme il meraviglioso e l'effetto dell' intero dramma (3).

Dopo il naufragio, quando l'uno aveva creduto morto l'altro, s' incontrano entrambi nell' isola, presso Calibano, e si riconoscono, come negli scenarî della corrispondente commedia italiana:

---

(1) Cito dall'ed. dei *Complete works of W. S.*, ed. Chalmers (Paris, 1844), I, 24.

(2) HELEN RICHTER, *Der Humor bei Sh.*, in *Jahrbuch* cit., LXV (1909), cfr. pp. 13-4.

(3) LUDWIG TIECK, *Kritische Studien* (Leipzig, 1848), I, 59.

TRINCULO — Stephano! If thou beest Stephano, touch me, and speak to me; for I am Trinculo — be not afeard, — thy good friend Trinculo.

STEPHANO — If thou beest Trinculo, come forth: I 'll put thee by the lesser legs: if any be Trinculo 's legs, these are they. Thou art very Trinculo indeed! How camest thou to be the siege of this moon calf? can he vent Trinculos?

TRINCULO — I took him to be killed with a thunder-stroke. But are not drowned, Stephano? I hope thou art not drowned. Is the storm overblown? I hid me under the dead moon-calf 's gaberdine for fear of the storm. And art thou living, Stephano? O Stephano, two Neapoletans escaped!

(II, 2).

" *Two Neapolitan escaped* ", " due napoletani salvatisi ", che a Napoli erano stati altra volta Coviello e Policenella, e altrove, nella commedia dell'alta Italia, Brighella e Arlecchino. Con questi *zanni*, italiani e napoletani, i due personaggi shakespeariani hanno comune il fare spensierato e scherzevole; onde il loro pronto amicarsi con Calibano e il bonario loro divertirsi a far bere, godere e ubbriacare il mostro, che hanno incontrato: il " signor mostro ", come lo chiamano, ridendo di sè e di lui. A leggere quelle scene, par di sentire l' eco di simili o affini scene pulcinellesche, che ci sono sfilate innanzi tante volte nelle commedie e farse dei teatri napoletani (1).

---

(1) E non sarebbe opportuno condurre una simile ricerca nei drammi e scenarî italiani per le *Pene d'amor perdute*, delle quali s' ignora la fonte, e che ha tanta aria italiana, e presenta personaggi comunissimi nella commedia italiana della seconda metà del Cinquecento, il Pedante e lo Spagnuolo? Al qual proposito non è da considerare impossibile che lo Shakespeare avesse qualche notizia diretta o indiretta della commedia *Il Candelaio* del Bruno. Il giuoco di parole contro il pedante Holofernes, *ba,*

pron. *be* (V, 1), riesce oscuro e inesplicabie senza il riferimento al motto di « pe », « pecorone », contro il pedante Marfurio, nel *Candelaio*, III, 7. Anzi un mio ingegnoso amico è giunto a pensare che, come nei *Secondi frutti* del Florio, noto allo Shakespeare, e di cui v'è traccia forse in questa commedia (IV, 2), il Bruno appare come « Nolano », così nelle *Pene d'amor perdute* egli avesse suggerito il nome del più vivace personaggio di quella commedia. « Biron », infatti, è una correzione che si trova dal secondo in-folio in poi; ma nelle due stampe originali il nome è scritto costantemente « *Berowne* »; cfr. *The Works of W. Sh.*, ed. by W. Aldis Wright (London, Macmillan, 1894), vol. II, p. 230. Ora « *Berowne* » = *Brown* = *Bruno!* Si trastulli chi vuole con questa nuova « ipotesi bruniana », che avrebbe per lo meno il merito di non perdersi a fantasticare sulla filosofia bruniana, studiata dallo Shakespeare, ma di restringersi alla probabile aneddotica della vita londinese, nella quale la figura di Bruno non passò inosservata. D' altra parte, nella scena IV, 1, si accenna a « *a phantasime, a Monarcho* », sul quale i commentatori inglesi raccolgono notizie che dimostrano essere una figura della commedia italiana, e appartenere al mondo e ai motti di « Bergamasco e (Arlecchino). Rimetto questo tema di studio a miglior tempo, o piuttosto, ad altro e migliore ricercatore. [Posteriormente è tornato sulla questone delle fonti italiano della *Tempesta* E. D. GREY negli *Studies on modern philology* della Università John Hopkins, giugno 1920: cfr. un cenno nel giornale *Le lettere* di Roma, II, 3, 18 febbraio 1921. Per le cognizioni in genere delle cose italiane che ebbe lo Sh. è da vedere la recente monografia di LONGWORTH CHAMBRUN, *Giovanni Florio*, Un apôtre de la Renaiseance en Angleterre a l'époque de Shakespeare, (Paris, Payot, s. a., 1921.]

XI.

G. B. VICO E LA FAMIGLIA ROCCA

Poichè il Vico passò parecchi anni, e dei più fecondi, della sua giovinezza in casa dei Rocca, a Vatolla, piacerà apprendere qualcosa di più particolare intorno alla famiglia che l'ebbe ospite.

Quello dei Rocca, che il Vico conobbe per primo, e che a lui offerse l'ufficio di precettore dei suoi nipoti, il vescovo Geronimo, è anche il più noto, perchè lo ricordano l' Ughelli (1) e il Giustiniani (2). Vescovo d' Ischia dal 1673 al 1691, era nato a Catanzaro, e " si esercitò non poco (dice il Giustiniani) nei tribunali sì ecclesiastici che laici " di Napoli e di Roma, acquistando reputazione e protezioni. Dalle sue molte allegazioni forensi trasse un'opera in due volumi di *Disputationum iuris selectarum cum decisionibus super eis prolatis*, stampata due volte, a Napoli, dal Paci, 1686-1688, e a Coloniae Allobrogum (Ginevra), presso i fratelli De Tournes, 1693, cioè due

---

(1) *Italia sacra* (editio, II Venetia, 1720), VI, 237-8.

(2) *Memorie istoriche degli scrittori legali dei regno di Napoli* (Napoli, 1788, II, 113-14). L' Ughelli lo loda, come vescovo, per le opere che compì in Ischia, non solo di religione, ma di comodo civile, strade, condotti di acqua potabile, e simili.

anni dopo la morte dell'autore (morì nel 1691). " Giureconsulto chiarissimo, come le sue opere dimostrano ", lo dice il Vico; ma il Giustiniani, che non aveva ragione di essere altrettanto riguardoso, giudica che il Rocca, nelle sue disquisizioni, " maneggia la legge, ma le più volte si attacca all'autorità dei dottori, e suole spesso versarvi col sacco le citazioni ", sebbene conceda che, per le molte e varie cose di cui tratta, possa " prestare non poco aiuto a chi si addice nel foro e sappia ritrovare l'oro in mezzo al loto " (1).

Quando nel gennaio del 1674, morto il vicario generale, l'arcivescovo di Napoli, cardinale Innico Caracciolo, chiamò a quell'ufficio il vescovo Rocca, fu un gran malumore nel clero di Napoli; e un cronista, che da quei preti tolse l'ispirazione, scrisse parole di fuoco contro questa preferenza data a " un calabrese di bassa statura e di aspetto miserabile, ordinariamente guernito di materia legale, gentiluomo di Catanzaro assai più che povero, superbo quanto Lucifero, fratello d'omicidiarî, avendo un suo fratello ucciso di mezzogiorno alla cappella di San Marino anni sono un gentiluomo di casato Catalano, ed un altro suo fratello, gesuita, ammazzò un altro gesuita di casa Caracciolo dentro il Collegio dei Gesuiti di Napoli ". E via di questo passo! Ma, un paio di mesi dopo, poichè il Rocca, non avendo ottenuta licenza di esimersi

(1) Nell'esemplare dell'opera del GIUSTINIANI, in Bibl. Naz. di Nap., ms. XII. Z. 6, con note del Minieri Riccio, sono segnati allegazioni e pareri del Rocca sparsamente stampati, tra i quali noterò un *Discorso prattico dell'arrendamento delle sete in Calabria, dell'abusi et inconvenienti che l'affliggono. et delli rimedi et ripari che potriano applicarsi per aggiutarlo e per ridurlo alla dovuta et proportionata rendita* (Napoli, 1681, in f.).

dalla residenza in Ischia e dimorare in Napoli, volle tornare alla sua chiesa, il tono cangia fondamentalmente, e lo stesso cronista lo loda per aver " giudiciosamente " firmato le scritture " come provicario " e per aver ben tenuto l'ufficio " con suo molto concetto appresso d'ogn'uno di buona opinione e sodisfattione publica " (1). Il temibile concorrente aveva lasciato il campo, e perciò ridiventava un galantuomo. Così son fatti gli uomini, ossia così eran fatti nel secolo decimosettimo!

Il fratello del vescovo, ai cui figliuoli il Vico si recò precettore, era Domenico Rocca, barona di Amato e marchese di Vatolla. Quest'ultima terra era stata acquiterra all'asta pubblica nel 1660 dall'altro loro fratello, il generale Giovanni Rocca, maresciallo di Spagna, che morì nel 1664 o nel 1666 (2). Appartenevano i Rocca a una famiglia calabrese, di cui il Vico stesso dà notizie nobiliari in due suoi scritti (3). Ereditò Vatolla e gli altri beni feudali il figlio primogenito del generale, Giuseppe Oronzio, a cui nel 1680 fu conferito il titolo di marchese di Vatolla; ma, non avendo esso figliuoli, e poichè la vedova del generale suo padre, Chiara Vespoli, aveva

---

(1) INNOCENZO FUIDORO, *Giornali*, mss., Bibl. Naz. di Napoli, X. B. 16, ff. 137, 139, 149.

(2) M. MAZZIOTTI, *La baronia del Cilento* (Roma, 1904), p. 210, segna la data del 21 ottobre 1666, laddove negli Spogli delle significatorie dei relevi, II, 410, dell'Arch. di Stato di Napoli, è quella del 31 dicembre 1664.

(3) Nella dedica della canzone gli *Affetti di un disperato*, riferita in CROCE, *Bibliografia vichiana* (Napoli, 1904), pp. 20-1, e in quella che precede la canzone per le nozze del Mazzacane con Giulia Rocca (in *Opere*, ed. II Ferrari, VI, 356-7).

sposato in seconde nozze il cognato Domenico, nel 1683 Giuseppe Oronzio donò i suoi feudi al fratello uterino Francesco, e il padre di costui, Domenico, ne assunse i titoli come rappresentante del figlio minorenne (1).

La terra di Vatolla " di bellissimo sito e di perfettissimo clima ", come dice il Vico, era una delle numerose borgate che, sparse sulle pendici del monte Stella nel Salernitano, formano la regione detta del Cilento (2). Il Vico non solo vi trovò una ricca biblioteca a sua disposizione nel convento di S. Maria della Pietà dei frati osservanti, ma anche sperimentò il marchese Domenico Rocca " gentilissimo suo mecenate ", che " si dilettava nella stessa maniera di poesia " da lui coltivata. Nella *Pompe funerali* per Caterina d'Aragona, madre del vicerè Medinaceli, stampate in Napoli nel 1697 e contenenti una *Oratio* del Vico, si leggono due sonetti del Rocca, dei quali il secondo, diretto all' abate Federico Pappacoda, è questo:

Spirto gentil, cui Febo il crin circonda
di sempre verde ed onorato alloro,
deh salda omai con la tua cetra d'oro
l'aspra d'un regio cuor piaga profonda.
E raffrena del pianto il rio, che inonda
il generoso petto, al cui martoro
recar ben può 'l tuo canto alto ristoro,
anzi in gioia cangiarlo alma e gioconda.

---

(1) Archivio di Stato, *Repertorio dei Quinternioni* IV, 419; *Spogli* cit., II, 597 *t*; *Cedolario Principato Citra*, 1696-1731, f. 32: cfr. MAZZIOTTI, op. cit., pp. 210-11. Giuseppe Oronzio morì nel 1689.

(2) Si veda il MAZZIOTTI, op. cit., intr.

Mostra pur ne' bei carmi al mesto figlio
cinta di luce la gran madre altera,
che nel materno sole affisa il ciglio.
Mostragli ancor come dall'alta spera
manderà più nipoti, il cui consiglio
serva di scorta alla fortuna Ibera (1).

Domenico, oltre una figliuola, Giulia, aveva tre figliuoli maschi, il già ricordato Francesco, Saverio e Carlantonio (2), che sono i nomi dei giovinetti affidati alle cure del Vico. Del cui soggiorno a Vatolla hanno formato argomento di congetture e di dubbî le date iniziale e finale, e la stessa durata, che il Vico dice di " nove anni " e forse fu alquanto più breve. A me che avevo pensato doversi porre il novennio tra il 1684 e il 1693, nel qual anno si aveva notizia di ritorno del Vico (3) a Napoli, è stato giustamente fatto osservare dal Donati che il Vico dovè più volte, durante quel soggiorno, recarsi a Napoli e dimorarvi più o meno a lungo, e che la data iniziale del 1683 non può sostenersi, e il più probabile è che il Vico partisse per Vatolla tra il 1689 e il 1690 e vi restasse sin verso la fine del 1696, meno dei nove anni da lui ricordati. Riconosco giuste le argomentazioni del Donati (4) e le accetto, e aggiungo a sostegno

---

(1) V. anche *Rime di poeti napoletani* (Napoli, 1701), p. 260.

(2) Arch. di Stato, *Cedol.* cit., f. 33 ; MAZZIOTTI. op. cit., p. 211.

(3) B. DONATI, *Autografi e documenti vichiani inediti o dispersi.* Note per la storia del pensiero del Vico (Bologna, Zanichelli, 1921), pp. 36-38.

(4) Si veda ora in proposito G. SOLARI, *Per la vita e il pensiero del Vico*, in *Rassegna internazionale di filosofia del diritto*, di Roma, I (1921), pp. 250-63.

che, essendo il primogenito dei figli del marchese di Vatolla, Francesco, nato il 29 marzo 1672, e la figliuola Giulia il 6 maggio del 1673 (1), e l'altro figlio, Saverio, circa il 1677 (2), anche queste date ci conducono agli anni da lui proposti. Dirò di più che un documento, a lui come a me sfuggito per l' innanzi, conferma che il Vico si trovava ancora a Vatolla nel 1695.

Tra le rime del Vico è un epitalamio per le nozze del principe d'Omignano G. C. Mazzacane con donna Giulia Rocca dei marchesi di Vatolla, a capo del quale il Ferrari nella sua edizione (3) pone la data del 1719, il che gli toglierebbe importanza pel nostro proposito e ne farebbe tutt'al più documento delle buone relazioni che il Vico avrebbe a lungo di poi intrattenute coi Rocca. Ma il vero è che la data apposta dal Ferrari è affatto cervellottica; il Villarosa, che raccolse quell'epitalamio e la lettera dedicatoria tra gli *Opuscoli* (4), non vi pone alcuna data e solo nota che rimase " inedito e fu pubblicato per la prima volta in un giornale che anni sono stampavasi in Napoli col titolo *Effemeridi Letterarie* ". In verità, non così s' intitolava, ma *Scelta miscellanea per l'anno 1784* il giornale letterario in cui (vol. II, pp. 461-75), fu pubblicato, su copia fornita da Mario Pagano, l'epitalamio per le nozze Mazzacane-Rocca, dove anche non reca data ed è detto " inedito ", quantunque indubbiamente dovette essere messo a stampa in un opuscolo

(1) Notizie tratte dai registri parrocchiali di Vatolla, che debbo alla cortesia del principe di Migliano, Michele Vargas.

(2) Si veda più oltre, nota 1 a p. 132.

(3) *Opere*, Milano, 1835, VI, 360-85.

(4) VICO, *Opuscoli*, ed. Villarosa, II, 200-5, III, 75-80; cfr. 216.

ora introvabile (1). Ora, lo storico del Cilento e di Vatolla c' informa che Giulia Rocca, nata nel maggio del 1673, sposò il Mazzacane, principe di Omignano (altra terra del Cilento), in Vatolla, nel luglio del 1695; e morì tre anni dopo, nel feudo del marito, il 25 luglio 1698 (2). Il Vico, nella lettera di dedica, la chiama " l'illustrissima mia signora D. Giulia Rocca ", e la loda di " cortesi e gentili costumi ", di " atti leggiadri ed accorti ", e di " parole piene di senno e di onestà ".

L'epitalamio, come il Vico stesso dice, è imitazione di quello catulliano *Vesper adest*: " Tra le più belle e più leggiadre costumanze, le quali erano appresso le due antiche nazioni sopra tutte l'altre più gentili ed umane, io dico appresso i Greci e Latini, mi sembra essere stata quella che usavasi nelle nozze, con la quale la novella sposa, purchè vergine fosse stata, era posta nel letto maritale col nuovo sposo a giacere; un coro di donzelle ed un altro di garzonetti solevano un inno in lode del Dio delle Nozze, intessendovi ancor le lodi di essi sposi, or or l'uno or l'altro vicendevolmente cantare, acciocchè i pietosi lamenti ed i paurosi gridi che sogliono dalle verginelle in quell'atto mandarsi, non fossero intesi per avventura d' intorno; e siffatto inno chiamavano essi *Epitalamio*, del quale oggi non ne abbiamo migliore esempio di quello che lascionne il suavissimo de' latini poeti Catullo... ". C' è, in questa imitazione, una certa freschezza e vivacità giovanile, che si ritrova nell'altro epitalamio per

(1) CROCE, *Secondo supplemento alla Bibliografia vichiana* (Napoli, 1911), p. 48.

(2) MAZZIOTTI, op. cit., pp. 211 *n*, 213-4, cfr. 260.

le nozze di Vincenzo Carafa, composto nel 1696, ma non più nei posteriori componimenti del Vico di simile argomento. Ne riferirò qualche strofa:

O stella degli amanti,
e qual lume nel cielo
splende di te più crudo e più spietato,
che non curando i pianti
di che inaffia per zelo
la madre il sen, come rugiada il prato,
del suo grembo ben nato
tor puoi la cara figlia,
a cui tiene sì strette
le braccia leggiadrette,
che in atto alta pieta finge e somiglia;
e darla in preda puoi
all'amator acceso,
che per temprare i caldi desii suoi,
è a far di lei mille vendette inteso?
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni, Imeneo.

. . . . . .

Come a chiara e fresc'onda
in chiuse parti e sole
di sacra selva accolta in fonte vivo,
fanno onor sulla sponda
e ligustri e viole
col venticello crespo e fuggitivo;
tutto lieto e giolivo
stuol di giovani amanti,
mentre si stanno al rezzo,
vi si specchiano in mezzo,
e perde poi sì chiari pregi e tanti,
se viene intorbidato
l'onor di sua chiarezza;

tal' è la verginella che macchiato
ha il verginal candor di sua bellezza.
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni, Imeneo.

Come vedova vite
nata in non culto piano
giace squallida, umìle, infruttuosa
che le braccia smarrite
talor inalza in vano,
e tratto mesta al suol le gitta e posa:
ma s'all'olmo si sposa,
s' innalza al cielo, e dona
di sé l'uva gradita,
e dolce e colorita,
onde le fanno onor Bacco e Pomona;
così sua vita mena
la verginella sola;
ma, fatta donna poi chiara e serena,
sovr'ogni eccelso onor s'erge e sorvola.
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni, Imeneo.

Passarono pochi anni, non più di cinque, dal ritorno del Vico a Napoli, ed egli fu spettatore (nel settembre 1701) di quella rivolta di una parte della nobiltà contro gli Spagnuoli, che è nota come la congiura di Macchia, e ne scrisse la storia nell'opuscolo *De parthenopea coniuratione*. In quest'opuscolo, composto probabilmente per incarico del partito vincitore, ossia del vicerè spagnuolo che in nome di re Filippo V aveva represso la rivolta, con qual animo mai egli dovè segnare, tra i rivoltosi, il nome di uno dei suoi allievi di Vatolla, di

Saverio Rocca? Il Rocca, infatti, che allora aveva circa ventiquattro anni (1) e che Tiberio Carafa nelle sue memorie giudica " giovane assai coraggioso " (2), si dimostrò tra i più ardenti ed operosi nei due giorni del combattimento per le strade. Si unì alla prima schiera degli insorti, che entrò la sera del 22 per la porta di San Gennaro; fu tra coloro che si mossero ad occupare il campanile di Santa Chiara; emanò bandi per l'arruolamento ai servigi di re Carlo VI; ritentò la resistenza nella trincea presso i Gerolomini; e, finalmente, sconfitti gl' insorti, si salvò insieme con Malizia Carafa, uscendo inosservato per la porta di San Gennaro, e indirizzandosi verso Benevento. Ma, giunti quei fuggiaschi al villaggio di San Leucio, stanchi, affamati, mandarono a domandare soccorso a uno dei principali congiurati, che non ancora conoscevano traditore, al di Capua principe Della Riccia, il quale inviò loro incontro una dozzina di suoi sgherri, che, fingendo di guidarli, a un tratto si avventarono su di essi, e, nonostante la loro resistenza, li legarono. Malizia Carafa urlava e si dibatteva e non voleva procedere oltre; e il Rocca, " tollerando con più coraggio quella

---

(1) Un documento del marzo 1703 lo dice *aetatis suae annorum 26 circitèr*, e ce lo descrive di statura piuttosto alta, di capelli rasi color castagno e con parrucca bionda: v. lo scritto recente di E. M. MARTINI, *La prigionia di Malizia Carafa e le sue suppliche a papa Clemente XI*, in *Arch. stor. p. le prov. nap.*, N. S., VI, 1920, fasc. 3-4, pp. 289-90,

(2) « Saverio Rocca, fratello del Baron d'Amato e Marchese di Batolla, giovane assai coraggioso » (*Memorie*, ms. Bibl. Soc. Stor. Nap., XXI. A. 22, f. 125).

sventura, si studiava di consolarlo "; finchè, inaspettatamente, " sopraggiunto un messo della principessa della Riccia, la quale aborriva da cotali infamie ed atrocità del marito, recò un suo ordine in iscritto perchè fossero lasciati andare ". Così si rifugiarono a Benevento in una chiesa, e, poichè nei giorni seguenti il Vicerè mandò genti per chiedere la consegna dei due ribelli, l'arcivescovo cardinale Orsini, poi papa Benedetto XIII, li fece cavare dall'asilo e chiudere in castello, " impegnando la pontificia parola di ritenerveli finchè per pace o guerra le cose si mutassero ". Da Benevento furono poi trasportati a Roma, in Castel Sant'Angelo (1).

Il Vico è costretto a notare che l'avvocato e poeta Saveria Pansuto fu tratto nella congiura " *a Saverio Rocca, patricio iuvene, quem Malitia transformavit* ", sedotto esso stesso da Malizia Carafa (2). Tace per altro il nome di lui nel descrivere le peripezie della fuga; ma tanto più vigorosamente marchia d'infamia il principe della Riccia, col contrapporre la fedeltà di oscuri congiurati al nero tradimento di costui così altolocato. " *Ex obscurioribus*

---

(1) A. GRANITO, *Storia della congiura del principe di Macchia* (Napoli. 1861), I, 111, 113, 129, 130, 138, 139, 139-60, 180-81. Il séguito dello loro avventure può vedersi in E. M. MARTINI, art. e l. cit.

(2) *Opere*, ed. seconda Ferrari, I, 352. Del Pansuto, che gli era stato collega nell'accademia Medinaceli al Palazzo reale, parla così: « *Is bono studiorum cultu familiae modestiam honestabat, et paucis ante mensibus ad eruditas dissertationes quae apud Proregem habe bantur, in certum literatorum virorum coetum ad id ipsum institutum honorifice admissus; sed in speciem comis obsequii nescium et gloriae intemperantem gestabat animum...* ».

hominibus qui eius facinoris societatem violatam velit, inventus nemo. At Capuanus Malitiam cum parva profugorum manu in sua ditione latibula quaeritantem comprehendi et obtruncari mandavit. Ubi Malitia unde salutis spem, inde sibi vincula et necem illatam vidit, tantum vitae spatium a percussoribus impetravit, ut gravia cum Capuano et ex eius usu conferret, auroque preces insinuante, missus qui haec suprema eius vota renunciaret. Sed cum Capuanus, animi dubius ne in Malitiae persecutores incideret, Beneventum commigrasset, re ad eius uxorem delata, ab ea incolumes abire iussi. Hi, iniectis vinculis, soluti Beneventum profugiunt, ubi Malitia de sacra aede praetereuntem Capuanum, qui suo adventu perterritus urbe excedebat, liberrima et omnibus probris referta invectiva, plurimo populo qui ad nova convenerat, audiente, insectatus est " (1). Accenna pure che Malizia e il Rocca rimasero custoditi in Benevento (2).

Mentre Saverio Rocca si dava alla parte austriaca, il fratello Francesco, che era succeduto al padre nel titolo di marchese di Vatolla, si dimostrava ligio a re Filippo V, e il 25 maggio 1702 fu tra coloro che gli prestarono, nella Cattedrale di Napoli, giuramento di fedeltà (3). Ma nel 1707, alla venuta degli Austriaci, anche Saverio tornò da Roma con altri esuli napoletani, e fece, come era da prevedere, un felice corso di onori nel nuovo go-

---

(1) Vol. cit., pp. 366-7.

(2) Vol. cit., p. 371.

(3) Foglio a stampa nel ms. XXVIII. C. 12, della Bibl. della Soc. Storica Napoletana.

verno viceregnale, in qualità prima di regio governatore di città e poi di preside in varie provincie del Regno, nel 1710 di Lecce, nel 1713 di Chieti, nel 1723 di Aquila, nel 1724 di Salerno, nel 1725 di Cosenza, nel 1732 nuovamente di Chieti, dove morì l' 11 luglio 1733 ed è sepolto nella chiesa dei Cappuccini sotto una gloriosa iscrizione, che lo loda, tra l'altro, come insigne " *genere, politiori litteratura, belli virtute, pacisque artibus* ", oltrechè per amore grande alla patria e ossequio a Cesare, onde da questo fu, *motu proprio*, fregiato della chiave d'oro (1). Io non seguirò più oltre la storia dei Rocca e del loro feudo di Vatolla (il marchese Francesco morì nel 1735, i due figliuoli che l'un dopo l' altro gli successero non ebbero prole, e la figliuola Giacinta donò nel 1767 Vatolla al cugino Francesco Vargas Machuca), e solo mi sembra opportuno notare che l' iscrizione — che è poi una odicina saffica di quattro strofe, — posta a una fontana nella casa marchesale di Vatolla, e con la data del 1731, la quale senza fondamento alcuno si attribuisce al Vico, ricorda appunto Saverio Rocca, che dovette far costruire

---

(1) *Gazzetta di Napoli*, n. 3, 14 gennaio 1710, n. 42, 14 ottobre 1710; *Discorso istorico o sia Notiziario per l'anno 1723*, p. 103, *per l'anno 1724*, p. 109, *per gli anni 1725-26-27-28-30*, pp. 81, 129, 66, 158, 133, 135; G. RAVIZZA, *Appendice alle notizie biografiche degli uomini illustri della città di Chieti* (Chieti, 1834), pp. 127, 128; cfr. dello stesso, *Epigrammi antichi, de' mezzi tempi e moderni pertinenti alla città di Chieti* (Chieti, 1826), p. 58. Debbo queste ed altre notizie che ho adoperate all'amico dr. Nino Cortese, che mi ha coadiuvato nelle ricerche intorno ai Rocca.

quella fontana in un anno in cui colà si riposava dai consueti ufficî (1). L'ultima strofa suona infatti:

Confluent Nymphae Thetides canentes,
Naiadum turbae Satyrique dicent:
Vivat aeternum, repetentque, Xa-
verius author (2).

---

(1) Nel 1731 non è segnato nei *Notiziarî* citati come preside in alcuna provincia.

(2) Il MAZZIOTTI, op. cit. p. 214, reca così gli ultimi due versi: « Vivat aeternum, repetentque saxa (?) Verius author ». Sui ricordi del Vico a Vatolla cfr. *Bibliografia vichiana*, pp. 120-22. — Tra le epigrafi del Vico ve ne ha una (*Opere*, seconda ediz. Ferrari, VI, 310) pel marchese Orazio Rocca, del Sacro Regio Consiglio, che, dopo lunghi anni di servigi come magistrato, lasciò la famiglia quasi indigente, onde Carlo di Borbone, re di Napoli e Sicilia, nominò il figlio Francesco giudice della Vicaria e gli conferì il paterno titolo di marchese. Questi Rocca erano di una linea diversa da quella dei marchesi di Vatolla. Orazio, giudice nel 1728, consigliere nel '30, reggente del Collaterale nel '34 e consigliere della R. Camera nel '35, morì il 27 maggio 1742; il che assegna la data dell'epigrafe del Vico. A lui G. P. Cirillo dedicava la sua ediz. delle *Vindiciae secundum Cuiacium adversus Merillium* di Dom. Gentile (Napoli, Muzi, 1729); v. GIUSTINIANI, op. cit., I, 259, II, 93. Francesco Rocca, suo figlio, giudice il 2 giugno '42, morì governatore di Capua il 5 settembre 1766: v. *Notiziario ragionato del S. R. Consiglio* (Napoli, 1802), pp. 63, 87.

XII.

G. B. VICO E LA CONGIURA DI MACCHIA

L' opuscolo del Vico *De parthenopea coniuratione* è stato finora poco o nulla considerato, e merita, a mio parere, qualche studio. Rimasto inedito, sebbene sparso in più copie nelle biblioteche pubbliche e private di Napoli, fu edito per la prima volta nel 1836 dal Ferrari, in fondo al primo volume delle *Opere*, dopo quella sua sgangherata e mirabolante introduzione storico-filosofica (1). Edizione infiorata di ogni sorta di scerpelloni, e spesso inintelligibile, alla quale è aggiunto un lungo *errata-corrige* (2), preceduto dall'avvertenza che " dopo l' impressione dello scritto istorico di Vico " l'editore ne aveva ricevuto una " copia assai più corretta ". Nella ristampa che egli fece delle *Opere* nel 1854, l'edizione si presenta di poco migliorata, e da una nota dovrebbe trarsi che il Ferrari tenne presente addirittura l' " autografo " (3) : di che dubito. Venne altresì ristampato nella raccolta del Jovene e del

(1) Milano, 1836, vol. I, 343-401.

(2) Si veda a p. 414 *inn.*

(3) Milano, 1854, vol. I, pp. 317-73 ; cfr. p. 319 *n.*

Pomodoro (1); ma in una futura edizione occorrerebbe rivederlo sui manoscritti che se ne conservano e che altrove ho indicati (2), in verità anch'essi molto scorretti, e nel resto aiutarsi con la critica.

Il Vico tace affatto di questo non lieve suo lavoro nell'autobiografia, nella quale pure ricorda altre sue scritture di minore estensione e di assai minore importanza. Avrebbe dovuto parlarne là dove scrive: " Tra questi studî severi non mancavano al Vico delle occasioni di esercitarsi anco negli ameni, come, venuto in Napoli il re Filippo V [*aprile-giugno 1702*], ebbe egli ordine dal signor duca d'Ascalona, ch'allora governava il regno di Napoli, portatogli dal signor Serafino Biscardi, innanzi sublime avvocato, allora reggente di cancelleria, ch'esso, come regio lettore d'eloquenza, scrivesse un'orazione nella venuta del re... " (3): il *Panegiricus Philippo V, Hispaniarum, Indiarumque ab utriusque Siciliae Potentissimo Regi a Io: Baptista a Vico, Regio Eloquentiae Professore Inscriptus, Dicatus* (4). Alquanto prima lo stesso vicerè don Giovanni Emanuele Fernandez Pacheco, duca di Ascalona e marchese di Villena, " di età grave, di circa cinquant'anni, di costumi santi, dottissimo quasi in ogni scienza, teologo, filosofo cartesiano, politico, militare, matematico " (5), probabilmente dovette confermargli l' incarico datogli dal vi-

(1) Nella prima, Napoli, 1840, vol. III, parte I, pp. 201-250; nella seconda, Napoli, 1860, vol. VI, pp. 167-202.

(2) *Bibliografia vichiana*, p. 27.

(3) *Autobiografia*, ed. Croce, p. 36,

(4) Neapoli, MDCCII, Typis Felicis Musca, Superiorum permissu.

(5) A. BULIFON, *Cronicamerone 1670-1706*, ms. Bibl. Soc. Stor. Napol., f. 113, 1°.

cerè predecessore, il duca di Medinaceli, perchè stendesse un ragguaglio storico della congiura, rivolta e repressione accaduta a Napoli dei partigiani di casa d'Austria contro Filippo V. Al professore di eloquenza della università non spettava forse di adoprare, secondo richiesta, non solo lo stile oratorio e l'epigrafico e il poetico, ma anche quello istorico? Che l'opuscolo fosse preparato e steso tra l'ottobre 1701 e il marzo 1702, si vede dal farvisi menzione del richiamo del duca di Medinaceli dal governo di Napoli e della nomina dell' Ascalona e delle avventure in Roma del marchese del Vasto (1), e dal non farvisi alcun accenno a fatti posteriori, tra i quali la venuta di re Filippo V in Napoli, che in certo modo chiudeva, almeno provvisoriamente, quella serie di avvenimenti storici.

Ma il Vico, come soleva dare impronta di serietà alle cose frivole, che sovente gli si richiedevano, così anche rendeva gravi e austeri gl' incarichi che riceveva di storico aulico o ufficiale; ed egli che la biografia a lui commessa dal duca di Traetto del generale Antonio Carafa " lavorò temprata di onore del subbietto, di riverenza verso i principi, e di giustizia che si dee aver per la verità " (2), non si comportò altrimenti in quest'opuscolo di argomento prossimo e scottante.

Il quale ha, anzitutto, pregio grandissimo per l' esatta informazione e l'ordinato racconto; tantochè l'ampia storia che, oltre un secolo e mezzo dopo, il principe di Belmonte, Angelo Granito, soprintendente dell'Archivio di

(1) Cfr. GRANITO, op. cit., I, 199, *Documenti*, p. 91.
(2) *Autobiografia*, ed. Croce, p. 38.

Napoli, compose della *Congiura di Macchia,* seguì in ogni parte il disegno del racconto vichiano, solo arricchendolo di notizie desunte dalle memorie di Tiberio Carafa e da documenti d'archivio (1). E non è meno da pregiare pel decoro letterario e l'efficacia rappresentativa della forma (2); ma soprattutto è notevole per la cura che osserva di giustizia e di verità, e pel tono non da partigiano e libellista, ma da probo narratore, pure appartenente alla causa dell'ordine e del governo legittimo e costituito.

---

(1) Il GRANITO, nella prefaz. (I, pp. XV-XVI), muove all'opuscolo del Vico la censura che non dia alla congiura del 1701, l'importanza, storica che le spetta, non informi sui casi posteriori del Macchia e degli altri, e non connetta la sollevazione del 1701 con la conquista austriaca del 1707. Ma tutto ciò era chiaramente impossibile, perchè il Vico scriveva nel 1702.

(2) Ne trascriverò a saggio qualche piccolo brano; questo, per esempio, che, narrato come i congiurati si raccogliessero e nascondessero, condotti da Malizia Carafa, nelle catacombe di San Gennaro dei poveri, così descrive il luogo: « *Eo enim per rudera et sentes angusta semita et deserta subducit, quo primus montis hiatus, ad occidentem solem spectans, effossam ex ipso coemento cameram exhibet, ubi vetusta Christianorum visitur aedes, sed lacunar et parietes incondite picti, simulacra infabre sculpta, barbarae inscriptiones, pone aram quoquo versus fornices in penitissimum usque montem cavati, qui ampliores altioresque, qui ab his alii, et per omnes passim ac temere in alios divertitur, aut in profundiores iuxta per cuniculos declinatur: alios mons vetustate subsidens penitus intercluserat, in alios, veluti per Theatri vomitoria, pervenitur; omnia sepulcbretum ostentant. Sed sepulchra uti armaria alia super aliis, pro cuiusque aetatis modo effossa, ea forte communia quae in fornicum parietibus prominent, certa vero passim: ubi incrustati recessus et versicoloribus lapillis conserti, ibique intus arae et post eas instar columbariorum vel iuxta ac balinearum crebra sepulcbra. Undique coecus horror, ossa, religio* » (seconda, ed. Ferrari, pp. 346-7). E quest' altro, in cui descrive l'u-

Forse fu proprio questo naturale pudore del vero, questo infrenabile studio di giustizia la causa che l'opuscolo vichiano restasse inedito. Nella notizia bibliografica che il Soria scrisse, nella sua opera sugli *Storici napoletani*, intorno a Carlo Maiello (1665-1738), canonico del Duomo, filosofo cartesiano, avversato come tale dai Gesuiti e da Niccola Capasso chiamato " se non martire, confes-

---

nirsi al tumulto della feccia della plebea e i sentimenti delle altre parti della cittadinanza: « *Itaque per quas omnes supra memoravimus vias tumultuosi undique, districtis gladiis aut igneis tormentis, magna vero pars praeustis sudibus aut obtusis ensibus confertim ac turbatim discurrere, pauci vero rem serio agere, per iocum magis ac lasciviam reliqui. Sed nonnisi vilissimi homines, nequam, ignavi, aere alieno graves, criminibus cooperti, qui alea, vino, venere sua prodegerunt; nemo unus inter eam populi faecem, cui ab opera obcalluerat manus, nemo cui modicus lar, parvus agellus, omnes quibus praeter spem et vitam nihil reliqui erat. Cuncti autem artifices ac mercatores, officinis ac tabernis occlusis, domi se continere. Modesti cives et quamplurimi privatae fortunae nobiles, omnes trepidi ac festinantes suorum securitati studebant. Virgines filias, matresque familiarum in sanctimonialium claustra subducere: ibi cariora subinferre. Magistratus vero ac splendidiores Patricii in Hispanorum partes concedere; sed omnes circumtoniti a nobilitate civitatem turbatam, obstupescebant, ac Telesianorum ducem ita suae florenti fortunae ingratum, ita ab Ludovico Prorege benefactorum immemorem, et Tiberium Carafaeum in virtutis exemplum compositum eo evasisse admirabantur* » (ed. cit., pp. 253-4). Ecco, infine, il ritratto, al modo sallustiano, di Giuseppe Capece: « *Iuvenis abstrusus, re angustus, animi vastus, tristi vultu et exsangui et cogitabundum praeseferente, manu promptus, tardus lingua, acer ingenio, tenax propositi, audax effecti, secreti fidus, Hispanis infensus, quod hominis occisi caussa acri et longa custodia punitus, maiestatis contemptor, qui praesente decessore prorege eam admiserat caedem; Germanis ita studens, ut iam inde quo custodiretur, linguam edidicisset* » (ed. cit., p. 331). (Avverto che, nel citare questi ed altri luoghi dell'opuscolo del Vico sull'ediz. seconda ferrariana, vi ho introdotto alcune correzioni.)

sore del cartesianismo ", è detto che il Maiello compose una storia della congiura di Macchia; e a questo proposito si aggiunge: " Due Letterati Napoletani ne aveano composta ciascuno la sua; ma il Duca di Popoli Cantelmo ed il Principe di Cellamare, che furono incaricati di rivederle, le trovarono troppo offensive della Maestà del Sovrano non meno che dell'onore di alcune nobili famiglie. Avendone dunque chiamato a consulta il nostro Maiello, che si conformò alla loro oppenione, diedero a lui l' incarico di compilarne un'altra secondo tutte le regole della prudenza... " (1). Ora, pur non potendo far congetture sul nome dell'altro letterato napoletano, l'uno dei due direi che fosse il Vico, al cui opuscolo par che si alluda col recare a un dipresso le ragioni per le quali non fu stimato adatto alla pubblicazione e alla divulgazione a vantaggio della causa di Filippo V. Dei due personaggi, cui fu commesso dal vicerè l'ufficio della revisione, l'uno il duca di Popoli, Restaino Cantelmo, aveva diretto tutte le operazioni per reprimere la congiura, fino all'attacco finale del 24 settembre, che sgominò i ribelli e li fece prigioni o li volse in fuga (2); e l'altro, il principe di Cellamare (padre di quello della *Conjuration de Cellamare*), già ambasciatore di Spagna, aveva avuto gran gran potere presso il vicerè Medinaceli (3).

Non so se una delle tre storie della congiura di Macchia, alle quali accenna il Soria, sia quella che s' inti-

---

(1) *Storici napoletani*, p. 481.

(2) Cfr. GRANITO, op. cit., I, 49, 106, 121, 139-40.

(3) Si veda CROCE, *Aneddoti e profili settecenteschi* (2ª ed., Palermo, 1922), pp. 145-49.

tola *La congiura avvenuta in Napoli nel settembre MDCCI*, stampata con la data *In Venezia MDCCII* (1), che non mi sembra opera di letterato degno d'un incarico ufficiale, e che non è scritta in latino, come pare si richiedesse per la divulgazione internazionale che s' intendeva farne. L'autore si spaccia per veneziano, e dice nell'avvertenza che " doppo due anni di dimora " è partito " da Napoli, perciò che a causa del moto che ultimamente occorse in quella città, vi si sono introdotte truppe, e tra molti sospetti pare alterata in gran parte quella tranquillità che vi si godeva per lo passato ", e che, " ridotto nell'ozio della sua patria ", ha " deliberato di scrivere gli avvenimenti di quella Congiura ", in parte visti coi suoi occhi, in parte raccolti dalla " pubblica voce ", e da notizie avute dei " processi della Giunta " e dei " consigli tenuti tra Ministri e tra Militari ". " A chi sarà pratico di quella Città (soggiunge) non recarà maraviglia ch' uno straniere abbia potuto avere notizie così distinte, nè io ho scritto cosa, che non abbia comprovata con la più universale opinione, in cui parmi che si trovi d'ordinario la verità, non adombrata dalle passioni e non vestita dalle adulazioni e dalle lusinghe. Molti Letterati Napoletani ho conosciuti, mentre e nella libreria del Valletta, ed in quella di Nilo, e qualche volta tra i Librari, e specialmente dal Bulifone, ho praticato con essi loro. Ad essi è mio pensiero di scrivere, parendomi di render loro in questa guisa

---

(1) Ha nel frontespizio l'àncora aldina; ed è in 8° piccolo di 8 facc. inn. + 35 nn. Nella Biblioteca comunale di Napoli se ne serba un esemplare con magnifica legatura, certamente presentato a qualche personaggio ufficiale.

il compenso della tolleranza, che hanno avuto dei miei difetti, narrando i fatti della Patria loro, se non con grandezza di stile, almeno con chiarezza di verità, dapoichè essi forse per domestici riguardi, e per la modestia che è propria loro, hanno trasandato di farlo , ancorchè non virtù, non cognizione di cose, nè amor della verità, nè grandezza ed ornamento di scrivere sarebbe mancato a ciascun di essi. Da niuno altro in quel Regno ho ricevuto nè favore nè danno: essendo stati sempre mai i miei viaggi intesi alla libertà ed al fine di apprendere i varî costumi degli Uomini letterati, non già tra lo strepito e la confusione delle Corti. Se qualche cosa ho spiegato con sensi più moderati, o in qualche parte mi fossi attaccato più all'un partito che all'altro, le quali cose a me pare di non aver fatto, sarà derivato forse o dalla mia poca inclinazione a dir male, o dalla credenza ferma, che ho avuta a tutte le cose che ho scritto. Il mio nome rilieva poco a sapersi, nè era opportuno porlo in un libro fatto con libertà in materia così recente. In un piccolo trattato, che io sto scrivendo del *Paragone della lingua Toscana con la Greca e con la Latina*, ciascuno se lo vederà impresso, quando io sappia fra qualche tempo, che questa mia fatica non sia altrui dispiaciuta ". Se non mi inganno, tutta questa protesta cela un trucco, e mi conferma in questo sospetto il non essersi trovata nelle carte dei Riformatori e in altre dell'Archivio di Stato di Venezia notizia di questa stampa (della quale nelle biblioteche veneziane non esiste copia (1) ; senza dire che pro-

(1) Ricerche fatte per me dall'amico F. Nicolini, soprintendente dell'Archivio di Venezia.

prio a Venezia i ribelli contro il governo spagnuolo godevano di simpatia e favore, e perciò non sembra che quello fosse il luogo migliore per pubblicare un libello contro di essi. La menzione della " libreria del Bolifone ", ossia di Antonio Bulifon, francese stabilito da molti anni in Napoli e giornalista e agente del governo ispano-francese, mi condurrebbe a pensare che l' opuscolo uscisse dalla fabbrica di costui (1).

Checchè sia di ciò, il racconto dell'anonimo tende a mettere in luce che il moto rivoluzionario fu " debòle dal suo cominciamento fino al suo fine ", e che poca resistenza i sollevati opposero alle armi regie. I principali rivoluzionarî vi sono aspramente trattati: del duca della Castelluccia vi si dice che era " d'un ramo assai povero ed abbattuto dagli Spinelli, nemico di tutte l' altre case cospicue della famiglia per l' impazienza di vedersi cotanto a quelle inferiore, non privo di sagacità nè d' ingegno, ma d'animo oltremodo iniquo e perverso, d'aspetto pallido e tetro "; di Malizia Carafa, che, " toltane la mordacità, la frode e la petulanza, non avresti in lui trovata altra sembianza d'uomo, essendosi per la sporchezza del corpo e dei costumi allontanato molto da qualunque

(1) Si veda quel che dico di lui in *Curiosità storiche* (2ª ediz., Napoli, 1921), pp. 164-7. Il Bulifon aveva composto una *Relation de ce qui s'est passé dans la Ville de Naples en 1701* (cfr. L. GIUSTINIANI, *Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli* (Napoli, 1795, p. 167); nel ms. della Bibl. d. Soc. Stor. Nap., segn. XXVIII. C. 12, è l'abbozzo italiano di questa scrittura, col titolo: *Quarant'hore del Principe di Macchia, overo raconto de' sucessi della città di Napoli nella cospirazione a favore dell'Arciduca Carlo d'Austria.* — Il GIUSTINIANI, l. c., dà l'elenco di tutti gli scritti su quell'avvenimento storico, stampati o manoscritti.

sembianza d'umanità ". La morte del Sangro e del Capece è così narrata : " Al Sangro fu mozzato il capo sul talamo, acciocchè apparisse altrettanto la sua infamia privata, quanto era pubblico l' onore e la fedeltà degli altri della famiglia. Il Capece, stretto sul monte dell' Incoronata, è fama essersi ammazzato da per sè stesso, empio non meno nel fine della vita di quel che fusse stato pieno di veleno e d'astio vivendo. Il suo teschio fu esposto in uno dei baluardi del Castel Novo, disprezzato dai suoi stessi congiunti ". La narrazione si chiude con queste parole : " Il Grimaldi e lo Spinelli fuggirono per via di mare, e per via di terra il Gambacorta, i quali è probabile che debbano fare quel fine che ad uomini orditori di tanta scelleratezza si conviene, poichè niuna parte ha avuta la virtù nè l'utilità pubblica in questa Congiura, ordita da pochi per propria ambizione o per astio, eseguita per necessità e per disperazione, e spenta dalla mano divina, da cui sono per lo più abbattute le machine su l' ingiustizia, su la violenza e su la cupidità umana fondate ". Nella repressione della congiura il luogo preminente è dato dallo scrittore al principe di Castiglione Tommaso d'Aquino, del quale fa grandi elogi, attribuendogli l' iniziativa della sortita di Castel Nuovo contro i sollevati, e perfino il non ascoltato consiglio al generale duca di Popoli d' inseguire i vinti nemici, che, così facendosi, sarebbero stati presi tutti o ammazzati.

La breve storia del Maiello *Coniuratio inita et extincta Neapoli anno MDCCI,* pubblicata con la data di Anversa, 1704 (1), è ricordata come " scritta con tal dignità ed

(1) Antverpiae, Typis Joannis Frik, MDCCIV, in 8°, di pp. 64 + 3

eleganza che piacque infinitamente a tutto il mondo, e Filippo V e Luigi XIV disegnarono fin d'allora il can. Maiello per maestro de' futuri Infanti di Spagna " (1); e certamente, rispetto alla precedente, mostra maggior decoro. L' eroe della repressione della congiura è , pel Maiello, il Cantelmo, duca di Popoli. Già al Medinaceli, perplesso all'annunzio della morte di Carlo II, il Cantelmo, *cuius consilio plurimum in rebus arduis utebatur* ", aveva persuaso di proclamare senz' indugio il nuovo re. Appena scoperta la congiura, egli accorre da Pozzuoli alla chiamata del Vicerè, e " *Lacerdam bono animo esse iubet rogatque ut eius rei curam fidei suae permittat* ". Agli arrischiati, che volevano subito uscire in campo contro i congiurati, egli, " *subacti iudicii vir, rerum bellicarum experientissimus* ", non accede e preferisce di mandar fuori nella prima giornata piccoli gruppi di esploratori. Il giorno dopo, a lui il Medinaceli affida il comando supremo, affinchè " *expeditionem illam unde totius Regni fortuna et tranquillitas pendebat pro sua fide scientiaque militari curasset* " (2). Lo storico lo difende della taccia di non aver inseguito i nemici : " *Numerus mille circiter militum, qui partito agmine pares hostibus occupandis esse non potuis-*

---

inn. Se ne ebbe una trad. francese, *Histoire de la dernière conjuration de Naples* (Paris, 1706), lavoro di J. Claude Viany, che la fece passare per opera originale ; onde la sua traduzione fu ritradotta in italiano da uno scrittore che si celava sotto il pseudonimo di Garonne Baconcopia (GIUSTINIANI, *Biblioteca*, l. c., e copia ms. nella Bibl. d. Soc. Stor. Napol., segn. XXI. A. 15, e vedi anche, XXVI. A. 18, altra traduz. dal latino : il SORIA, p. 382, accenna a una trad. a stampa.

(1) SORIA, l. c.

(2) Si vedano pp. 6, 28, 39, 45.

sent, in causa fuit ne Cantelmus vias, quae illorum fugae patebant, obsideret. Neque deinde e re duxit instare fugientibus, quod nondum compertum esset numque illorum latebrae superessent " (1). I congiurati sono maltrattati da lui non meno che dal precedente narratore: il Sangro "*obscurus et vafer, nefariae coniurationis et proditorum consiliorum structor* "; il Capece, " *pravo ingenio... mox futurus humanae divinaeque ultionis exemplum* "; gli altri, " *partim emergendi libidine, partim iniquioris fortunae odio invidiaque aestuantes* " (2): la morte del Capece e del Sangro è seccamente mentovata, e seguono le parole di chiusa: " *Ita paucorum perfidia summa omnium fide castigata est* ". La narrazione è accompagnata da due elenchi, l'uno dei nobili napoletani che uscirono armati alla repressione il 23 settembre, e l'altro di quelli che si unirono ai primi il giorno 24.

Da questi due opuscoli passando all'opuscolo del Vico, si avverte subito di aver da fare con uno scrittore di ben altra levatura. Certamente, come si è già avvertito, anch'esso è condotto dal punto di vista spagnuolo o francese che si dica; ma da quel punto di vista l'autore sa pur guardare con serenità e con larghezza. Il Vico non tace il significato politico e nazionale di quel moto rivoluzionario: l'avversione dei napoletani al dominio straniero, e la brama di un proprio sovrano indipendente: " *Leopoldus Caesar, iam inde quo Carolus II supremum obiit diem, a Regni Neapolitani gnaris expertisque in certam spem adductus, fore ut Neapolitani, v e t u s t o e x t e r n i d o m i n a t u s f a s t i d i o, Philippi regnum detrectarent, et*

(1) Op. cit., p. 54.
(2) Op. cit., pp. 14, 15, 55.

Carolum archiducem Austriae eius minorem natu filium, suum sibi certumque rogarent Regem, qui Hispanos omni prorsus Italia expelleret " (1). Giudica severamente il popolo napoletano: " *In urbe plebs de more levis, indoles mediocrium inturbida et amans otii, nobilitatis in plebem fastus, in forenses operas odium, inter ipsas invidia. Mos gentis, vana ingentis rei ostentatio, et tum maxime luxus incendium* " (2). Descrive così l'infima plebe del Mercato: " *Sunt id genus cives, ut omnium viles, ita feroces, nihil futuri solliciti, ut qui in diem vivunt, frequentissimo numero, quia suas opes in una sobole collocant, animo maxime consentienti. Nam inter se unos consuetudines agitant et cum a Patriciis quam longissime distent, ita maxime abhorrent* " (3). Addita con obiettività la cause delle facili conquiste e perdite del Regno: " *Regnum ea loci natura est, ut acies et campos nec facile nec diu patiatur, et qua facilitate hostium irruptioni eadem et eiectui pateat. Quae res lubricam fecit indigenis indolem* " (4). Non adula il Vicerè nè altro dei

---

(1) Ed. cit., p. 320. Il LANDAU, *Rom, Wien und Neapel während des spanischen Erbfolge-Krieges* (Leipzig, 1885), pp. 94-5, accusa il Vico di avere, scrivendo in senso francese, accolto *kritiklos* la notizia dei patti che avrebbero stretto i congiurati con l'Imperatore, impegnandolo a concedere a ciascun d'essi vasti feudi. È probabile che quei « patti » fossero inventati o alterati dagli spagnuoli per discreditare gli avversarî; a ogni modo, essi si leggono già nell'opuscolo dell'anonimo, p. 13, e poi anche in quello del Maiello, p. 18, che li comenta così: « *Nimirum egregii patriae liberatores et violati iuris vindices rem suam agere probe norant ac regnum inter se partiti, regem arcessebant* ».

(2) Ed. cit., p. 319.

(3) Ed. cit., pp. 351-2.

(4) Ed. cit., p. 372.

personaggi del governo; chiama il Medinaceli: " *infinitae Procerum regni potentiae paene extinctor, durus vectigalium exactor, acer criminum vindex* "; taccia la precipitazione di lui nel mandare a morte il Sangro, e il troppo diverso trattamento usato al turpe principe della Riccia, che fu *splendide habitus* in Castel dell'Ovo, onde il malcontento della nobiltà maggiore e minore. Fa larga parte, nell'opposizione contro il Medinaceli, al clero ed ai monaci, che temevano, per le proprie ricchezze, l'introduzione in Napoli dei concetti gallicani (1). Dei singoli congiurati nota insieme coi vizî le virtù; e non solo di Tiberio Carafa, sul conto del quale tutti erano di accordo (2), ma anche dei più aborriti, del Sangro e del Capece (3);

(1) Ed. cit., p. 327, e cfr. p. 328, 372.

(2) Il Vico lo dice « *liberali ingenio et ad modestiam et pietatem firmato animo* » (p. 333), » *in virtutis exemplum compositus* » (p. 354), e si fa eco della meraviglia suscitatasi nella buona società napoletana all'apprendere che egli era tra i congiurati e rivoltosi. L' Anonimo: « giovine di indole gentile ed umana » (p. 8). Il MAIELLO (p. 16) si restringe a notare che fu sedotto dallo zio Malizia. Il LANDAU (op. cit.) è il solo che metta in dubbio la serietà e veridicità del Carafa, ma con deboli argomenti (pp. 464-7), o errati (p. 134 *n*, e cfr. VICO, op. cit., pp. 366-7). Stima affatto inverisimile (pag. 141 *n*) quel che afferma Tiberio che il Medinaceli non desiderava che egli fosse preso e aveva dato istruzioni di agevolargli la fuga, Ma la reputazione di cui Tiberio godeva in Napoli, e l'essersi egli opposto al disegno dei congiurati di ammazzare il Medinaceli (cfr. VICO, op. cit., p. 356), basterebbero a rendere ragione del poco desiderio del vicerè di vederlo preso e condannato. La figura di Tiberio Carafa è per altezza mentale e morale tra le più belle della storia napoletana, e fu giustamente esaltata da uno scrittore di nobile sentire, il compianto GIUSEPPE FERRARELLI, nel suo libretto: *Tiberio Carafa e la congiura di Macchia* (Napoli, Morano, 1884).

(3) Ed. cit., p, 330-1.

e inflessibile è solamente verso il traditore dei congiurati, il principe della Riccia. La morte del Sangro è ricordata con circostanze pietose, perchè Luigi XIV, nel congratularsi col Medinaceli per la vittoria riportata, si disse che avesse aggiunto l'avvertimento " *ut ius gladii a Sangrio abstineretur* ": avvertimento giunto troppo tardi, " *unde maior damnati, qui iam poenas persolverat, miseratio* " (1). La morte del Capece è rappresentata eroicamente: " *Josephus Capycius, qui a Gambacurta et Tiberio Caraphaeo desertus, fugae taedio gravis, ad persequentes conversus, eisque ut se vivum dederet rogantibus, ostentans pectus neci, eamque infestis armis efflagitans, inexoratus occubuit: fortissimum mortis genus, si caussa cohonestasset* " (2).

Tanto scrupolo di esattezza, tanta nobiltà di sentimento, tanta pacatezza di racconto, tante pericolose verità non taciute rendevano chiaramente la scrittura del Vico poco adatta al pratico fine di difendere e glorificare il governo ispano-francese e di gittare discredito e obbrobrio sui partigiani dell'Imperatore e dell'autonomia del Regno di Napoli. Se, come crediamo, egli ne aveva avuto incarico dal Vicerè e dai suoi consiglieri, costoro, presa notizia del suo storico commentario, dovettero pensare che egli si era dimostrato uomo troppo ingenuo, poco atto a intendere a volo i bisogni e desiderî di chi governa, e a soddisfarli; e cercarono infatti, pel loro intento, altro latinista e altro uomo, il Maiello, che seppe farsi lodare di " prudenza " quanto il Vico, forse, tacciare d' " imprudenza ".

---

(1) Ed. cit., p. 368.
(2) Ed. cit. p. 367.

*
* *

Le copie manoscritte del *De parthenopea coniuratione*, alle quali si accenna di sopra, pp. 137-8, sono: tre nella Biblioteca della Società storica napoletana, segnate XXIV. B. 12; XXVI. D. 1; XXVIII. C. 17; due nella Biblioteca Comunale, segnate I. 3. 46; I. 5. 29. Quest' ultima ha una nota del trascrittore, l' ab. Vincenzo Cuomo, che avverte: « Verba inter parentheses posita esse variae lectiones quae sunt in duobus manuscriptis extantibus in Borbonica Bibliotheca »; dei quali manoscritti, esistenti nella Biblioteca Borbonica, ossia nella Nazionale, trovo nei miei appunti solo quello segn. IX. C. 36. Un' altra copia tarda (prima metà sec. XIX) è presso di me.

XIII.

GLI SCRUPOLI DI BELISA LARISSEA

" Isabella Pignone del Carretto nacque in Napoli sul
" cominciar del secolo scorso, e andò moglie ad Orazio
" de Dura, duca d' Erce, che perdeva nel 1749. Ebbe
" dalla prima età l'animo inclinato alle lettere ed alla filo-
" sofia, e con grandissimo onore coltivò la poesia e la letterа-
" tura italiana. In molte raccolte di rime pubblicate in quei
" giorni si veggono sparsi i versi gentili da lei dettati. Paolo
" Mattia Doria la sollecitava a raccogliere in un volume
" tutti i suoi componimenti poetici; e dice Giuseppe Pa-
" squale Cirillo che molti letterati la consigliavano a scri-
" vere una tragedia. Da altri scrittori di quell' epoca si
" raccoglie che ella poetando era a tanta fama pervenuta,
" che qualunque più culta donna si lasciava di lunga
" mano dietro di sè " (1).

Apparteneva la duchessa d' Erce (e come avrebbe po-

---

(1) *Delle donne illustri italiane dal XIII al XIV secolo* (Roma, tip. Pallotta, s. a., ma circa 1850), pp. 290-1. Questo cenno è copiato dal *Dizionario biogr. univ.* del Passigli (Firenze, 1840), nel quale è tra le notizie aggiunte, ma non ho potuto trovare donde sia tratto.

tuto non appartenervi?) all'Arcadia, nella quale si fregiava del nome di *Belisa Larissea*. E il Cirillo, che le fu maestro " in diverse scienze ", come scrive il Napoli Signorelli (1), ci ha lasciato di lei alcune notizie, nella dedica che le fece di un'edizione napoletana delle poesie del Lorenzini (2). Nel sonetto di dedica, lodate queste rime, soggiungeva:

Se non che quando risonar s'udranno
le tue, che per voler di fati avversi
tra la polve e l'oblio mute si stanno,
non fia che 'l nostro patrio fiume i versi
di stranio vate ammiri, e si vedranno
d'invidia il Tebro e cento fiumi aspersi.

E giustificava così, in una nota, la sua previsione: " Questa gran Dama, chiarissima non meno per antichità e splendore di sua famiglia che per belle arti di ingegno, ha scritto un canzoniere su lo stile del Casa. Ella per giudicio di più letterati, uomini che frequentano la sua casa, il pareggia nella frase e nella nobile collocazione delle voci, ma 'l vince d'assai nelle poetiche fantasie e ne' concetti acconciamente derivati dal seno della

---

(1) *Vicende della coltura nelle Due Sicilie* (Napoli, 1786), V, 497.

(2) *Poesie* di FRANCESCO LORENZINI, già custode generale d'Arcadia, tra gli Arcadi Filacida Luciniano, raccolte da dotto e diligente Uomo in Roma e pubblicate in Napoli da Gioseffo Pasquale Cirillo Regio Professor di Leggi ed alla Illustriss. ed Eccellentiss. Signora D. Isabella Pignone del Carretto, duchessa d'Erce, tra gli Arcadi Belisa Larissea, in segno di ossequio dedicate. In Napoli, 1744, nella stamperia Muziana.

filosofia. Un grave malore, che la travagliò sino intorno a dieci anni, ha fatto che non l'abbia potuto riconoscere e rammendare; ond'è che se ne sta scritto a penna in un forziere. Pur se Ella, che quanto ha a vile le cose sue, altrettanto per quella gentilezza, ch'è somma in lei, è solita di esaudire le preghiere de' suoi amici e servidori, si lasciasse indurre a darlo fuori, credo a fermo (nè scrivo a passione) che giusta reputerebbe ognun quella lode, che nella seconda terzina del mio sonetto le do ".

Il canzoniere, di tanta aspettazione, non venne, che si sappia, mai in luce; e rime della Pignone si possono leggere solo nelle già ricordate *Raccolte* del tempo: per esempio, nei *Componimenti per le nozze di Carlo di Borbone* a cura degli Arcadi della Colonna Sebezia (1738), nelle *Rime* per le nozze di Girolamo Pignatelli principe di Marsiconuovo con Francesca Pignatelli (1739), nella *Raccolta per la morte di Giuseppe Brunasso* (1740), in fronte alle *Orazioni sacre* di Gherardo de Angelis (1742), nella *Raccolta in morte di Orazio Pacifico* (1743), nei *Componimenti varî della Colonna Aletina in onore della Immacolata Concezione di Maria* (1744), nei *Componimenti diversi per la sacra Real Maestà di Carlo re delle due Sicilie etc. etc. nella solenne apertura della Biblioteca Spinelli del Principe di Tarsia*, raccolti da Niccolò Giovo, bibliotecario della medesima (1746), nella *Raccolta per le nozze di Antonio Carafa figliuolo primo del conte di Forlì con Ippolita Cattaneo* (1748), e in altre molte.

In questi versi di occasione e cerimonia la duchessa d'Erce allude spesso alla immobilità alla quale era co-

stretta, e alla consueta tristezza che le occupava l'animo. Il secondo dei sonetti per le nozze di re Carlo comincia:

Lassa! già volve il settim'anno, ch' io
son d'aspro mal conquisa in ogni parte,
e sì le fibre ho di venen cosparte
che ho posto i pensier lieti in fosco oblio.
Ma qual mi nasce in sen dolce desio
d'esser della comun letizia a parte,
or che sola men vivo egra in disparte
e 'l voler mi contende il fato rio?

Così anche negli altri composti per l'occasione che Ferdinando Vincenzo Spinelli, principe di Tarsia, aprì una pubblica biblioteca " presso l'atrio della sua casa " (1), cioè di quel grandioso palagio, che ancora porta il nome di Tarsia, e che un tempo accolse una ricchissima pinacoteca e un gabinetto scientifico ed era tutto adorno di ritratti e busti di uomini illustri, e si allietava di un magnifico giardino (2). Ora tutto è disperso e tutto è rovinato; ma la via che conduce al palazzo dispogliato si chiama, come un tempo, la " Salita Tarsia ". La nostra poetessa immagina un sogno, nel quale le appare Mi-

---

(1) Sulla porta di quella biblioteca era un distico del Vico, finora sfuggito ai raccoglitori:

Heic Iovis e cerebro quae in Coelo est nata Minerva
Digna Iove in terris aurea tecta colit.

Il BIOERNSTAEHL (*Lettere nei suoi viaggi stranieri*, trad. ital., Poschiavo, 1784, vol. II, 193-4, da Napoli, 21 settembre 1771) commenta: « Vico ha fatto questo distico. E non è da meravigliarsi che Minerva abbia una così buona abitazione presso questo principe; i suoi cavalli stessi non ne hanno una molto inferiore...».

(2) CELANO, ed. Chiarini, IV, 782-85.

nerva e le dice di ascendere con lei quel colle della Virtù: di ascendere, ahimè, come ella, inferma, avrebbe potuto fare solo in sogno:

Movi, seguendo me, spedito e presto
il piè. Stassi Virtù sull'alte cime;
ma il salir, mia mercè, non fia molesto.
Andiam. — Ella sì dice, e da quell' ime
parti per calli obliqui in su mi mena
sì lieve che vestigio non s' imprime.
Vengo così con franca e pronta lena
(tale da lei mi vien divina aita)
in corto spazio al sommo, e 'l credo appena.
Oh qual nuova dolcezza, oh qual gradita
pace ivi sente il cor! Quell'aria pura
oh come a soggiornar quivi m' invita!
E perchè — dico allor — cotanto è dura
la via, che qui conduce? — Ella riprende:
— Al volgo insan così Virtù si fura.
Ma, mercè di Colui ch'alto risplende
sul tron della Città che 'l lento ameno
Sebeto bagna, omai piana si rende.
E oh quanti spirti in quell'almo terreno
accende il Regio esempio a chiare imprese,
che per lunghi anni non verran mai meno.
Ma più di gloria ha le sue voglie accese
SPINEL, nome a virtù caro, da cui
novo vien pregio a quel gentil paese.
Or l'antica memoria di colui
che già in Egitto tanti libri accolse,
quivi si rinnovella oggi per lui. —
Ma qui si ruppe il sonno e mi si tolse
Colei dagli occhi allor leggera e presta;
oh Dio, perchè sì bel sonno si sciolse?
Ma vero il sogno veggio or che son desta,
se non che al monte, in cui Virtude alberga,
i' non salii, e stommi oscura e mesta
giù nella valle, onde non fia che m'erga,

Come si vede, la Pignone verseggiava assai bene, con nitidezza di parole e soavità di suoni: aveva studiato l'arte e la prendeva molto sul serio. Suo consigliere era il Cirillo, ma un altro gran consigliere possedeva nel maestro di rettorica della università napoletana, Giambattista Vico. Il quale a lei indirizzò un sonetto, con allusioni dolorose alla propria vita travagliata, scusandosi di non poter lodare l'eletta dama come avrebbe bramato:

Donna gentil, tra noi dal Ciel discesa
per innalzare al ciel nostri desiri
e contemplar entro gli eterni giri
la bella idea, onde voi foste presa,
se avversa sorte al mio mal sempre intesa
con più vènti crudel d'egri sospiri
non agitasse in mar d'aspri martiri
mia stanca nave combattuta e offesa... (1).

E appunto tra le carte del Vico, passate dal figliuoli di lui ai Villarosa, mi accadde di ritrovare anni addietro una lettera senza data e senza firma, che era indirizzata al Cirillo e da costui dovette essere comunicata al Vico: lettera che riconobbi subito come scritta dalla duchessa d'Erce, nel 1738, in occasione della raccolta che si preparava per le nozze di re Carlo Borbone con Maria Amalia di Sassonia; e la pubblicai poi nella mia edizione del carteggio vichiano (2). Ma colà, in mezzo a tanti gravi materiali di filosofia, sarà stata poco osservata, e perciò

---

(1) Si veda *L'Autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, ed. Croce, p. 326.

(2) Op. cit., pp. 253-4.

stimo opportuno di trarnela fuori affinchè sia meglio conosciuta. Dice così:

Riveritissimo signor don Gioseppe, io sono giunta ad invidiare coloro che sono tanto appassionati de' componimenti che fanno, o buoni o mali che sieno, che van trovando occasione di stamparli. Io, dovendo dare alle stampe i due sonetti per le nozze regali, sono entrata in tanti scrupoli che quantunque, oltre a voi e 'l signor don Orazio (1), il nostro dottissimo signor don Giambattista Vico gli abbia per sua bontà approvati e corretti, pure non lascio di dubitare. Io so che gli scrupoli sono figli dell' ignoranza, ma da me sola non posso liberarmene. La notte passata ho vegghiato gran tempo pensando a' miei sonetti, e vi ho trovati alcuni nèi che non vorrei che vi fossero, non ostante che talora un neo accomodi un viso. Or perchè debbo domani dare i sonetti e dubito che questa sera mi possiate favorire perchè mi diceste che sareste andato a ringraziare i votanti (2), mi son veduta costretta a scrivervi le mie difficoltà, le quali vi prego a volere col vostro giudizio riflettere ed anco a compiacervi di comunicarle al signor don Giambattista, nel di cui purgatissimo giudizio, come ancora nel vostro, finalmente riposerò, e pregando in mio nome che compatisca le troppo sollecite premure di una penitente scrupolosa, la quale soggiacerà ad ogni penitenza. Sia egli il mio padre Cutica.

In un sonetto ho scritto: « ... da le sue cure si sciolga La mente intesa a celebrar gli eroi ». Mi spiace quella asprezza di suoni: « ente-inte », onde vorrei fare « lo spirto inteso », nonostante che più ci sia un certo che d'aspro. — Nell'altro sonetto il signor don Giambattista mi fece favore d'emendarmi un verso così: « E 'l turcasso di stral d'oro anco scarco ». Anche qui m' è nato qualche scrupolo in mente, e pregate il signor don Giambattista che sia confessore benigno, mi senta con bontà e me ne liberi. Quelle due desinenze per la stessa lettera: « e 'l stral », e quelle due « d »: « di stral d'oro », e quelle tre ultime parole che terminano tutte in « o », e quelle che terminano nella stessa sillaba: « anco, scarco », sono i miei scrupoli. Se sono scrupoli d'acqua

(1) Orazio Pacifico.

(2) Il Cirillo era stato, in quell'anno 1738, eletto professore di diritto municipale nell'università napoletana.

santa, il signor don Giambattista mi benedica ed è finita, — Io ho fatto in due maniere: « Ed il turcasso di quadrella scarco »; « Ed il turcasso de' bei dardi (o strali) scarco ». Se stima così, o pur mi cambiasse a suo piacere quel verso. Però, signor don Giuseppe mio, se vi pare che questa sia minima disattenzione (1) al signor don Giambattista, non glielo dica, perchè ci lascerò il verso da lui accomodatomi, bastandomi che il sonetto sia passato sotto l'occhio suo, mentre non vorrei che mi tenesse per disattenta, nascendo questo solamente dalla mia ignoranza. Fate voi: compatite l' incomodo che v'arreco, e mi vi dichiaro serva.

A me questa lettera sembra un piccolo capolavoro, che ritrae a perfezione la sollecitudine e ambascia letteraria che agitava la degna pastorella d'Arcadia, ed è insieme girata con grazia femminile e delicatezza di dama. Par di udire il bisbiglío di una conversazione, nell' angolo di un salotto settecentesco, mentre si elaborava una delle rituali *Raccolte*, che piacevano allora tanto alla buona società, e mentre letterati e gentiluomini e dame si armavano a far bella prova nella gara dei componimenti a tema obbligato. Gara poetica non direi, ma certo gara di artistica complimentosità, nella quale era ammirato chi meglio adornava i luoghi comuni dell'encomio, dello augurio o del funereo compianto.

Ma questa lettera ci mostra anche, o ci ricorda, a quanta sapienza di avvedimenti stilistici fosse pervenuta la letteratura italiana con quell' Arcadia, che ora è consueto oggetto d' irrisione e di dispregio, e pure fu educatrice di misura e di gusto letterario. Sotto quest'aspetto, e non sotto quello della poesia, vanno più propriamente considerate le rime degli Arcadi. Si è mai data l' importanza

(1) Mancanza di riguardo.

che merita al fatto che la letteratura tedesca, nella sua grande ripresa o piuttosto nel suo grande inizio alla seconda metà del settecento, si mise spesso e di buon grado alla scuola della letteratura italiana, e anzi delle opere di questa che noi diciamo di decadenza, come il *Pastor fido* e i drammi metastasiani, le quali agli scrittori tedeschi apprendevano segreti di arte e dolcezza di forme stilistiche e metriche? Gli scolari, per questa parte, si chiamarono Goethe, Wieland, Tieck, Platen...

Ah, quanto gioverebbe che gli odierni scrittori, e specialmente le odierne scrittrici, così romantiche e così scorrette e negligenti, ripigliassero alquanto gli scrupoli di Belisa Larissea!

XIV.

IL VIAGGIO PER L'EUROPA DI UN GENTILUOMO NAPOLETANO NEL 1774-76

Tra i manoscritti della nostra Biblioteca nazionale me ne venne sott'occhio anni addietro uno in quarto piccolo, legato in pergamena e con tagli dorati, che reca il titolo: *Memorie di ciocchè per la maggior parte di Europa ho veduto viaggiando di erudito e raro, non men che bello e dilettevole tanto nei Riti, Leggi e Costumi così politici che ecclesiastici e militari, quanto in tutt' altro che riguardar possa le varie naturali ed artistiche Produzioni.*

In mezzo ai ghirigori a penna di questo frontespizio è un mappamondo con due genietti, uno dei quali sventola la scritta: *Niun altro ha scorso più felice il Mondo*, e l'altro regge uno stemma che riconobbi subito come quello dei Goyzueta, famiglia spagnuola, immigrata a Napoli con re Carlo di Borbone.

Che l'anonimo autore fosse di tal famiglia mi fu confermato dalle prime parole, nelle quali il viaggiatore dice che, movendo da Napoli in calesse, si fermò prima a Secondigliano da " sua sorella ", e poi a Lusciano, a far colazione dall' " altra sua sorella ". La bella duchessa di Lusciano era appunto una Goyzueta, nota nella cronaca galante come amica di Sua Maestà il re Ferdi-

nando IV. Accertai meglio la persona dell' autore riscontrando nell'Archivio di Stato la corrispondenza del 1774 da Vienna dell'ambasciatore marchese della Sambuca, al quale il viaggiatore afferma di essersi presentato; e trovai che, infatti, a quel ministro si era presentato il gentiluomo napaletano, don Francesco de Goyzueta, capitano ai servigi del re di Napoli (1).

Il viaggio, descritto in forma di diario nel bel volume che novera 389 pagine di scrittura calligrafica, durò due anni, cinque mesi e tredici giorni, dal 25 aprile 1774 all' 8 ottobre 1776, e abbracciò gran parte di Europa, ossia l' Italia media e settentrionale, l'Austria, la Germania, l' Inghilterra, la Francia e la Svizzera.

E fu compiuto nelle migliori condizioni per osservare la vita europea, e specialmente l'alta società, perchè il De Goyzueta era fornito di lettere di raccomandazione del Tanucci e di altri personaggi cospicui, perfino della regina Carolina di Napoli per suo fratello l' Imperatore, e godeva amicizie e parentele dappertutto, nelle corti e tra i militari, in quel tempo in cui tanti italiani si trovavano impiegati in tali ufficî, all'estero, particolarmente in Austria e nelle città tedesche. Egli infatti conobbe *de visu* imperatori, re, principi e principesse, e l'aristocrazia di tutti i paesi che visitò, e ministri e altri uomini di Stato; e fu invitato nelle reggie e nei palagi.

Ma che cosa giova la ricca materia di osservazione quando mancano o difettano la mente osservatrice e indagatrice, la viva sensibilità, l'acume, la percezione del

---

(1) Si veda CROCE, *Aneddoti e profili settecenteschi* (seconda ediz., Palermo, Sandron, 1922), pp. 70-72.

curioso e singolare, l'arguzia? Il De Goyzueta par che viaggiando guardasse tutte le cose come se fossero generi e non individui, e perciò il suo diario contiene piuttosto nomi che realtà. Per lui ci sono il viaggio, l'albergo, le ore di partenza e di arrivo, le visite, i pranzi, i cerimoniali, i personaggi con le loro rispettive cariche; non c'è mai alcun tratto caratteristico, nè un giudizio che non sia il generico " degno d'esser visto ". Pur così minuzioso com'è, sembra che dia non il racconto di un viaggio, ma l'indice di un racconto. Il racconto gli rimase in mente? Lo narrava nelle conversazioni con gli amici? O tutto ciò che ritrasse dal viaggio fu per l'appunto questo lungo ma scarno indice? Nel qual caso sarebbe da ricordare l'aneddoto che correva a Napoli, negli ultimi tempi borbonici, di quel dotto uomo, il quale, dopo aver annunziato per lungo tempo una storia, mandò fuori un sommario del libro; onde provocò un certo epigramma vernacolo, divulgatissimo ancora a Napoli, che diceva: " Questo, sta bene, è l'indice: ma a quando la storia? Che se questa è poi la storia, tu non sei uno storico, ma un minchione ".

A quanti mai pranzi fu convitato in ogni parte d'Europa, e a quante conversazioni assistette! Ma egli adopera in proposito giri di parole press'a poco costanti, sul tipo di queste che trascrivo dal diario parigino: 16 dicembre 1775: " Ho pranzato dal conte d'Aranda, e non eravamo che cinque. La tavola è stata ben servita "; 20 dicembre '75: " Ho pranzato con Zannetto Mocenigo ambasciador di Venezia. Eravamo 16 convitati; la tavola era ben servita e li cibi delicati. Questi suol dare allo spesso delle cene e dei pranzi. La sera ho fatto alcune visite ".

L' " oggetto principale " della sua andata a Berlino fu di vedere il gran Federico; e lo vide difatti. Il 15 luglio (del 1774) gli scrisse una lettera per chiedergli tale grazia e ne ebbe in risposta il 18 la seguente letterina, che era evidentemente una formola: " *M. le capitaine N. N. Tout homme à talents et de mérite a un accès libre auprès de Moi, et je vous accorde avec plaisir la permission, que vous venez me demander, de m'offrir vos hommages, conjointement avec v. n. le N. N. Mon colonnel Baron de Cocceij a ordre de vour présenter; et vous n' avez qu' à vous adresser à lui à votre arrivée ici. Sur ce Je prie Dieu qu' il vous ait, M. le capitaine N. N., en sa sainte et digne garde. Potzdam, 16 de Juillet 1774. Fréderic* ". Il 22, accompagnato dal Cocceij, visitò a Sans-Souci l'appartamento reale, mentre il Re era assente. " Aspettai alcun poco in una piccola Galleria contigua alla sala allorchè venne il Re a cavallo, preceduto da un volante e da un palafreniere, che li correa appiedi appresso. Smontato, mi fe' subito introdurre, mi ricevè con somma clemenza, mi parlò italiano sulla marina, di che forza sia ed a che uso, e se contro gl' Inglesi ". E questo è tutto ciò che gli rimase in mente, o che sa dirci, di Federico II, a vedere il quale si era spinto fin su in Prussia.

Un tale osservatore meritava di vedere il Voltaire (pel quale anche andò apposta a Ferney) nel modo che gli accadde vederlo. Scrive alla data del 27 maggio 1776: " Il dopopranzo andai a Ferney, piccolo villaggio ad una lega distante da Ginevra, che appartiene alla Francia, per far visita a Mr. de Voltaire; ma, disgraziatamente, nel momento che arrivai Egli si mettea in carrozza. Questo fu molto, perchè, se Egli non usciva, non l'avrei neanche

veduto, perchè stava di cattivo umore, e quando egli sta di cattivo umore non riceve nessuno. Onde me ne ritornai molto contento di averlo veduto almeno ". In effetti, il fine della sua visita era raggiunto: poter dire e segnare nel taccuino: " L'ho visto ".

Come volle conoscere il Voltaire, così, naturalmente, anche il Metastasio. Il 2 giugno del 1774 scrive in Vienna: " Vi è stata la solita processione che si fa per tutto il mondo cattolico, essendo oggi il giorno del Corpus Domini. Fui a vederla in casa dell'abate Pietro Metastasio, la di cui conoscenza feci in casa di monsignor Perlas, dove va tutte le sere alla conversazione, e dove si trovano moltissime persone, e tra gli altri gli Italiani ".

Certe volte si prova una sorta di stizza, perchè si sente che ci sarebbe stato luogo pel bozzetto grazioso, ma il viaggiatore si mantiene così ligneo e arido come nel resto. A Vienna è presentato a Sua Altezza il vecchio Principe Saxen-Hildburghausen, feldmaresciallo al servizio dell' Imperatore, che viveva in una casa presso Vienna, assai ben arredata e dov'era ogni giorno tavola per convitati. Il principe aveva settantasei anni, e usava levarsi alle due dopo il mezzogiorno e coricarsi alle otto di sera, passando così diciotto ore a letto. Dieci persone (dice il Goyzueta) erano addette a vestirlo e spogliarlo, ciascuna con particolare servizio, cosicchè in tre minuti era levato da letto o messo a letto. E chi mai viveva con lui? " Seco aveva la Tesi, cantatrice famosa un tempo ", dice seccamente il nostro viaggiatore: nientemeno Vittoria Tesi, che, quaranta e cinquant'anni innanzi, aveva fatto furore in tutta Italia e a Napoli, tra l'altro, aveva cantato nell' *Achille in Sciro* all' inaugurazione del teatro San Carlo.

Da alcuni decennî non si parlava più di lei, come se fosse già sparita dal mondo: eccola invece ancora viva, insigne rudere del passato, nella casa di campagna di un principe tedesco, antico favorito di Maria Teresa e fanatico per la musica. La Tesi era nata a Firenze nel 1700 e aveva allora settantaquattro anni (1).

Un altro rudere insigne, un altro ex gran cantante, il Broschi detto Farinello, amico del Metastasio, favorito di re Ferdinando di Spagna, egli conobbe, allora vecchissimo. Bologna, 21 agosto 1776: " Al dopopranzo andai da Don Carlo Broschi, cavaliere di Calatrava, che ognuno sa il potere che un tempo aveva in Ispagna. Egli sta sempre in campagna ad un miglio distante dalla città, ove va molta nobiltà a fargli visita ". Il 23 agosto: "Pranzai con Don Carlo Broschi. Egli tutti i giorni pranza in compagnia di cinque o sei amici ".

Del teatro e delle cose dell'arte il Goyzueta parla con la solita aridità. A Monaco di Baviera (dicembre del '75) segna con ammirazione il nome del pittore ritrattista di corte, lo svedese Desmaret, allora di settantotto anni, e dice che in tre sedute ritraeva la testa e compiva il resto a suo agio, e che per un ritratto a mezzo busto non chiedeva più di dieci zecchini, e che aveva fatto il proprio ritratto, un capolavoro. Aggiunge che a Monaco erano tre gli artisti che " meritavano distinzione ": un fabbro che lavorava in acciaio, un ebanista che faceva mobili a intarsio, e un gioielliere. Maggiore attenzione, specialmente in Prussia, dà alle cose militari, e descrive l'ordinamento

---

(1) Si veda A. ADEMOLLO, *Le cantanti italiane celebri del secolo decimottavo: Vittoria Tesi*, in *Nuova Antologia*, 15 luglio 1889.

dell'esercito, le uniformi dei varî battaglioni, le parate, il corpo dei cadetti o scuola militare. A Berlino conobbe il conte Pinto piemontese, colonnello al servizio di re Federico II, che era zio del cavalier Santa Croce, capitano nel reggimento Sannio a servizio del re di Napoli: esempio tra i parecchi di quel che ho accennato sugli italiani che si trovavano allora negli eserciti esteri. Visitò in Berlino la Biblioteca reale, e al solito modo generico scrive che il numero dei libri vi è " molto considerabile ", che sono tenuti " in bell'ordine ", che vi è una " quantità di manoscritti ". Ciò che più lo colpì fu che " il bibliotecario sig. Stosch, consigliere di corte, non ebbe difficoltà di pigliarsi la mancia, che suole essere d'un zecchino ".

Parecchie notiziole, tuttavia, si possono spigolare nel suo volume, com'è questa sui prezzi delle osterie in quegli anni. Il 1 maggio 1774: " Dopo pranzo, partii per Reggio, dove arrivai alle 5 della sera. Alloggiai alla Posta, osteria sufficiente. Generalmente nelle osterie d'Italia si pagano paoli 5 la mattina e 6 la sera. Vi sono però altri prezzi, cioè di paoli 4 la mattina e 5 la sera, ed alla mercantile 3 la mattina e 4 la sera. Otto anni fa non si pagava che 2 la mattina e 3 la sera, e gli altri in proporzione. Ma ora, come tutto è incarito, non si può più fare a questo prezzo ".

Gli accadde di assistere in varî luoghi a esecuzioni capitali; tra le quali singolare questa, che vide a Londra il 17 gennaio del '76: " Alle undici della mattina sono passati per avanti le mie finestre otto condannati ad essere appiccati. Quattro di questi andavano sopra d'un carro ed erano ladri di strada; due altri andavano in *trenau* (sic), perchè erano monetarî falsi, ed erano due ebrei; e gli

altri due andavano in carrozza, accompagnati da un ministro e da un loro amico. Questi due ultimi erano due fratelli gemelli di buona nascita ed erano stati condannati al supplizio della forca per aver fatte delle cambiali false. Quegli che andavano sul carro portavano una disinvoltura incredibile: se la parlavano tra di loro come se andassero a passeggiare. Tra di questi v'era un giovane di venti anni, ch'era tutto pettinato e vestito di rosso con un cappello gallonato d'oro ed un mazzo di fiori nella mano, e tutti li quattro mangiavano de' portogalli (*arance*) ".

A Roma nota : " Una novità che ho trovata a Roma si è, che chi non va vestito d'abate fa una cattiva figura. Le conversazioni non son composte che di abati, prelati, monsignori e cardinali, i quali tutti fanno la corte alle loro Belle, ed è questo ai forestieri uno scandalo grandissimo ".

E tale accenno alle amiche dei preti è il solo che sia in tutto il diario a cose galanti. Quasi non si direbbe che il Goyzueta percorresse lo stesso mondo e la stessa società che percorreva allora Giacomo Casanova.

XV.

UN ORATORIO INEDITO DI ELEONORA DE FONSECA

C' è un' aggiunta da far alla bibliografia delle opere di Eleonora de Fonseca (1): non un'aggiunta di gran rilievo, ma a ogni modo un altro documento della sua operosità di poetessa metastasiana. Si tratta di un oratorio composto nel 1792, e del quale il manoscritto si trova a Lisbona nella Biblioteca da Ajuda (2). Finora era sfuggito ai ricercatori, ma l' ha trovato l'autore di *Portugal e Italia*, il marchese de Faria, e cortesemente ha voluto donarne a me la copia che se n' è procurata.

Il titolo è: *La fuga in Egitto, Oratorio sacro dedicato a S. A. R. D. Carlotta Borbone principessa del Brasile da D. Eleonora da Fonseca Pimentel Chaves. Napoli MDCCXCII.*

Carlotta di Borbone, la figlia di Carlo IV di Spagna, la moglie di re Giovanni VI di Portogallo, quella che fu poi la regina cara al più nero partito assolutista del

---

(1) Si vedano *Curiosità storiche*, 2 ed., pp. 188-98.

(2) Ms. n. 52, X. 7, peca 27. In 4°, di pp. 45, frontispizio con ornati calligrafici; sul dorso il n. 584, forse della biblioteca privata della principessa Carlotta.

Portogallo e del Brasile, avversaria dei liberali e del marito liberale, mandata a confino pei suoi intrighi e chiusa in convento per ordine delle Cortes, la madre (per ricordare un nome che dice tutto) del famigerato pretendente Don Miguel; — era allora , nel 1792, quando Eleonora de Fonseca le dedicava il suo oratorio, una giovinetta di diciassette anni, da due anni venuta dalla Spagna sposa al principe ereditario Don Giovanni, principe del Brasile. La futura repubblicana e autrice del *Monitore napoletano* non poteva certamente immaginare la curiosa impressione che ora producono in noi questi due nomi — Eleonora Pimentel, Carlotta di Borbone — riuniti sullo stesso frontispizio.

È probabile che Eleonora, la quale era rimasta sempre in relazione col suo paese d' origine, fosse richiesta di scrivere quest' oratorio per qualche rappresentazione al teatro di Lisbona o alla corte. Intermediario tra la scrittrice e la principessa fu forse il ministro portoghese a Napoli, il De Souza.

L'oratorio ha interlocutori il patriarca san Giuseppe, la Vergine Maria, e un angelo. Nella prima parte, al levarsi della tela, si vede Giuseppe dormente, e l' angelo che si fa a risvegliarlo cantando :

Sorgi, sorgi, Giuseppe!
Pria che spunti l'aurora,
colla Vergine Sposa
il Celeste Bambin salva in Egitto,
o qui da Erode resterà trafitto.

E Giuseppe, risvegliandosi, esclama:

Giusto Cielo, che vidi! che intesi!
Chi nel sonno mi parla e mi desta?

Ah, qual lume, qual voce è mai questa!
Quella voce, quel lume, dov' è?

L'Angelo, di dentro:

Su, Giuseppe, alla fuga ti appresta;
vien dal Cielo che parla con te.

Giuseppe:

Alla fuga! Ma dove? ma quando?
Alla fuga! Ma come? perchè?

L'Angelo, sempre di dentro:

Ah, del Ciel tosto adempi il comando;
il cammino d' Egitto deh prendi:
il fanciullo da Erode difendi:
così il Cielo t' impone per me.

Giuseppe, avendo intravista la luce angelica e compreso che il comando gli viene da Dio, sveglia a sua volta Maria, e le comunica l' ordine ricevuto. La Vergine è presto persuasa e rassegnata; e mentre il marito entra in casa a raccogliere " quelli Che l'umile fortuna a noi concede Non numerosi arnesi ", si abbandona a soliloquî. Torna Giuseppe, e, sempre esortati e incitati dall'Angelo, si dispongono alla partenza. Dice loro l'Angelo:

Omai rimane alle cadenti stelle
breve cammino; e, da sospetti suoi
mosso l' iniquo re, l'empia sentenza
già sorge ad eseguir: la strage, il sangue
inonderan fra poco
di Bettelem le vie: partite, o coppia
al Ciel diletta, e l'affidato pegno

tosto salvate : a voi
tutto noto sarà : lasciate intanto
che ne' delirî suoi
si avvolga in proprio danno
l' impotente furor di un re tiranno,
È del malvagio l' ira
onda di mar che freme,
che spuma irata e geme,
che torbida la sponda
minaccia soverchiar.
Ma l'orgogliosa piena
eterna legge affrena,
e sulla riva frangesi,
e nel toccar l'arena
cede respinta e riede
sè stessa ad incalzar.

I tre interlocutori, prima a solo, poi a due, poi a tre cantano un inno al Signore, del quale trascrivo le ultime strofe :

Giuseppe : Le stelle lucenti
l'aurette tremanti,
dell'onde correnti
il placido suon...
Angelo : Il turbine, il tuono,
le grandini infeste,
le nere tempeste,
l'acceso balen...
Maria : Del sol, della luna
i vaghi splendori,
i ricchi tesori,
racchiusi nel sen...
Angelo : Del Nume sdegnato
son voce possente...
Mar. e Gius. a due: Del Nume clemente
la voce pur son.

Giuseppe : Voi menti, che i Cieli
eterne abitate...
Maria : e voi che diversi
la terra adornate...
Angelo : per campi, per selve,
o rettili o belve,
voi pesci guizzanti,
augelli volanti...
a tre : voi, opere tutte
del Sommo Fattor,
creature, adorate,
lodate il Signor.

La seconda parte, o secondo atto, fa vedere i due coniugi in viaggio, recanti il " caro pegno ", il bambino Gesù. È mezzogiorno ; si soffermano per riposarsi, e scambiano tra loro pie riflessioni. Essi vedono adempiute le profezie bibliche :

Ora quello che in tanti
misteriosi eventi
di sè volle adombrar, tutto oggi avvera
l' Increata Sapienza : al Nil rifugge
pur dall' insidia altrui,
sconosciuto, negletto,
oggi, nuovo Giuseppe,
del mondo il Salvator ; Mosè novello,
ritornerà dei suoi portenti cinto
sulla colpa già spenta
ad esaltar l'umanità redenta.
Cinto di gloria,
cinto di luce,
il nostro Duce
per noi l' Inferno
debellerà.

Non fra saette
Dio di vendetta;
solo d'amore
nume verrà.

Qui sopraggiunge l'Angelo a narrare l' orrendo scempio accaduto in quel mezzo a Bettelemme: la strage degli innocenti. Sono i soliti colori di una scena innumeri volte descritta tra il sei e settecento, in poesia non meno che in pittura. Questo è il brano saliente:

Tosto d'armati e d'armi
folto stuolo le schiude: ecco ad un tratto
denudar mille spade; ecco avventarsi
sulla preda innocente: al Ciel va il grido
delle misere madri e va dei figli
il flebile vagito e le minacce,
e i fremiti ne vanno
dei barbari uccisori,
e di sdegno e di duol confuso e misto
l'udito assorda ed in discorde tuono
mille suoni diversi esprime un suono.
Scarmigliate, confuse,
e da forza crudele indietro spinte,
co' dolci parti in braccio errano intanto
per l'angusto recinto
le desolate donne: in alto siede
e con la voce e con la mano accende
i perfidi ministri
il dispietato Re: là sulle mamme,
onde pendea, trabocca,
latte versando e sangue,
il piagato bambin: qui sotto il manto,
ove celossi, il crudo ferro il giunge;
là contrastato invano
dall' intrepida madre,

orribil mostro! ei bipartito cade;
qui le supplici braccia
e le nude mammelle indarno oppone
l'orante madre all'uccisor fellone.
In mille piaghe orribilmente impressa
si dipinge la morte, in mille guise
in deformati volti
si dipinge il color: orrido gruppo
sopra la madre semiviva e smorta
fanno i figli trafitti.
De' moribondi figli altre col pianto
lava le piaghe, e i fuggitivi spirti
fra le tremanti labbra
tenta raccorre; e quale
di livido pallor tinte le gote
d' inaridite lagrime segnate,
il mozzo busto al Re crudele in faccia
torva solleva e le pupille immote
fissa nel Ciel: nè più silenzio o grido,
ma cupo mormorio l'aura percote
di taciti singulti, di bramata
vendetta e di querele,
e nero e tetro e in non più visto aspetto
di feritate ivi ondeggiar si mira
il terrore, il dolor, la pieta e l' ira.
Odi l'aria che flebile e fioca
fra quei rami sussurra e sospira;
odi l'onda che querula e roca
fra quei sassi si aggira e si frange;
è Rachele, che in Ramata piange
i suoi figli che mesta perdè.
Di ululati risuonan le calli,
e dal fondo del concavo speco
replicando confusa va l'eco
il lamento cui pari non è.

Maria a tale orribile racconto prorompe:

Ed inumano a segno
dunque core vi fu, cha sotto il ciglio
della madre piagar potesse il figlio?
e i moribondi sguardi e gli atti e i visi
mirar, soffrir, dei pargoletti uccisi?
Spietatissimo Re! Misere madri!
Innocenti fanciulli! Ahimè, ch' io sento
in quei colpi ferirmi... Ahimè, ch' io vedo
la tragedia funesta... Ahi, che vien meno
nell' immagine atroce
il pensiero... il respiro... il cor... la voce.
Ascolto quel pianto...
Rimiro quel sàngue...
Il figlio che spira,
la madre che langue,
il ferro omicida,
le querule strida
mi sento nel cor.
Ahi, madri infelici!
Ahi, barbara pena!
Ahi, scena d'orror!

Terminate le manifestazioni dell'orrore e della pietà, l'Angelo ricorda alla Vergine l'alta sorte che l'attende, e i tre cantano un nuovo coro.

Quando Eleonora de Fonseca verseggiava in versi comuni questi luoghi comuni, già il suo animo e la sua mente fremevano pei casi di Francia: in quell'anno stesso la flotta di Latouche toccava il golfo di Napoli, ed Eleonora si recava sulle navi francesi a fraternizzare coi giacobini e a cantare inni alla libertà. Ma se la sua passione politica era nuova e piena di avvenire, la sua letteratura era vecchia; nè le era dato sostituirla agevol-

mente con nuove fantasie, nuovi ritmi e nuove parole. La forma poetica cantante e metastasiana si offerse allora, docile strumento, agli affetti della rivoluzione, che fu rivoluzione politica e sociale ma non rivoluzione letteraria. Letterariamente parlando, i giacobini portavano ancora il codino (1).

---

(1) Colgo l'occasione per segnare qui la notizia di un recente studio inglese di MARY MAXWELL MOFFAT, *Eleonora Fonseca and the Neapolitan Republic*, in *The Quarterly Review*, n. 467, aprile 1921.

XVI.

IL " SEMINARISTA CALABRESE "

È un romanzetto ora affatto dimenticato, ma che i nostri vecchi a volte ricordavano, specialmente in grazia della seconda parte del volume, che contiene una piccola silloge di facezie: *Il seminarista calabrese, Opera divisa in due parti,* Milano, 1808. A leggerlo ora, parrà nient'altro che un ultimo incerto riflesso dei " romanzi picareschi " spagnuoli, dei quali imita l'andamento. Un giovane racconta la sua vita in un seminario di Calabria, le sue avventure a Messina, dove fu inviato dalla famiglia, e poi a Napoli, come studente, provandosi a descrivere piacevolmente personaggi e ambienti varî. Ma la piacevolezza è più nell' intenzione che nel fatto e nello stile.

Pure se ne può trarre qualche curioso particolare di costume e qualche pagina non priva di evidenza e, per cominciare, io vi ho trovato schiarita la frase " mangiare coi gatti ", che si ode ancora qualche volta ripetere senza che se ne conosca più l' allusione.

" Mangiar coi gatti, trascinar la lingua per terra, digiunare giornate intere, osservare un lungo silenzio per una o due settimane " — dice il seminarista nel ricordare le sue monellerie di collegio — " erano divenute per me penitenze triviali, nè producevano più alcun effetto ". E,

più oltre, descrive in particolare in che consistesse il primo dei castighi ricordati :

La penitenza di mangiar colle gatte non era tanto barbara (quanto quella del cavallo, ossia delle staffilate), ma era forse più penosa pei fanciulli di tenera età. Esisteva nel refettorio un luogo centrale, ove colui che era condannato a mangiar con queste bestie doveva inginocchiarsi alla vista di tutto il seminario. Ivi, stendendo la sua servietta per terra, attendeva in pace che gli fosse toccato il pranzo. Appena un piatto era messo a sua disposizione, una o molte gatte (non mancando mai queste inutili bestie nelle benedette comunità) si accostavano per esserne a parte. Il paziente non aveva diritto a scacciarnele, e guai a lui se l'avesse solamente tentato. Le gatte, nel divorare la loro porzione, formavano, per naturale gelosia, un armonioso miagolamento di *gniao gniaooo*. Al dolce suono di tale musica bestiale il condannato era costretto, se non volea morir d' inedia, a mangiar unitamente con esse la sua parte. Siccome però le gatte delle comunità sono più divoratrici degli uomini (almeno quelle del seminario erano tali), così di tutto il pranzo non toccava al paziente fanciullo che uno o due bocconi...

Anche caratteristica pei tempi a cui si riferisce il romanzo, cioè l'ultimo quarto del settecento, è la visita che fa al seminario un " viaggiatore oltramontano ", che si tratteneva da alcuni giorni in quella città, ossequiato e onorato dai sindaci e dall'arcivescovo e circondato dalla fama di uomo dotto. Giunge il forestiero, un uomo di circa cinquant'anni, " statura giusta, fronte scoverto, naso camuso, viso secco e smagrito, aria dolce ed affabile, occhio vivo, denotante la prontezza di spirito e la riflessione "; gira pel seminario, pranza coi preti e con gli alunni, e, dopo il caffè, si dà inizio a un' accademia, nella quale il rettore prende a recitare un'orazione sulle tentazioni diaboliche dei folletti, incubi e succubi e dei

maghi e stregoni; e il forestiero lo interrompe e procura di sgombrargli dalla testa quelle ubbie superstiziose, citando Montaigne e Bayle e Hume.

Il rettore non potè resistere al tuono disprezzante ed enfatico dell'oltramontano, per cui, pieno di un santo zelo, rispose in aria un poco minaccevole: « Signore, a quel che sento, mi pare che non solo siete ateo, ma anche eretico e scismatico! ». « Signor abate, — soggiunse lo oltramontano, — comecchè il vostro discorso includa contradizione, vi dirò non pertanto che io non sono nè eretico nè scismatico, e molto meno ateo. Sono un uomo onesto, che gratificano col nome di filosofo ». Non avesse mai il forestiere pronunziato questo nome! Come se il termine *filosofo* corrispondesse a quello di assassino, di antropofago o di mostro, il rettore, nel solo udirlo, si riempì di terrore ed esclamò: « Come? Siete filosofo e siete venuto al nostro refettorio?... Siete filosofo, e mi avete parlato sino adesso?... Siete filosofo!?... Anime sante del Purgatorio, salvatemi voi! Guardia, guardia! ». A questo chiasso ci alziamo tutti. Il rettore scappa come un forsennato, facendo il segno della croce, e si rinchiude nella sua stanza; tutti fuggono spaventati; l'oltramontano rimane solo e sbigottito dal fracasso ed interdetto per la magia della parola *filosofo*. Io ch'era stato sino a quel punto come l' asino al suon della lira, mi ritiro stordito e confuso, non sapendo a che attribuire tanto scompiglio, e dicendo tra me: « Maledetto forestiere! Parea tanto buono. Non avesse mai detto che si chiamava *filosofo!* Oh che nome indiavolato! Non mi ha fatto neppure leggere la mia elegia in lode della Madonna! ». D'allora in poi questo nome divenne così terribile nel seminario, che volendosi incuter paura a noi altri ragazzi, bastava che i superiori dicessero: « Se non vi state quieti, faremo venire un filosofo a farvi scuola! ». Questa minaccia, per grazia di Dio giammai realizzata, è stata sufficiente a farci per lungo tempo rimaner quieti come tanti imbecilli.

A Messina il seminarista è ospite di un suo parente, don Biase, catapano della città di Messina.

Questo impiego non dà alcun soldo: quindi per vivere egli era obbligato, egualmente che tutti i suoi degni colleghi, d'andare ogni mat-

tina ricattando i fornai, i pescivendoli ed i venditori di commestibili. Ebb' io l'onore quella mattina d' accompagnarlo in sì lodevole operazione. Usciamo dunque di casa e ci presentiamo al primo forno ch'era sul nostro cammino. Don Biase entra, nessuno fa attenzione a lui; resta per qualche tempo immobile come uomo il cui silenzio chiede loquacemente la limosina. La grossa e grassa fornaia finalmente si volta, finge di vederlo allora, dimostra la noia che ne risente, gli fa qualche sgarbo di cui anch' io fui a parte, gli dà una pagnotta come si darebbe a un cane, don Biase la mette in tasca, egli contento ed io sorpreso d'una tal pantomima. A pochi passi di là entriamo in una pasticceria. La nostra vista produce un mormorio come di chi vedesse le persone più seccanti dell'universo. Chi ci volta le spalle da una parte, chi ci dà qualche urto passando, chi non si degna neppure guardarci. In verità, io mi trovai il più confuso e mortificato uomo del mondo. Facevamo una figura sì trista che, dopo qualche minuto del solito silenzio di compare Don Biase, non potei trattenermi di dirgli: « Andiamocene, compare: che facciamo qui? ». Egli risposemi sotto voce: « Ora, ora! ». La pasticciera, sentendoci parlare, si volta, vede me rosso come un papavero, annoiato a morte di quella scena silenziosa; si accorge che io non era del mestiere e che mi trovavo colà per caso ed a malincuore, come uomo che sta sulla brace. Sentì dunque compassione di me, cred' io; per cui, avvolgendo tosto un pasticciotto in un poco di carta, lo mandò con la sua fante a compare don Biase, cui disse da parte della sua padrona: « *Dice la gna Cicca mi vi rumpiti la nuci di lu coddu; pigghiati, jativindi, nun faciti chiù patiri stu poviru figghiolu* ». Dietro un complimento così galante in lingua trinacria, don Biase pose il pasticciotto nella profondissima sacca del suo antichissimo abito, ed uscì tanto contento come se avesse ricevuta la migliore accoglienza del mondo...

Tra le avventure studentesche di Napoli è un pugilato alla Posta vecchia, con la descrizione della folla che aspetta la distribuzione postale della Calabria, e specialmente degli studenti, che, come il protagonista del racconto, ricevevano dalla famiglia, per mantenersi a Napoli, una cambialetta di otto ducati al mese. Ma pre-

ferisco chiudere gli estratti del libriccino, ormai raro, con un'altra descrizione: quella di una sorta di sacra rappresentazione pantomimica in Napoli, nei giorni di Pasqua:

M' inoltrai per la Cesarea, e, salendo, incontrai una calca straordinaria, la quale aumentava a misura che io avanzava, Il popolaccio che la componea, marciando parte in gran gala e parte al solito seminudo, mangiava, beveva, saltava, suonava. Confuso tra la folla e colle mani nelle tasche per tema che mi mancasse il fazzoletto, mi trovai innanzi ad una chiesa, dove la calca era più spessa. Attendo ivi cogli altri, ed a capo di pochi minuti, dopo una dozzina di coppie di fratelli in veste talare ed in cappuccio chiuso, veggo uscire la statua della Madonna con parrucca bionda da consigliere e in dominò lattino elegantemente ricamato. In mezzo alle coppie dei fratelli andava passeggiando uno di essi ben corpacciuto, armato di una lunga bacchetta pieghevole, fornita in punta d'un giglio di legno. Questa processione scappa via in fretta trasportando la statua e prende altra campagna. Tosto dopo esce san Giovanni, in zimarra rossa e collo stesso corteggio, che sceglie altra direzione e sparisce. Finalmente vien fuori Nostro Signore con altri fratelli, che fuggono via per altro sentiero. Questa scena, cominciandomi a divertire per la sua varietà, m' incammino seguendo la folla non senza grande imbarazzo. Giungo finalmente in un bivio, ove, imitando il popolo che mi circonda, attendo con massima ansietà per sapere ove vada a terminar la faccenda. Annoiato infine, domando ad uno straccione, che mi era vicino, cosa facevano là stanchi, coverti di polvere ed affogati dalla calca: « *Signó, S. Giuvanne e la Maronna so ghiute a cercà Gesù Cristo; mo se ncontrano tutte duie, se fanno signo che non l' hanno trovato, e tornano a cercà Nostro Signore* ». Il sagro cicerone aveva appena terminata la spiega d'un tal mistero, che le due statue co' loro corteggi compariscono da strade opposte. La turba fa largo: chi monta sulle macerie, chi sui terrazzi dei casolari; io, per non esser calpestato vivo, mi arrampico ad una siepe, ove mi sgraffio una mano, lascio mezza calzetta e porzione dell'abito di seta che aveva portato da Calabria e di cui non faceva uso che nelle sole feste principali. Si giudichi quanto questo piccolo accidente abbia potuto aumentare il mio cattivo umore. Intanto i corteggi si dividono e le statue si accostano. Quella della Madonna si abbassa, come per dire a Giovanni:

— Hai trovato Gesù ? —. La statua di Giovanni si piega indietro, come per dire alla Madonna : — No. — Ambe le statue si muovono sui fianchi, volendo significare il loro cordoglio per una corsa sì inutile, e quindi a rompicollo scappano di nuovo per istrade differenti e tra le strida acute del popolaccio. Io seguo questo per vederla tutta. Si replica altrove la stessa farsa. Si sloggia immantinente non senza grave pena, e corriamo ben dentro una campagna. Là compaiono prima Gesù, quindi non tardò a mostrarsi Giovanni. Questo incontro fu più caldo. Le statue eseguirono alcune mosse ed alcune attitudini, colle quali Giovanni ragguagliò Gesù delle sue corse, ed uniti partirono per incontrar la Vergine, facendo la strada calcata innanzi da noi. Corro io col popolo tra gli urtoni di ogni sorta, pesto, grondante di sudore, e mi fermo in altro sito... « Eccole, eccole ! », sento gridar alto ; mi volgo e per diversi stretti veggo già sbucar correndo tutte e tre le statue. Il popolo si divide e le riceve nel suo seno... Bisognerebbe qui o il pennello di Raffaele o la penna di Voltaire per descrivere quest'ultima scena. Le statue si urtarono con le teste, si abbassarono, si allungarono, si piegarono sui lati, come se avessero voluto dirsi a vicenda : « *Ove sei stato, buon Gesù ?.... È tanto tempo che andiamo in cerca di te ! — Lodato sia il Cielo che vi ho trovati. — Come stai di salute ? — Io sto bene. E voi ? — Così così : un poco fatigati dalle lunghe corse, che ci hanno fatto fare questi facchini...* ». Finito questo dialogo in pantomima, un' immensa quantità di uccelli sbuca all' improvviso, parte da sotto le gonne della Madonna e parte da sotto le zimarre di Gesù e di Giovanni : svolazza infilando per la campagna; il popolo piange di tenerezza, ed io, non so per quale fatale contrasto, mi metto a ridere. Un cencioso, che mi era vicino, mi guarda con occhio bieco; e, scandalezzato, come credo, della mia irriverenza, mi dice con voce minaccevole : « *Don Liccà, si ride n'ata vota, te voglio fa chiagnere co na mazzata dinto la noce de lo cuollo...* ».

Chi fu l'autore di questo romanzetto ? L'Ulloa ce ne fornisce il cognome. " Si l'on avait cherché l'auteur sous le voile de l'anonyme, on aurait entrevu le talent gracieux d'un homme (Nicolai) qui laissa la réputation d' un esprit fin et aimable. L'auteur avait voulu retracer ses sen-

sations de l'enfance et ses espiègleries, d' écolier, qu' on n'oublie pas; et l'on sentait une plume qui courait avec vivacité, qui se complaisait aux développements et s' aiguisait parfois d'une fine ironie " (1).

Sono rimasto un po' incerto nel determinare chi fosse questo Nicolai, tra i parecchi di tal cognome; ma un appunto manoscritto di Mariano d'Ayala (2) mi conforta a identificarlo con Domenico Nicolai, marchese di Canneto, nato a Canneto il 26 aprile 1778 e morto a Marsiglia il 28 marzo 1842. Il Nicolai, che compose parecchie opere, alcune edite e altre rimaste inedite, di metafisica e di giurisprudenza, e che il Colletta loda " per dotto scrivere e per mirabile eloquenza ", fu un patriota del 1799, che rappresentò poi una parte notevole nella rivoluzione e nel parlamento del 1820-1: onde ripartì per l'esilio, recandosi in Ispagna e di là in Francia. Un suo libretto di *Considerazioni sull'Italia*, edito colà dopo le giornate di luglio, ebbe una ristampa a Napoli nel 1862 (3). Al *Seminarista calabrese* non diè compimento, e forse non ne procurò neppure la stampa, eseguitane, come si è detto, nel 1808, in Milano (se pure non è questa una falsa data topica). La raccolta di aneddoti, che segue come seconda parte, è messa insieme da varie fonti

---

(1) PIERRE C. ULLOA, *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du Royaume de Naples* (Genève, 1858), II, 351.

(2) Tra le carte, conservate nella Bibl. della Società storica napoletana, e propriamente nell'abbozzo di una biografia di Domenico Nicolai. Sul quale si veda anche C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi* (Trani, 1904), pp. 678-9.

(3) Napoli, pei tipi del Fibreno, 1862.

italiane e francesi, tranne pochi, che sono originali, e tra questi alcuni che hanno per attori personaggi napoletani, come Giuseppe Pasquale Cirillo e Antonio Genovesi (1).

(1) Riferisco di quest'ultimo: « Il celebre letterato abate Antonio Genovesi, vedendosi continuamente contradetto in una conversazione scientifica dall'eunuco Caffarelli, non potendo più resistere alla di costui arroganza, gli disse: — Mi dispiace che non posso nemmeno dirti c..... — Il che fece tacere l'eunuco ». Sull'insolenza del Caffarelli si vedano *Aneddoti e profili settecenteschi* [2], pp. 45-50.

XVII.

UNA VISIONE DELL' ULTIMA NAPOLI BORBONICA

Gli *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti, opera diretta da Francesco de Bourcard* (1), sono un magnifico libro, che mi meraviglio di non veder lodato e celabrato e ricercato come si dovrebbe, e che forse adesso comincerà a svegliare intorno a sè questi meritati sentimenti, adesso che, come tanti altri libri, — dopo la rarefazione bibliopolica prodotta dalla guerra, — è diventato prezioso e quasi introvabile.

Contiene cento disegni acquerellati, di cui ben quarantasette sono di Filippo Palizzi, ventisei del Duclère e gli altri dell'Altamura, del Mattei, del Martorana, del Ghezzi e di Nicola Palizzi, incisi per la maggior parte da Francesco Pisanti; e cento scritti illustrativi, composti dal noto romanziere popolare Francesco Mastriani (2),

---

(1) due volumi, in 8° gr., il primo con la data sul frontespizio: Napoli, Nobile, 1853, e sulla copertina, 1857, e il secondo, sul frontespizio, 1858, e sulla copertina, 1866.

(2) Si veda intorno a lui CROCE, *La letteratura della nuova Italia*[2] (Bari, Laterza, 1922), IV, 313-16, e la monografietta di GINA ALGRANATI, *Un romanziere popolare a Napoli* (Napoli, 1914).

dal filologo e giornalista Emmanuele Rocco (1), da Carlo Tito Dalbono, storico fantasioso, padre del pittore (2), da Giuseppe Regaldi, che s' intrattenne a Napoli, e viaggiò le provincie meridionali, ed ebbe ammiratori e amici tra noi; da E. Cossovich, poeta dialettale e popolare, e autore, tra l'altro, della canzone *Santa Lucia* (3) ; da Luigi Coppola, autore di strenne e di un volumetto di versi *Il liuto*, e che poi fu giornalista del *Fanfulla*, col pseudonimo il *Pompiere*, e diè vita per qualche tempo alla parola *pompierata* (freddura) ; da Achille de Lauzières, anche giornalista e poeta romantico, di cui si ha una raccolta di versi *Sirio*, pubblicata nel 1845 ; dal siciliano G. E. Bidera, attore drammatico e poi scrittore; da Federico Quercia, che ho conosciuto vecchio, provveditore agli studî nel regno d' Italia ; da Giuseppe Orgitano, e dal direttore stesso della raccolta, il De Bourcard.

La parte letteraria ha quel sentimentale e quell'umoristico o festevole commisti, con aggiunte considerazioni morali e sociali, che era di moda nella letteratura roman-

---

(1) Le sue opere filologiche sono conosciute, ma non altrettanto una piacevole raccolta di brevi suoi *Scritti vari* (Napoli, 1859).

(2) Si veda DE SANCTIS, *La letteratura italiana del secolo XIX*, nelle note del CROCE, p. 230-31.

(3) Sul mare luccica
l'astro d'argento ;
placida è l'onda,
prospero è il vento.
Venite all'agile
barchetta mia ;
Santa Lucia !
Santa Lucia !

Era nato nel 1822, e non so in qual anno morisse.

tica, specialmente napoletana. Nondimeno, è ricca d'informazioni, nè vi manca certa vivacità descrittiva. Si legga come saggio l'articolo su *La capera* (la pettinatrice), dovuto alla penna del Mastriani. Dopo aver dato la genesi storica del personaggio, di origine piuttosto recente (perchè succeduto al parrucchiere del tempo delle parrucche), il Mastriani descrive il tipo medio di quella professionista, che il Palizzi disegna nella pagina a rincontro. " La *capera* è una " giovinetta popolana, per lo più gentile e aggraziata... " Si chiama ordinariamente Luisella, Giovannina, Carmela; " ella veste sempre con molta nettezza ed anche con al- " quanta ricercatezza per il suo stato: ma in particolar " modo il suo capo debbe essere una specie di mostra, " di campione, di modello, non pur per le donne popo- " lari, bensì per quelle di civile condizioni... Egli è ben " facile riconoscere la *capera* tra un crocchio di giovani " donne. Eccola, è la più alta, la più svelta, la più ele- " gante; il suo capo è il meglio acconciato, la sua veste " la meglio formata, i suoi piedi i meglio calzati, peroc- " chè ella non porta in tutte le stagioni che gentili sti- " valetti al pari di bennata damina. Colle mani ai fianchi, " col piede sinistro sporto innanzi, colla testolina lieve- " mente inclinata di lato, ella sembra una baiadera in " atto di danzare una *cachuca*. Ella parla sempre, sa i " fatti di tutti, ed in ispezialità in materia amorosa: è l'ora- " colo delle sue vicine ".

Ma le illustrazioni grafiche formano la maggiore attrattiva del libro, segnatamente quelle del Palizzi. Quale grazia nelle figure femminili, la *Lavandaia*, la *Impagliatrice di sedie*, la *Nocellara*, la *Fioraia!* Quale brio nel *Banditore di vino*, nel *Pulizza-stivali*, nell'*Oliandolo*, nello

Scrivano pubblico, nel *Ciabattino!* Quale senso drammatico nelle scene della *Messa votiva e degli Zingari!*

Sarebbe da ricercare la storia di queste illustrazioni grafiche del costume popolare, che cominciarono più propriamente nel Seicento, insieme con la letteratura dialettale riflessa e burlesca, e che si tinsero d' idilliaco nel Settecento, e di vaghezza e di pittoresco romantico nella prima metà nell' Ottocento. Bel tema, che addito e passo oltre. Anche per Napoli abbiamo nel Settecento una serie di " costumi incisi ", di cui conosco solo fogli sparsi, ciascuno dei quali ha sotto la figura un distico o un motto in vernacolo: dell' Ottocento, una simile pregevole serie, ma in litografia, fu pubblicata da Gatti e Dura. Tuttavia, se non m' inganno, il precedente immediato dell'opera del De Bourcard — precedente che essa non imita ma segue con piena libertà — è un libro che nel 1840 e anni seguenti venne in luce a Parigi: *Les français peints par eux-mêmes*, composto appunto di articoli di varî autori e d' illustrazioni di varî artisti, tra i primi dei quali erano il Balzac, il Nodier, il Janin, il Karr e tra i secondi il Grandville, il Meissonier, lo Charlet (1). E forse un primo tentativo d' imitazione di questo libro è il grazioso volumetto, a-

(1) Ecco per intero il titolo dell'edizione da me posseduta: *Les français peints par eux-mêmes, types et portraits humoristiques à la plume et au crayon. Mœurs contemporaines.* Seguono i nomi degli scrittori (che pel primo vol. sono Balzac, Gozlan, Achard, Janin, Wey, Soulié, Karr, de la Bédollière, de Cormenin, Nodier, Parfait, Ancelot, Blaze, Briffault, Borel, etc.) e degli illustratori (nel primo vol., Meissonier, Daubigny, J. J. Grandville, Gavarni, H. Daumier, Charlet, Tony Johannot, Français, Saint-Germain, Pauquet, Dauzats, H. Catenacci, Bertall, E. Bayard. Ad. Marie, etc.). Paris, Philippart éd., s. a., 4 voll. in 8° grande. La prima edizione è di Paris, Curmer éd., 1840 e segg.

dorno d' incisioni in rame: *Napoli in miniatura, ovvero il popolo di Napoli e i suoi costumi, opera di patrî autori pubblicata per cura di Mariano Lombardi* (1). I " patrî autori " erano: Nicola Castagna, Raffaele Colucci, Ferdinando Petruccelli (della Gattina), G. Torelli, G. Valeriani, G. Somma, e altri.

Circa quel tempo, Francesco de Bourcard ideò la grande opera, alla quale attese per molti anni. E chi era Francesco de Bourcard? Un oriundo svizzero, nipote del maresciallo Emanuele de Bourcard, capitano generale del regno di Napoli. Il nonno era nato a Basilea nel 1744, era entrato ai servigi di Francia, e aveva partecipato coi reggimenti svizzeri alla guerra dei Sette anni. Nel 1787 venne a Napoli come ufficiale istruttore e vi rimase stabilmente. Nella spedizione del 1798, il generale De Bourcard occupò Roma, che i francesi avevano evacuata lasciando presidio in Castel S. Angelo; e si rese famoso per la intimazione mandata a quel presidio, in cui minacciava che ogni colpo di cannone sparato sulla città avrebbe costato la vita a uno dei francesi ricoverati nell'ospedale. Rioccupò con l'esercito napoletano la città eterna nel settembre del 1799, e vi restò un anno e vi accolse il nuovo papa Pio VII (2).

Il nipote, come accade nelle famiglie forestiere che si stabiliscono presso di noi, presto trasformate dall'ambiente, era del tutto napoletano di sentimenti e di abitudini, e amatore altresì della storia patria, collezionista di libri e mano-

---

(1) Napoli, tipografia Cannavacciuoli, 1847.

(2) M. D'AYALA, *Vite dei più celebri capitani e soldati napoletani*, Napoli, 1834, pp. 27-37.

scritti e documenti. Morì nel 1886 (1). Chi lo conobbe dice che una sua idea fissa era di difendere il nonno dalla taccia che gli storici gli avevano data per quella poco cavalleresca e poco umana intimazione ai francesi di Castel S. Angelo. Vero è che il 1860 doveva udire l'intimazione del Cialdini al generale Fergola, difensore della cittadella di Messina, concepita in tali termini da gareggiare con quella del vecchio *troupier* De Bourcard.

Il libro degli *Usi e costumi* si cominciò a pubblicare nel 1847 e richiese per esser condotto a fine quasi venti anni, durante i quali solo la perseverante fermezza del suo compilatore potè vincere le difficoltà che venivano dall'indisciplina dei compilatori, artisti e letterati. Il libro attraversò così le rivoluzioni del 1848-47 e del 1859-60, e giunse a compimento nel giugno del 1866 (2). Si possono curiosamente osservare, in alcuni punti di esso, i segni dei rivolgimenti accaduti. Nella prefazione del primo volume si celebrano le opere di pubblica utilità compiute " sotto il regno del provvido re Ferdinando II, che felicemente ne regge " (p. 7). Ma nel volume secondo (p. 228) il Dalbono accenna che i Borboni avversavano l'istruzione popolare, perchè (dice) quei sovrani " videro sempre a capo dell'istruzione la rivoltura e l'abbattimento dei troni " ; e poco più oltre (p. 228) il De Bourcard medesimo, citando la filastrocca infantile: " *Uno, due e tre, E lu Papa non è re, E lu Re non è papa, E la vespa non è apa*, ecc. ", stima opportuno aggiungere questa nota (che direi più infantile della filastrocca commentata), allusiva alla " que-

(1) Necrologia in *Arch. stor. per le prov. nap.*, XI (1887), pp. 407-8.
(2) MARTORANA, *Scrittori del dialetto napoletano*, p. 173 *n.*

stione romana ", che allora, tra il 1860 e il 1870, era giunta allo stato acuto. " Questa canzone, che è antichissima, prova chiaramente, che fin dai tempi più remoti nel popolo napoletano vi era il sentimento che il potere temporale non era per il Papa ". Nientemeno!

Compiuta la laboriosa stampa, un liberale e letterato, l'Andreoli, ne dava l'annunzio in un articolo (1), del quale trascrivo alcuni periodi: " In Italia, come dappertutto, il passato se ne va; ed in Italia meno che per tutto altrove, c'è da rimpiangerlo. Ma se delle cose che oggi se ne vanno nessuna merita propriamente di esser rimpianta, ve ne ha di quelle che meriterebbero di esser ricordate..... Poco più oltre che si fosse indugiato, delle tanto singolari costumanze di Napoli non sarebbe rimasta maggior traccia che di quelle di molti altri popoli passati già negli oscuri dominî della storia... Fortunatamente per Napoli, l'amore, l'abilità e la costanza del De Bourcard l'hanno ormai sottratta a tale pericolo ".

Oggi, a guardare le figure disegnate pel libro del De Bourcard dal Palizzi e dagli altri artisti, par di vedere una Napoli fantasticamente travestita, una Napoli che più non esiste, ma della quale gli uomini della mia generazione ricordano molti aspetti, nella loro fanciullezza ancora superstiti: la Napoli degli ultimi anni dei Borboni. Nessun'altra rappresentazione può pascere, al pari di questa, gli occhi desiderosi e curiosi, e soddisfare l'immaginazione.

Che se poi si desiderasse di pascere anche gli orecchi, consiglierei (mi si consenta la digressione) di recarsi

(1) Ristampato in *Cose di Napoli* (Roma, 1876), pp. 55-61.

alla Biblioteca Nazionale, nella sala dei manoscritti, e chiedere quello che porta la segnatura IX. AA. 38, nel quale un Domenico Palmieri, detto Ciccione, " conosciutissimo ", come si definisce, " da tutta la famiglia reale (D. G.) ", raccolse i " termini e voci di tutto quello che si vende in questa bella città ": raccolta che lesse al re Ferdinando II e alla regina Maria Teresa e presentò al ministro Del Carretto e al marchese de Maio e al duca di San Cesario, e dedicò al cav. Biraghi, tenente colonnello della R. Gendarmeria.

Un vocìo assordante sale da quelle pagine: i gridi della più varia intonazione, modulazione e acutezza vi s'incrociano e si soverchiano l'un l'altro. *Uh! quant' è bella! è oro! è oro!* — grida il venditore di uva bianca; e quello che vende uva nera: *Addò steva, nun gi à chiuoppeto! Muntagna benedetta!* (1); e quello di uva e fichi: *Accòstate, pover'ommo! So fernute li guaie tuoie! Uva e fiche a na pubbreca 'o ruotolo* (2); e il venditore di tonno: *Vi' ch' ha fatto u vapore! lo tunno a 18 rana* (3); e quello di baccalà: *Mo jeva pe mare e mo t' u magne* (4); e uno di cocomeri: *Mmo t'arapo 'a casciulella d' 'o zuccaro!* (5); e uno di cetrioli novelli: *Cetrola pe le vecchie prene, cetrola* (6); e uno di ciambelle di fior di farina: *Vi' che t' ha fatto*

---

(1) « Dove stava, non è piovuto. Ah, montagna benedetta! ».

(2) « Avvicìnati, pover'uomo! Sono finite le tue miserie. Uva e fichi a una pubblica il rotolo! ».

(3) Vedi gli effetti del vapore (della ferrovia)! Il tonno a 18 grani ». La ferrovia allora era recentissima,

(4) « Or ora andava pel mare, e ora te lo mangi »,

(5) » Ora t'apro la cassettina dello zucchero ».

(6) « Cetrioli per le vecchie incinte, cetrioli! ».

a Badessa 'e Santa Chiara! Che belle tuortene! (1). Intanto, la venditrice di acqua sulfurea invita: *Capurà, vuò vevere?* (2); il cocchiere, dal suo veicolo, fa premure e quasi s' impone al passeggiero: *Io vòto, signò! li curricuti! Io vòto!* (3); lo zoccolaro offre le sue lignee ciabatte: *U zuccolaro! tengo 'e scarpine p' 'a vaiassa* (4); mentre un questuante chiede, invocando: *San Gaetano! Padre d' 'a Pruverenza!* (5), e un altro: *Surè, ricordammece ddu Priatorio. Oggi è la primmo lunedì du mese* (6); e una monacella: *Chirie Laeson! Christe aurenos!* (7); e, talvolta, una voce lugubre: *Aggiammene parte pe ste sante messe!* (8). Di su un banco, dove si esibisce un Pulcinella, alla gente che si è affollata intorno uno scienziato favella in lingua aulica: *Signori, il divertimento non è il Pulcinella. Sono queste* (mostrando le dita). *Qualunque avesse mal di dente, mola guasta, io non uso ferri, le sole dita, fatevi avanti, non avete timori, qui esiste il celebre Buccalino!*—Sono centinaia e centinaia di simili voci, che sembrano compiere con l'opera del fonografo il cinematografo offerto dal De Bourcard.

---

(1) « Vedi che cosa ha saputo fare la badessa di Santa Chiara! Che belle ciambelle! ».

(2) « Caporale, vuoi bere? ».

(3) « Io volto (il cavallo), signore, ecco il carrozzino, io voltol ».

(4) « Lo zoccolaio! Ho gli scarpini per la serva! ».

(5) « S. Gaetano! Padre della Provvidenza! ».

(6) « Sorelle, ricordatevi del Purgatorio. Oggi è il primo lunedì del mese ».

(7) « Kirie eleison, exaudi nos! ».

(8) « Date la vostra parte per le sante messe » (pei condannati a morte, che si giustiziavano in quel giorno).

Tornando al quale, dirò che, giorni addietro, riaprendo il suo libro, mi dette nell'occhio l'antica canzone del *Guarracino*, che vi è riferita per intero; e mi fermai a rileggerla, e, rileggendola, dicevo tra me e me che è veramente una singolare fantasia, capricciosa e graziosa, di un brio indiavolato.

Lu guarracino (1), che ieva pe mare,
le venne voglia de se nzorare (2);
se facette no bello vestito
de scarde de spine pulito pulito,
cu na perucca tutta 'ngrifata (3),
de ziarelle (4) imbrasciolata (5);
co lo sciabò, scolla e puzine
de pónte angrese (6) fine fine.

Il poeta continua ad abbigliare e a ornare il suo protagonista con le più diverse materie e oggetti che il mare offre; e, così abbigliato e adornato, lo mette in azione:

Tutto pòseme e steratiello (7),
ieva facenno lo sbafantiello (8),
e gerava da ccà e da llà
la nnamurata pe se trovà.

Finchè, a un balcone, il *guarracino* scorge la sardella, che proprio in quel tempo ha congedato il suo innamorato,

---

(1) È l'*anthias sacer*: pesce che (per quel che trovo nei dizionarî) si chiama in italiano *frate*.

(2) Prender moglie.

(3) Arricciata.

(4) Nastri.

(5) Ravvolta.

(6) Polsini, con punte inglesi.

(7) Inamidato e stirato.

(8) Spacconcello.

dal quale non riceveva mai doni. Il nuovo galante è subito preso dalla bella pesciolina, e si rivolge a una vecchia mezzana, a un'*alosa* o cheppia, che pronta va a portare l' imbasciata. Notate il pudore della giovinetta sardella: si fa rossa alla richiesta, e tanto si turba e si smarrisce per vergogna, l'innocentina, che si ficca sotto uno scoglio:

La sardella, nch' a sentette,
rossa rossa se facette;
pe lo scuorno che se pigliaie,
sotto a nu scuoglie se mpizzaie.
Ma la vecchia de vava Alosa
subeto disse: — Ah schefenzosa! (1)
De sta manera non truove partite,
ncanna (2) te resta lo marito!

Alle quali parole la pudica e ritrosa sardella si ricompone e porge ascolto; senonchè la patella, che ha spiato e udito, indignata di tanta leggerezza, avvisa dell' accaduto l' antico innamorato. Questi si arma di tutto punto, accorre, sfida il guarracino; tutti i pesci, parenti e amici, parteggiano per l'uno o l'altro dei rivali, si dividono in due immense schiere, e, nel fondo del mare, s' accende una grande battaglia. La rassegna che il poeta fa dei pesci, di tutte le forme e grandezze, che partecipano alla battaglia, e dei colpi che si scambiano di tutte le armi, dalle pietre ai cannoni, è vertiginosa, è un crescendo di moto:

Capitune, saure e anguille,
pisce gruosse e peccerille,
d'ogni ceto e nazione,
tantille, tante, cchiù tante e tantone!

(1) Schifiltosa.
(2) In gola.

Quante bòtte, mamma mia!
che se dévano, arrasso sia!
A centenare le varrate! (1)
a meliune le petrate!
  Muorze e pizzeche a beliune!
a deluvie le secozzune!
Nun ve dico che bivo fuoco
se faceva per ogni luoco!
Ttè, ttè, ttè, ccà pistulate!
Ttà, ttà, ttà, llà scoppettate!
Ttù, ttù, ttù, cca li pistune!
Bù, bù, bù, llà li cannune!

Ma, giunto al più alto del *climax*, che cosa succede? Niente. Come finisce? Non si sa. Il poeta, che ha cominciato a inventare una storia, e a svolgerla e a lumeggiarla, così, per capriccio, senza sapere dove andasse a parare, a questo punto s' interrompe: il suo giuoco è terminato:

Ma de cantà so già stracquato (2),
e me manca mo lo sciato (3);
sicchè dateme licenzia,
graziosa e bella audienzia,
nzi che sorchia (4) na meza de seie (5)
co salute de luie e de leie;
ca se secca lo cannarone (6)
sbacantannose lo premmone (7).

Chi compose questi versi? e in qual tempo? e l' in-

(1) Mazzate
(2) Stracco.
(3) Fiato.
(4) Sorbisca, beva.
(5) Misura di vino.
(6) Gola.
(7) Vuotandosi il polmone.

venzione ne è nuova o ha precedenti? A me non pare che la canzone possa risalire più in su della seconda metà del settecento; ma colgo ancora una volta l'occasione per esortare i giovani studiosi a compiere indagini sulle antiche canzoni e storie popolari napoletane.

XVIII.

VERSI DI UN PASTORE ABRUZZESE

Ho dato altrove notizia (1) della vita e dei versi del pastore abruzzese, Cesidio Gentile, nato in Pescasseroli nel 1847 e morto per una caduta da cavallo, nel 1914, nel condurre, come aveva fatto tutta la sua vita, le greggi in Puglia (2). Ma mi piace dai suoi manoscritti togliere

---

(1) Si veda la mia monografietta storica su *Pescasseroli* (Bari, Laterza, 1922), pp. 58-68.

(2) Innanzi a uno dei suoi quaderni trovo il seguente cenno autobiografico: « Nacqui a Pescasseroli addì 28 giugno 1847. Crebbi colmo di miseria e nella ignoranza, a motivo che a quei tempi scole elementari non esistevano, e alla scola privata mio padre non ebbe il potere a mandarmi. Era un misero pastore; si guadambiava uno anno docati trenta di moneta napolitana, pari a lire centoventisette e cinquanta, e con quello misero stipendo doveva alimentare tre figli e sua moglie. Dunque, si viveva a forza di economia. Di otto anni mi portai al bosco Pirinella a pasturare le pecore, unito a lui. Nella capanna dei pastori mi imparai a conoscere le lettere dell'alfabeto, e per istinto di natura ebbi un bel gusto di ascoltar le storielle popolari scritte in ottave: i racconti cavallereschi della Tavola rotonda mi davano molto a pensare. E, così, nella mia idea, a pena cominciai a scrivere, scriveva versi ispirati dalla mia fantasia. Al 1860 scrissi varie canzoni in onore di Giuseppe Garibaldi e all' Italia redenta. Nel corso della mia gioventù scrissi il *Canzoniere del bosco*; satirizzai tutte le donne della mia patria; scrissi il dialogo satirico molto buffo scritto sullo stile del Giusti, quartine. Pendente al 1879, scrissi un poema della *Storia dei Marsi*, 1531 ot-

ancora due brani, che si leggeranno non senza curiosità, perchè assai caratteristici.

Il primo appartiene a una lunga storia nella quale l'Ombra di un brigante — di un brigante del periodo napoleonico, Peppe Cocco di Scanno, — racconta la vita e la morte di costui, e in particolare l' impresa compiuta con la banda del Ventresca, quando piombarono su Gioia dei Marsi. Trascrivo per l'appunto la narrazione dell' eccidio di Gioia, brigantesca anche nel ritmo.

---

tave; lo diedi al cavaliere Alesio, che me lo doveva correggere, e in quella casa è rimasto sepolto. Al 1890 scrissi la *Strenna del bosco*, poesie varie a vario stile; al 1897 scrissi la *Corneide* e l'*Apparizione di un novo santuario*; al 1898 scrissi la *Stringa pastorale ossia il Corno di Zapponeta*, dialogo di tre pastori, e il lamento del pastore pugliese, Scrissi il *Sogno sul monte Palombo*, l'*Apparizione del dio Egipano*. Al 1902, il *Sogno sul monte Rottella*, opera buffa; il *Modo di vivere a Pescasseroli*; l'*Ombra del Cavaliere al suo nipote*, che tratta lo stesso argomento; sull'*Agire a Pescasseroli*, la *Forza del Leone*, la *Forza del Tricorno*, la *Superbia del mulo* il *Toro della Dea Cimbola* e il *Montonello di Plistia*; la raccolta dei brindisi; un *Sermone sul monte Argatone con un pastore di Scanno*; lo *Uccellino e l'agnello*, poesie morali, l'*Istoria del tempo presente*, l'*Istoria dei dodici mesi*, scritta a poesie varie, ottave, quartine e sciolti, l'*Istoria dell'Incoronata di Foggia*, nuova edizione; l' ultima opera, il *Dialogo delle due comari*. Al 1908 scrissi l'*Ultimo crollo delle mie sventure*, la *Tempesta*, l'*Avversa sorte* e il *Sogno a Ferroglio*.

« Al 1903 rinnovai il gran poema della Istoria dei Marsi, intitolato *Leggende marsicane*, scrissi le *Poesie boscarecce*, le diedi a correggere, e tutto ho perduto.

» Ora, vecchio sessagenario, rammento tutto il mio passato; ricordo quei bei versi che cantò *(cantai)*. In vita mia ho scritto oltre a centomila versi, ma tutti mi furono dispersi. Ora, con l'aiuto della musa Urania, spero di scrivere le *Boscarecce* ».

A Gioia il mattino,
feroci ed armati,
stavamo schierati
da sopra alla torre.

Svegliandosi a Gioia,
vedendo i briganti,
chiamorno i lor santi,
Vincenzo e Nicola.

Sonarno a distesa
le loro campane,
con l'arme alla mano
uscirno ver noi.

Vedendo i Gioiesi
sì forti ed arditi,
a dieci banditi
io dissi : — Sparate !

Sparate per aria,
sol fate rumore ;
vediamo se han cuore
più 'nanti venir. —

Sentendo quei colpi,
le spalle voltorno,
e tutti tornorno
da dentro alle mura.

De Iorio gridava ;
— Coraggio ! Son ladri.
L'onore dei padri,
Gioiesi, dov' è ?

Noi siamo nipoti
del fiero Odocaro (1),
che su Montagnaro
faceva tremar. —

Il dire dell' Iorio
non fu ascoltato ;
han l'arme lassato,
tornorno a lor case.

Vedendosi i ricchi
dai pover lassati,
pur essi scornati
tornorno ai palazzi :

dicendo fra essi :
— Chi picchia alle porte,
daremo la morte
con l'arme da foco. —

Con questo pensiero
De Iorio si chiuse ;
il popol confuso
il campo lassò.

Frammezzo al tumulto
del popol gioiese,
un grido s' intese :
— Evviva Ventresca !

Sentendo quel grido,
alzò (2) la bandiera;
non rossa nè nera,
ma bianca la alzò (3) ;

---

(1) Un barone medievale.

(2) Cioè « alzai »: la terza persona del verbo in luogo della prima è frequente nei parlari meridionali.

(3) Alzai.

gridando: — O Gioiesi,
se a voi non dispiace,
vogliamo far pace,
da veri fratelli.

Non siamo francesi,
noi siamo italiani,
e siamo cristiani,
migliori di vo'.

Per strano capriccio
del gran Naplione (1)
ne ha scritti ladroni,
ma vero non è.

A quello mio dire
il popol gioiese
a grida distese:
— Evviva! — gridò.

— Evviva Ventresca,
con Peppo e Panetta,
e sia benedetta
la loro umiltà! —

I soli signori
restorno rinchiusi,
ma molto confusi
dal tanto gridar.

Ed io con bandiera
andai per le porte,
gridando più forte;
— Aprite, o signor!

Noi siamo di cuore
umile e benegno;
può dirlo Bisegno (2)
il nostro operar. —

E tanto ne dissi
al sior Mascitello,
che al mio tranello,
sorpreso, mi aprì.

Uscì all'aperto,
ci diede la mano;
io, Giuda cristiano,
col bacio il tradi'.

Per tutti i palazzi
portai quel signore;
parlai con vigore
e tutti ci aprir.

Fu fatta la pace
in casa Lattanzo;
fu fatto un gran pranzo,
noi tutti mangiammo.

Al dar delle frutta
prendemmo il pugnale;
di tutto quel male
l'autor io ne fu'!

Ventuno signori
restorno ammazzati,
da noi pugnalati
con barbaro cuor.

---

(1) Allude alla grande persecuzione di briganti che si fece sotto il governo dei re francesi.

(2) Bisegna, altro comune della Marsica.

Poi, dopo il misfatto,
frugammo le case,
tagliando li nasi
e le orecchie alle donne.

Da sette donzelle
e nove matrone
avirno corone
in ciel del martirio.

Il popol di Gioia
rimase avvilito,
mostrandoci a dito
al Dio punitor.

Facemmo al saccheggio
un grande tesoro;
d'argento con l'oro
carcammo due mule.

E Gioia rimase
dolente ed afflitto;
pel nostro delitto
il bando buttò.

E l'Angel d'Egitto
lo prese con fretta;
e a far la vendetta
non molto tardò!

L'altro brano è di un poemetto, del quale anche ho dato cenno, una sorta di egloga, in cui tre pastori abruzzesi, uno di Scanno, l'altro di Lecce dei Marsi e il terzo di Pescasseroli, stando colle greggi in Puglia, discorrono tra loro delle faccende dei loro rispettivi paesi e delle faccende domestiche, e infine si leggono le lettere ricevute dalle loro mogli e le risposte da ciascuno di essi inviate. Trascrivo a saggio la lettera e la risposta del pastore di Scanno:

Così dicendo, prese il portafoglio
dalla saccoccia dello pelliccione;
cacciò da una galoppa (1) scritto un foglio,
a caratter ritondo e bel sermone;
dicendo: — Questo scritto di mia moglie
osservatelo ben con attenzione:
scritto da donna, in dialetto scannese,
franche parole all'uso del paese.

---

(1) *Enveloppe*, busta.

« Al venti aprile mille e ottocento
novantasette. — Amato mio consorte,
rispondo alla tua lettra prestamente,
che quella mi recai (1) molto conforto.
Ti dico che mi trovo al godimento
unito al figlio, e vostro padre è morto;
son quattro giorni, che Dio l'abbia in gloria:
sta in Paradiso e più non fo memoria.

« Ma quella strega di vostra sorella
mi venne dentro casa a cimentare (2);
per forza mi riprese la cotrella (3),
disse che il padre a sè l'ebbe a donare.
Io presi con due mani la palella,
ci diedi in capo, il sangue ci ebbi a fare;
e lei se ne fuggì con gran paura,
col capo rotto, verso la Pretura.

« E quel pretore, che è nostro compare,
ci disse: — Sì, ti prendo la querela; —
poi pel servente mi fece avvisare,
mi fe' sapere che ci andassi iela (4);
e iela in casa l' andiedi a trovare,
e m'ebbe a dir: — Non essere crudele —
A dire m' ebbe l' empio Pretore:
— Se carcere non vòi, donami il core. —

« Io biastemo la sorte scellerata
e la natura che mi fe' sì bella.
Pensa che, quando passo per la strada,
tutti mi vonno toccar la gonnella.
Ieri con don Gaetan m'ebbi incontrato,

---

(1) Recò.
(2) A vessare.
(3) Coltre.
(4) In dialetto scannese: « subito ».

dicendomi : — Carissima Annarella,
scrivi al marito tuo, mandagli a dire,
che nel ritorno a me deve servire.

« Gli fo guardare una morra ventresca
e lo mando allo iacci (1) di Sparviero;
e là si mangia la ricotta fresca:
a Scanno poi venir può qualche sera.
Combineremo un ballo alla sillesca (2),
spero che non ci venga l'ombra nera (3). —
Più d'una cosa egli m'avrebbe detto,
ma c' interruppe Ettore Paletta.

« Ti fo sapere che ho finito il grano,
mandami a dire come devo fare.
Se io vado a cercarlo a don Gaetano,
certo che me lo dá senza denaro;
ma quello stringer mi vorria la mano,
e qualche bacio pur mi vorria dare;
ed io, per non essere baciata,
sto più contenta di starmi affamata.

« Ma quando penso a quel nostro bambino,
che chiede il pane, mi si schianta il core;
dunque, mandate a me qualche quattrino,
o avvisate qualche creditore.
Ho da pagar sei litri di vino,
quattro chili di carne: oh che dolore!
La gallina si è morta, non ho un ovo;
a colmo di miseria mi ritrovo ».

---

(1) *Iacci* o *giacci*, luogo in cui giacciono i pastori, stazzo.

(2) Un signor Silla di Scanno, che teneva orge in casa sua.

(3) Il demonio che, secondo la tradizione, comparve in uno di quei balli.

Letta ai compagni questa lettera, il pastore di Scanno soggiunge :

Della risposta mia poco v' importa,
ed io per ora dir non ve la voglio :
sol vi dirò che questa mia consorte
non meritava d'essere mia moglie.
Avrebbe meritato miglior sorte,
non un pastor che al iacci di Ferroglio
sta quattro mesi e nella Puglia otto,
e ha dormito con lei sol trenta notti !

Ma poi, udite le lettere dirette ai compagni, legge anche la sua risposta :

« Al trenta aprile l'amato consorte
a te risponde con molto dolore.
Tu mi dicesti che mio padre è morto,
ed io l' ho pianto, il mio buon genitore ;
ma dentro il petto il cuor mi batte forte,
quando ripenso al mio compar pretore ;
ma dell' affare della mia sorella
la devi compatir, cara Annarella.

« Quando morì tuo padre, a tuo fratello
tutte le cose ci andasti a spartire ;
voi siete fatte tutte d'un modello,
per questo la dovevi compatire.
A me soltanto dispiace quello,
che il compare s' ha preso tanto ardire;
ma io mando a Bisegno San Giovanni,
ce la farò pagar, se torno a Scanno.

« Ma tu potevi otturarli la bocca
col dirli : — Io non sono una ciaciacca
son donna onesta, non son donna sciocca
se tauro tu sei, non sono io vacca ;

tu non ci beverai alla mia brocca,
chè per piegarmi non son tanto fiacca:
ma di quel che m' hai detto, o mio compare,
il mio marito te lo fa pagare. —

« E potevi risponde' a don Gaetano:
— Il mio marito tiene un bravo posto;
non tiene voglia a mangiare il tuo pane,
perchè li sembra che l' è troppo tosto.
Tu sei un uomo di tipo africano,
tu devi star da me sempre discosto;
potete fare il ballo alla sillesca,
con quelle donne che ci fai la tresca. —

A quell'eroe troian (1) potevi dire:
— Ti credi tu che sei stato a Barletta?
Per quel nome ti prendi tanto ardire:
Zoraida non son io, che sono Annetta.
Sol d'una cosa ti voglio avvertire,
che il cognome mio non è Paletta,
ma il cognome tuo in tutta Italia
si sa che è decorato in Cornovaglia. —

« Quando ci penso che non hai più grano,
mi metto a piange' da sera a mattina;
t'ebbi a lassare due sacchi di grano,
un di granone e quattro di farina;
senza parlare poi delle patane,
erano sacchi più d'una decina;
e le reveglie erano ben due coppe:
cara consorte mia, l' è un po' troppo!

Quando ci penso, mi strappo le mani;
non far portarmi a spasso alle vicine;
temo che qualche tomolo di grano
te l' hai cangiato con 'n baril di vino;

(1) Ettore, confuso più oltre con Ettore Fieramosca. Allude all'Ettore Paletta, di cui nella lettera,

a finirlo sì presto è molto strano,
ti sei accordata con le tue cugine;
avete fatto spesso un bel convito
senza pensare al vostro buon marito.

« Ed io pensando a te sera e mattina,
massimamente quando il ciel s' imbruna,
faccio una prece all' Eccelsa Regina
che non ti faccia mancar cosa alcuna.
Meno la vita mia così tapina,
mi lagno spesso della mia fortuna,
che devo star da te tanto lontano,
tu negli Abbruzzi ed io nel culto piano.

« Fatemi almeno il cuore aver contento,
fa' che nessun con te si dorma accanto,
ed io, pascolando il bianco armento,
sempre all'amore tuo vado pensando.
Cara consorte, mettici il talento,
cerca d'avere d'onestate il vanto ;
rinnova la fedel moglie d' Ulisse,
come il poeta a noi ce la descrisse ».

C' è, in queste lettere e nelle altre che tralascio, la vita quotidiana, la psicologia, e anche la filosofia pratica e morale, dei pastori abruzzesi ; nè vi manca affettuosità e, direi, poesia di sentimenti. Con quel ricordo di Ulisse e della sua Penelope il poeta pastore ha voluto far pompa delle sue letture ; ma anche il frequente richiamo a esempî storici, poetici e leggendarî appartiene alla psicologia dei popolani istruiti.

XIX.

" COURTE ET BONNE "

In un fascio di parecchi romanzi francesi, che ho comperati testè da un rivenditore, c' è il libro di Marie Colombier dal titolo *Courte et bonne*: libro senza data, ma che dovette essere stampato nel 1888, o lì intorno (1).

Marie Colombier, come alcuni forse ricordano, era un'attrice francese, amica dapprima di Sarah Bernhardt, con la quale fece un giro in America, che descrisse nel *Voyage de Sarah Bernhardt en Amérique* (1881), di poi acerrima nemica a segno che le lanciò contro un libello, *Mémoires de Sarah Barnum* (1884), e ne ebbe un processo e una condanna per oltraggio ai buoni costumi. Fu autrice di parecchi altri volumi, che non so se siano romanzi d'invenzione o (al pari di questo *Courte et bonne*), sotto specie di romanzo, racconti di casi reali, appena variati nei nomi dei personaggi e in qualche circostanza.

L' eroe del libro di cui discorro — colui che soleva ripetere che la vita dev' essere " *courte et bonne* " — è designato come " Alberto Caraccio ", e si chiamava al mondo Alberto Caracciolo di Melissano.

Altre tracce letterarie delle avventure di questo gen-

---

(1) Paris, C. Marpon et E. Flammarion, éd.

tiluomo napoletano si troveranno certamente in altri scritti francesi, specialmente in giornali del tempo. In italiano, una sorta di supplemento al racconto della Colombier è nel libro di Lorenzo Salazar, *Montecarlo elegante* (1), che reca parecchi curiosi episodî della vita del Melissano.

Perchè mai l'interessamento, di cui questi scritti fanno prova, per un uomo che fu, come si dice, un *viveur*, un semplice goditore e giocatore, prima straordinariamente fortunato, poi a un tratto perseguitato dalla disdetta, e che, seguendo fino in fondo la logica del suo modo di vita, si fece saltare le cervella?

Perchè ogni opera che sia vigorosamente eseguita, ogni professione che sia esercitata in modo eccellente, compresa quella del goditore e giocatore, richiede abilità o " virtù " (ingegnosità, spirito, freddezza, risolutezza, persistenza, coraggio), e suscita l'ammirazione dei minori " untorelli ", di coloro che aspirano allo stesso modo di vita, e cercano e vagheggiano i modelli loro confacenti, e i loro eroi, così come i seguaci di più degni ideali li cercano nei poeti e negli uomini di Plutarco. C'è un intero Plutarco a rovescio, segnatamente nella letteratura francese o parigina che si dica, composto di biografie ed autobiografie di giocatori, di avventurieri, di cortigiane, un Plutarco amorale, al quale, non potendo noi dare l'ammirazione, non dovremmo tuttavia negare qualche attenzione, l' attenzione che dall' uomo si deve a tutto ciò che è umano.

D' altra parte, il filosofo non può del tutto trascurare

---

(1) Milano, Galli, 1893.

(come si suole per falso pudore) questa sorta di personaggi e la loro specifica psicologia, perchè, nel prendere a considerare, com' è suo dovere, quel che in filosofia si denomina il momento puramente economico o individualistico o egotistico dell'operare umano, non pretenderà di trovarne i rappresentanti tipici tra gli apostoli e i santi, ma dovrà cercarli, per l'appunto, tra la gente senza scrupoli.

In questo caso particolare, inoltre, al curioso di storia napoletana piacerà conoscere le avventure di un personaggio, come il Melissano, che era molto noto nella società aristocratica napoletana tra il 1870 e il 1880, e di cui gli accade di vedere macchiette e caricature negli *albi* che allora si usava disegnare dei rappresentanti di quella società e che ancora si serbano in parecchie case. Una società, che ora è quasi finita, non solo perchè coloro che ne fecero parte sono, ora, quasi tutti morti e i rari sopravviventi paiono ombre di sè stessi, ma perchè è finita la classe sociale dalla quale era formata. Dove è ora più a Napoli un' aristocrazia, quale ancora sopravanzava cinquant' anni or sono, ultima rappresentante della vecchia aristocrazia dei tempi viceregnali e borbonici ? Perfino i giocatori, i dissoluti, gli avventurieri, che sorgevano da essa, avevano un' impronta di gentiluomini e di gran signori, che ora non si ritrova più. La cosiddetta " buona società " ha, ora, tutt' altra composizione e carattere; e chi ha tentato di darne la teoria ha intitolato la sua trattazione : *Filosofia dello snob* (1).

---

(1) Si veda il libro di MARIO SCOT, *Filosofia dello snob*, profili e prospetti della così detta Buona Società (Roma, Garzoni ed., 1913). Sotto quello pseudonimo si cela Bartolomeo dei principi Ruspoli.

Ed ecco perchè io ho collocato volentieri nella mia biblioteca il volume della Colombier; e anzi vi ho aggiunto alcuni foglietti manoscritti con estratti di vecchi giornali napoletani e con altre notizie, che valgono a determinare e illustrare i fatti che vi sono narrati.

E da quei foglietti traggo alcune noterelle a uso di coloro cui verrà tra mano il " *Courte et bonne* ", i quali non sapranno forse che cosa pensare delle persone e dei casi che vi si narrano.

Alberto Caracciolo di Melissano nacque in Napoli nel 1846. Era figliuolo del nobile Tommaso Caracciolo di Melissano, che l'aveva avuto da una danzatrice, Luisa Buccino, la quale poi sposò per ordine di re Ferdinando II, che, paternamente governando e ispirandosi alla religione, soleva porre spesso questo dilemma ai suoi cortigiani e ai suoi uffiziali (il Caracciolo era guardia del corpo): o troncare certe relazioni, o renderle regolari col matrimonio. Il figliuolo portò per qualche tempo nello stato civile il nome di Alberto Buccino; ma fu sempre chiamato, nella società elegante che egli frequentava, Alberto Melissano.

Il libro della Colombier, scritto certamente su notizie udite dalla bocca dello stesso protagonista, si apre col racconto di un tragico conflitto al quale il Melissano si trovò esso solo presente, in Napoli, una sera, mentre accompagnava a casa un amico: l' incontro di quest' amico con un rivale, il precipitarsi dell'uno sull'altro con gli stocchi sguainati, e il cadere ambedue trafitti a morte: tutto ciò in un batter d'occhio, senza che il Melissano avesse il tempo, non che d'intervenire, di accorgersi di quel che accadeva.

Consultando i giornali napoletani del gennaio 1871, si

ritrova con precisi particolari, e coi nomi dei personaggi, il racconto che porge argomento a quel primo capitolo. Trascrivo dal giornale il *Pungolo*, del 20 gennaio di quell' anno :

Un avvenimento tragico de' più luttuosi ha contristato e stupito da ier sera la nostra città, e forma da stamane il tema di tutti i discorsi.

Due persone note in paese, una appartenente all'aristocrazia, rimasero vittime di una lotta che non ha durato un minuto, senza che abbiano potuto profferire una parola, o che ad alcuno sia riuscito ad accorrere per antivenirne il funesto scioglimento.

Ecco come, da persona in grado di conoscerne i particolari, si narra l'accaduto.

Il principe di Teora (1) — giacchè sarebbe inutile di fare mistero quando tutto il paese pronunzia nomi e date, — giovane conosciuto e festeggiato nell'alta società napoletana a cui apparteneva per nascita e posizione, si era lasciato sfuggire a più riprese che avrebbe dovuto infliggere a qualcuno una lezione da non essere dimenticata.

Ieri a sera, egli aveva assistito ad un banchetto dato al Caffè d'Europa dalla cosiddetta *Società del buon umore,* di cui faceva parte.

Uscito dal luogo del convegno verso le nove, dopo il pranzo, nel quale, contro il suo solito, aveva serbato contegno triste e preoccupato, si avviò in compagnia del signor Melissano al Circo equestre.

Entrato nel recinto ove si trovava pure in palco la Principessa sua moglie (2), non vi si trattenne che pochi minuti con segni d' irrequietudine, ed uscì, per rientrarvi ancora poco dopo.

Allo stesso Circo, ed in posizione da essere scorto dal principe di Teora, assisteva anche il signor Stettler, antico ufficiale dell' esercito borbonico e oriundo svizzero.

Rimasto il principe allo spettacolo alcuni altri minuti, propose al suo compagno, il signor Melissano, una gita al Vesuvio ; e, dopo averne

---

(1) Giuseppe Mirelli, principe di Teora, era nato nel 1842, e aveva dunque al tempo della sua tragica morte poco più di ventott'anni,

(2) Il Mirelli aveva sposato nel 1862 Carolina d'Avalos, dei duchi di Celenza.

vinte le ripugnanze, mossero assieme per prendere i *plaids* alla casa Teora in S. Maria in Portico.

Saliti in una carrozzella, infatti, vi si recarono, e attesero alla porta che i *plaids* venissero loro portati dalle persone di servizio; — quindi ripigliarono la via al lato della Riviera di Chiaia per giungere al centro.

Frattanto lo spettacolo al Circo, verso le undici, era terminato, e le persone ritornavano anche da quella parte.

Percorso un piccolo tratto di via, e scorto, parrebbe, il signor Stettler, il principe sembrò pentirsi della gita al Vesuvio, e, dichiarando di rinunziarvi, scese dalla carrozzella e si avviò ancora con passo sollecito alla propria casa per deporre i *plaids*.

In questa breve passeggiata oltrepassò il signor Stettler senza mostrare di avvedersene: ma, ritornato, dopo deposti i *plaids*, lo scontrò sotto il palazzo Siracusa (1); e vederlo, assalirlo e passarlo da parte a parte con uno stocco o con un pugnale, fu l'affare di un istante.

Quasi si potrebbe dire che il suo compagno non ebbe tempo di comprendere di che si trattasse,

Il ferito però aveva esso stesso brandito un pugnale, e, sebbene quasi cadavere, con un movimento che sarebbe impossibile di precisare, giunse a trafiggere all'occhio il principe di Teora, facendogli penetrare il ferro fino al cervello.

Caddero quindi entrambi — ed entrambi cadaveri — senza pronunciare nè un grido nè una parola.

Colpito dall'orribile dramma, senza averlo potuto impedire, la sentinella del palazzo Siracusa diede l'allarme, e intimò al compagno del principe di non allontanarsi. Quindi, sopravvenuta gente e l'autorità di pubblica sicurezza, i cadaveri vennero trasportati ai Pellegrini.

La tragedia era finita colle due vite.

La visita dei periti constatò: — Teora, ferita di punta e taglio nell'occhio, penetrante nel cervello; Stettler, ferita di punta e taglio nella parte posteriore del torace, penetrante in cavità.

---

(1) Ora palazzo Sirignano. Vi abitava nel 1871 la contessa di Siracusa, vedova di don Leopoldo, conte di Siracusa, fratello di Ferdinando II.

Dopo ciò, come i lettori comprenderanno, sarebbero vani e imprudenti i commenti.

La sola cosa che possiamo dire si è, che il caso, com' è facile a comprendere, ha profondamente e dolorosamente impressionato la nostra popolazione (1).

Ad altro uomo l'aver avuto innanzi agli occhi uno spettacolo così terribile sarebbe parso ammonimento del Cielo: per assai meno, inveterati peccatori si ravvidero e convertirono. Ma il Melissano continuò nella via per la quale si era messo. Egli era quello che si dice persona " brillante " e " simpatica ". Bruttissimo di aspetto, di una bruttezza quasi comica, piaceva agli uomini, seduceva le donne col suo spirito vivacissimo, con le sue trovate e risposte improvvise, che colpivano il segno, meravigliando e divertendo. Non gli mancava una certa cultura, sebbene superficiale, fatta un po' con letture, ma più assai con conversazioni e viaggi ed esperienze di ogni sorta. Ed era pronto duellista, puntigliosissimo sull' onore formale; e poichè poco possedeva di casa sua, e spesso si trovava in grandi ristrettezze, soleva dire scherzando che egli raccomandava agli avversarî, nei duelli, di mirare alla testa, perchè la testa poteva poi farsela accomodare ai Pellegrini (all'ospedale), ma di salvargli le gambe coi relativi calzoni, perchè quest' altro restauro non gli sarebbe stato altrettanto agevole!

Lasciò poi Napoli per Parigi, e, dopo qualche tempo, giunse alla sua città natale l'eco francese del suo nome,

---

(1) *Il Pungolo* di Napoli, a. XI, n. 20, 20 gennaio 1878. Con poche varianti lo stesso racconto si legge nella *Nuova Patria*, a. II, n. 20, e nel *Roma*, a. X, n. 20.

come di uomo alla moda colà, conosciuto come *Melissanò*, o le *prince Caracciolò*. Principe veramente e legalmente non divenne se nel 1885, per la morte dello zio Giambattista, e fu allora non solo principe di Melissano, ma principe di Scanno, marchese di Amorosi, marchese di Taviano, duca di Barrea, conte di Trivento e conte di Soleto.

In qual modo bizzarro partisse da Napoli racconta anche la Colombier. Si era recato un giorno alla stazione con alcuni amici per salutare una danzatrice del San Carlo, da lui ammirata; e, quando il treno si era già mosso, si aggrappò allo sportello per offrirle un mazzolino di viole. La danzatrice, vedendolo in atto di saltar giù, glielo impedì per timore che si avesse a far male, e lo sollecitò a entrare nello scompartimento e accompagnarla fino alla stazione prossima, a Caserta. Entrò, e legò una così amabile conversazione che colei gli propose di restare ancora e accompagnarla fino a Genova. Ma nemmeno a Genova si distaccarono, e proseguirono insieme per Parigi e poi per l'America; e, insomma, egli non tornò più a Napoli.

Ma io non intendo rinarrare le sue avventure, che, in parte almeno, si possono leggere nei volumi della Colombier e del Salazar. Aggiungerò solamente che a Parigi visse a lungo nella compagnia del principe di Galles, e che l'allontanamento dal principe, dopo che questi una sera diè segno in pubblico di essere seccato di quella troppa dimestichezza, fu, a quanto si disse, tra le cause o le occasioni del suo precipitare dopo rapidissima fortuna. Serbò sempre, del resto, in una vita riprovevolissima, la formale irreprensibilità, e anche a Parigi più volte sanò con duelli le più lievi offese all' onore.

La Colombier, traendo la notizia dal *Figaro*, scrive che il Melissano si uccise a trent' anni. Ne aveva quaranta, perchè, nato, come si è detto, nel 1846, si ammazzò il 5 ottobre 1886.

Un giornale napoletano scrisse allora questa necrologia:

A Napoli, come a Parigi, lo ricordiamo *viveur* ostinato, di quella vita che pare spesso leggerezza ma che cela le più fosche preoccupazioni: quelle preoccupazioni in preda alle quali si premedita e si compie l'ultimo eroismo e l'ultima vigliaccheria: il suicidio.

Alberto Caracciolo di Melissano un anno fa abitava ancora il suo *rez-de-chaussée* ai Campi Elisi, in cui era profusa una sontuosità rovinosa, fatta di mille suppellettili che erano l'ultima parola dell'arte, del lusso, della più elegante superfluità. Ai balli dell'*Opéra*, come nei salotti del Faubourg Saint-Honoré, al Longschamps del bosco di Boulogne, come nelle sale da gioco del circolo, egli portava la galanteria della sua figura stanca, lo spirito motteggiatore del suo cinismo e della sua esperienza.

Nato nel romanzo, la sua vita non fu fatta che per questo: romanzo psicologico, d' intreccio, di avventure, in cui parlarono più gli uomini che le cose. La più abbagliante felicità naccose spesso lotte cupe dell'animo, e i lieti sorrisi avvivarono le rughe precoci d' una vecchiaia di cuore inaridito.

Ieri l'altro Melissano si fece saltare le cervella.

Giorni sono, mostrandosi preoccupato, alcuni amici scherzavano sulla sua fisonomia, che rispecchiava la disperazione. Il principe disse: — Quando non si ha più nulla, quando non si è più buoni a nulla, rimane soltanto di farsi saltare le cervella.

Abitava ana camera al secondo piano del Circolo Imperiale di Parigi.

Ieri l'altro uscì di buon'ora e fece una visita. Appena rientrato in casa, scrisse alcune lettere, specialmente agli avvocati che si occupavano dei suoi affari.

Il domestico era andato alla posta: ritornò dopo le due e vide il principe coricato vestito sul letto, la testa sul cuscino inzuppato di sangue (1).

---

(1) *Corriere di Napoli*, a. XV, n. 270, 8 ottobre 1886.

E un altro giornale lo commemorò a questo modo:

— Povero Alberto! Così doveva finire! —

Queste due esclamazioni, che si ripetevano ieri secondo che gli amici erano benevoli o malevoli, compendiano l'orazione funebre che si sarebbe potuta pronunziare sulla sua tomba.

Melissano — perchè, sebbene vivano molti Caracciolo di Melissano (1), era il solo Caracciolo di Melissano, egli era il solo Melissano, Melissano per antonomasia, Melissano anche quando era solo Alberto Buccino, e poi Alberto Caracciolo, e poi conte di Trivento — era un tipo.

Lo vita di lui è stata un misto curioso di vizî e di virtù, impasto inesplicabile, come la simpatia che ispiravano ad uomini e donne le sue fattezze, che erano la migliore giustificazione delle teorie darviniane.

Con Melissano muore un tipo, tipo da non proporsi certo a modello ai giovani, ma che è prova vivente di quanto possa la forza della volontà accoppiata al coraggio, al coraggio di sfidar tutto, uomini, fato, pregiudizî e leggi sociali. Egli aveva giurato di esser ricco ed era diventato ricco.

Ma non era diventato milionario. Il suo sogno dorato era il milione. Per raggiungere il milione gli bisognava forse ancora qualche centinaio di migliaia di lire.

E questo centinaio di migliaia di lire, che mancava alla sua fortuna, è stato la sua rovina. Per ottenerlo, Melissano cominciò a perdere la sua calma preziosa, e, perdendo la calma, perdette anche la via della ricchezza. Le sue condizioni finanziarie andarono peggiorando precipitosamente; e i debiti lo hanno spinto al suicidio.

Se egli avesse lasciati scritti i ricordi della sua vita, questi ricordi avrebbero formato insieme uno dei più interessanti romanzi del mondo moderno. — Povero Alberto! Così doveva finire! (2).

E un telegramma da Parigi informava:

Alcuni dicono che il principe abbia lasciato debiti per settecentomila lire; altri assicurano che i debiti ammontano a quasi un milione e mezzo...

---

(1) Non esatto; la famiglia si spense con lui. I titoli passarono, per parte di donna, nei Cafaro, duchi di Riardo.

(2) *Il Piccolo*, a. XIX, n. 280, 7-8 ottobre 1886.

Il principe aveva gli occhi chiusi: sembrava dormisse. Un filo di sangue colava dal cranio fino sul tappeto vicino al letto. Il domestico accorse ad avvisare il commissario di polizia per le constatazioni di legge.

Fu dato avviso all'ambasciatore italiano ed agli amici.

Questi vollero procedere all'estrema toeletta del defunto. Lo vestirono in marsina e pantaloni neri e panciotto bianco: gli posero un crocefisso fra le mani e coprirono il letto di fiori.

I giornali si occupano di tale fatto e pubblicano dati sul casato del suicida.

Era di carattere allegro e di molto spirito. Frequentava la migliore società.

Ho fatto bene a segnare da lui questo ricordo storico? L'ho già detto: *Humani nihil alienum puto*, e questa singolare umanità, posseduta da una sorta di forza demoniaca, esercita pure la sua attrattiva su chi, meditando, procura di mantenersi del mondo esperto e dei vizî umani e del valore.

XX.

LA LETTERATURA SHAKESPARIANA IN ITALIA

Il libro del Collison-Morley (1) è un semplice e lucido ragguaglio circa l' introduzione della poesia shakespeariana in Italia, a cominciare dalle indirette e vaghe notizie divulgate nella prima metà del secolo decimottavo fino al periodo romantico, e propriamente ai giudizî che su quella poesia dettero il Mazzini e il De Sanctis, coi quali due il racconto si chiude. " *When Shakespeare criticism has reached this stage in Italy* (dice l' autore), *we may safely leave it* ".

L' autore ha ristretto a questo il cómpito suo, senza apportare nuovi contributi nè alla conoscenza dell' opera shakespeariana, nè alla storia spirituale italiana del periodo sopraindicato. Ma di siffatta restrizione non s'intende fargli rimprovero, perchè egli ha delineato con diligenza e buon giudizio quella storia esterna o culturale, che sola si era proposta. Una ricca e ben ordinata bibliografia in fondo al volume segna tutti i lavori precedenti, in ispecie

---

(1) *Shakespeare in Italy*, Stratford-upon-Avon, Shakespeare Head Press, 1916.

italiani, dei quali nel libro sono raccolti i risultati (1).

Come sia intrinsecamente e scientificamente da trattare la cosiddetta storia dell' influsso di un autore (che è poi storia del popolo e del tempo nei quali quell' influsso si esercita), nessuno forse ha, per quel che riguarda lo Shakespeare, meglio inteso ed eseguito del Gundolf, nel suo libro *Shakespeare und der deutsche Geist* (2): storia dello sviluppo dello spirito tedesco, dal Sei all'Ottocento, nella quale lo Shakespeare ha ufficio di simbolo dello sviluppo stesso. Il Nulli (3), che sembra non abbia conosciuto il libro del Gundolf, si è anch'esso indirizzato per la buona via, proponendosi non già di fare un elenco di reminiscenze e d' imitazioni, ma di " analizzare il valore critico estetico di queste imitazioni per determinare la loro importanza

---

(1) Sarebbe stata anche da notare, pel periodo romantico, la *Storia critica della poesia inglese* di GIUSEPPE PECCHIO (Lugano, Ruggia, 1833-5, voll. 4), dove si tratta di proposito dello Shakespeare. Insufficiente è la bibliografia delle traduzioni italiane, nella quale conviene aggiungere quelle di G. Barbieri (Milano, 1831), di G. Bazzoni e Sormani (ivi, '30-1), di V. Soncini, (ivi, '30), O. Garberini (ivi, '47), P. Santi (ivi, '49), A. Maffei, e le più recenti di C. Pasqualigo, F. Verdinois, A. Cippico, C. Chiarini, F. Capelli, A. Muccioli, A. de Stefani. ecc. Si ha anche in ital.: *Shakespeare per la gioventù*, Racconti di C. LAMB, tradotti dall' inglese (Firenze, Bemporad, s. a.). Si veda A. OTTOLINI, *Traduttori di Sh.*, in *I libri del giorno* di Milano, a. IV, n. 7, luglio 1921. Una critica particolare delle traduz. dell' Angeli è nel libro di V. SAPIENZA, *Delle traduzioni e dell'arte di tradurre*, a proposito di una recente traduzione italiana di Sh. (Francavilla Fontana, 1921). Un catalogo completo delle traduzioni italiane delle opere shakesperiane è in appendice al vol. di A. DE STEFANI, *La tragedia di Macbeth* (Torino, Bocca, 1922), pp. 503-10.

(2) Ne ho innanzi la seconda adiz. riveduta, Berlin, G. Bondi, 1914.

(3) SIRO ATTILIO NULLI, *Shakespeare in Italia*, Milano, Hoepli, 1918.

storica nello svolgersi della nostra cultura moderna; vedere, insomma, come lo spirito italiano (dal 1750 al 1830) si sia atteggiato di fronte alla grande figura dello Shakespeare; quale feconda lotta d' idee questo atteggiamento abbia suscitato " (p. 3). Vero è che egli non poteva sperare di ricavar dal tema quel che il Gundolf ne ha cavato per la Germania, il cui svolgimento spirituale fu allora assai intenso e ricco, e dallo Shakespeare trassero ispirazione uomini grandi, laddove in Italia qualcosa di vivo, che vada oltre la notizia che si ebbe di quei drammi e gl' influssi superficiali, non si può notare se non per il Manzoni e per il Mazzini. E qui, infatti, sono le parti migliori della trattazione del Nulli; al quale si può forse muovere appunto che non abbia cavato il partito che si poteva dal rapporto Alfieri-Shakespeare (1), perchè della poesia alfieriana egli ha concetto alquanto minore del vero, o, almeno, non molto chiaro.

Certamente, si notano in questo volume i segni di un " primo lavoro ", cioè della inesperienza giovanile: negligenze e improprietà e mancanza di condensazione, e idee non sempre ben mature o convenientemente sviluppate (2).

---

(1) Si veda in proposito *Critica*, XV, 308-17.

(2) Troppo frequenti sono anche gli errori tipografici nei nomi, e incerto è il metodo del citare. Nelle prime pagine; *Latourneur* (p. 8); recens. del Galletti al libro del Graf, *Rass. bibliogr.* vol. I (*sic*, p. 9); il libro dal Collison Morley sul Baretti, citato così: BARETTI, *with an account ecc.*, Londra, 1909 (p. 12); *Schegel* (p. 17); Lady *Mantagu* (p. 19); *Lopez* de Vega (p. 20); *Winckelman* (p. 24); ecc. A p. 239, proprio nelle parole di chiusa: « dallo Shelley al Goethe, dall'Hugo al Manzoni »: invertendo, per entrambe le coppie, l'ordine cronologico.

Ma giusti e acuti sono i giudizî sull'estetica dell' illuminismo (p. 8), la caratteristica della critica tedesca intorno allo Shakespeare (pp. 184-5), le riserve circa l' esagerato ritratto che il prof. Galletti, sotto l' efficacia di passioni antigermaniche e antiromantiche, ha dato testè dello Shakespeare. A proposito del raccostamento che è stato fatto tra l'Adelchi manzoniano e Amleto: " tutto ciò (scrive il Nulli, p. 234) non basta a renderlo fratello del pallido principe danese ". Il prof. Galletti scrive: " Adelchi è uno spirito più alto di quello di Amleto, perchè più consapevole del proprio limite, più calmo nella tempesta, e sorretto alla fine dalla certezza di una superiore giustizia ". " Confesso (osserva il Nulli) di non comprendere il significato di queste parole. Che nella vita pratica, giornaliera, borghese, un uomo come Adelchi possa riuscire alle persone timorate di Dio, e amanti dei limiti e della calma non che della superiore giustizia, più gradito di un tipo come Amleto, posso ammetterlo. Ma tutto questo non ha nulla a che fare con i due personaggi dal punto di vista estetico ". E aggiunge: " Ciò che rende grande questo soliloquio (d' Amleto) è appunto il fatto di essere senza una conclusione: è un problema eternamente aperto, e perciò più sublime, più universale, direi quasi umanamente più giusto di quelli che s' affrettano a una conclusione: perchè non è sempre vero che chi risolve un problema apporti all' uomo un'utilità maggiore di chi lo ha semplicemente posto. Amleto nel suo dubbio getta un' ombra così grande che vi si ripara tutta l' umanità con le sue sorti. Il soliloquio d' Adelchi invece si risolve in una semplice quistione di coscienza, decisa secondo il catechismo cattolico, e che può quindi accontentare soltanto un piccolo numero di credenti " (p. 236).

Tal' altra volta una certa, anche giovanile, bramosia di originalità spinge il Nulli a sottigliezze, che sono vere e proprie *querelles d'allemand:* una delle quali riguarda me, o piuttosto riguarda il Vico. Parlando del tipo del poeta nella " poesia primitiva ", osserva: " Poichè questa è una concezione della letteratura propria del Vico, non si può negare che il filosofo napoletano ha guidato ad un più giusto apprezzamento non solo di Dante e d'Omero, ma anche dello Shakespeare. Non a caso questi tre poeti vengono citati quasi sempre insieme " (p. 136 *n*). Or avendo così il Nulli ben compreso il pensiero da me espresso (in *Filosofia di G. B. Vico*, p. 227), valeva la pena che si mettesse poi a sofisticare, come fa (cfr. pp. 153-6), su una povera forma avverbiale da me adoperata (" a pieno ")? Non era evidente che, come io non ho mai pensato che il Vico avesse esaurito ogni critica su Dante e Omero, così molto meno potevo pensare tal cosa per la critica dello Shakespeare, ma solamente dicevo che egli, se di questo poeta avesse avuto più di quel vago sentore che ebbe della tragedia inglese, lo avrebbe guardato come guardò gli altri due grandi, libero della concezione rettorica ed oratoria della poesia, intendendolo " a pieno " nella sua originalità di genio poetico, tutto fantasia?

Anche illegittima, o almeno poco precisamente formolata, è la conseguenza che il Nulli ha tratta (pp. 243-5) dalla verità filosofica, che " non esiste una realtà oggettiva, esterna, fuori di noi ". Egli crede perciò che la critica dei poeti ci dia sempre e soltanto " il nostro Omero, il nostro Dante, il nostro Shakespeare "; e che scientifica essa sia solo e in quanto si lega logicamente alle interpetrazioni anteriori. Bisognava bensì dire

che ogni generazione, anzi ogni singolo critico, si propone nuovi e personali problemi circa un determinato poeta, i quali si connettono con quelli del passato e tendono la mano a quelli dell' avvenire; ma tale processo mancherebbe di contenuto, e non potrebbe svolgersi, se costante non rimanesse, nel suo valore di atto storico unico, la poesia di quel poeta, che a ciascuno suggerisce, secondo le cangianti condizioni storiche, proprî e particolari problemi. In altri termini, bisogna guardarsi dal confondere (errore nel quale alcuni giovani ora tendono a cadere) l' idealismo storico col fenomenismo.

Il Nulli termina la sua trattazione col Manzoni; il Collison-Morley, come si è detto, con un accenno al De Sanctis, del quale cita un luogo della *Storia della letteratura*. Ma il De Sanctis sarebbe stato il vero e proprio termine della trattazione concernente il periodo romantico; e, sebbene le sue lezioni shakespeariane del 1847 vedano la luce solo oggi, dalle sue opere a stampa era agevole desumere quanto bastava per determinare il concetto che egli si era formato di quel poeta, che ebbe tanta efficacia sulla stessa sua teoria estetica (1).

E non resterebbe ora da considerare anche la fortuna dello Shakespeare in Italia nella seconda metà del secolo

(1) Vedi lo spoglio dei luoghi desanctisiani in *Critica*, XVII, 225, dove sono pubblicate le lezioni sullo Shakespeare, tenute dal DE SANCTIS a Napoli nel 1847. Particolare attenzione avrebbe meritato anche il GIOBERTI, del quale sono poco note le pagine sullo Sh. pubblicate postume in *Studî filologici*, a cura di D. Fissore (Torino, 1867); v. pp. 138–40, Sh.; 151–7, Parallelo tra l'Alfieri e lo Sh.; 297-307, Del meraviglioso nelle opere di Sh.; 308-11, Dell'abilità di Sh. nel dipingere e mettere in iscena, ecc.; 312–4, della poesia di Sh.; 315–7, Osservazioni di Ancillon intorno alle opere di Sh.

decimonono e nei primi decennî del secolo presente? (1). Ma, nel significato principale e proprio di questa indagine (che, come si è detto, si riferisce alla relazione operosa con la poesia shakespeariana), la ricerca non darebbe forse risultamento diverso da quello che ho altrove accennato (2) in generale per l'Europa tutta, nel periodo positivistico, naturalistico ed estetizzante; ossia menerebbe a notare una certa decadenza, anche presso di noi, dell'interessamento profondo per quella poesia. In significato più ristretto, come storia cioè del contributo della critica italiana allo studio dello Shakespeare, essa difficilmente potrebbe prendere altra forma da quella di una bibliografia, di un catalogo di volumi, memorie ed articoli, dei quali ben pochi hanno fatto progredire i problemi della interpretazione shakespeariana. Parte di questi scritti ha carattere informativo e divulgativo, sebbene talora garbatamente esponga osservazioni e giudizî sennati; parte si aggira su quisquilie; e un'altra e maggior parte si perde in chiacchiere senza costrutto, ripete vecchiumi o sfonda usci aperti. Ma non mancano taluni scritti che mostrano delicato sentimento dell'arte shakespeariana, e che converrebbe perciò mettere in rilievo, a capo o a coda della rassegna bibliografica. Comunque, non riuscirà discaro di trovare qui un tentativo (ma solo un tentativo) di semplice catalogo delle pubblicazioni italiane (3) pel periodo sopradetto; a servigio dei futuri storici della critica letteraria italiana, e più specialmente di quella shakespeariana.

---

(1) Ciò nota anche il BROGNOLIGO, recensendo il volume del Nulli, in *Rassegna critica della lett. ital.*, XXII (1917), pp. 255-59.

(2) Si veda il capitolo di conclusione del mio saggio sullo Shakespeare.

(3) Per le tradd. v. sopra, p. 222. Un'edizione del testo inglese, con

BIBLIOGRAFIA SHAKESPEARIANA ITALIANA DAL MEZZO DEL SECOLO XIX AI GIORNI NOSTRI

Opere generali (1). — FEDERICO GARLANDA, *G. Sh., il poeta e l'uomo* (Roma, soc. ed. Laziale, s. a., ma 1900; 2ª ed., 1915). Non vuol essere, e non è, un compendio di filologia shakesperiana, ed ha pretese di monografia di grande stile, ma in effetti si tiene al generico e superficiale, sebbene il Carducci assai la lodasse, scrivendo perfino che vi si può « imparare come si faccia la critica di un grande soggetto » ! Dello stesso autore (rifacimenti, in parte, dei capitoli dell'opera citata, o tentativi di filologia shakesperiana): *Studî shakespeariani*: I. *Romeo and Juliet* (ivi, 1904); II. *Othello* (ivi, 1905); III. *Hamlet, Indagine intorno al carattere del protagonista* (ivi, 1908); IV. *L'Ur-Hamlet nello Hamlet* (ivi, 1906); V. *L'alliterazione nei drammi shakespeariani* (ivi, 1906); VI. *Sulla origine del cognome Shakespeare* (ivi, 1904). Negli *Studî di filologia moderna*, dir. da G. Manacorda: a. 1904, pp. 84-104. *L'alliterazione nel dramma di Henry V*; a. 1910, pp. 202-05, *Per il testo del Macbeth*.

2. (2) A. R. LEVI, *Storia della letteratura inglese dalle origini al tempo presente* (Palermo, Reber, 1898-1901, due voll.); sullo Sh., I,

---

prefazioni di A. R. Levi, si viene pubblicando a Milano presso il Treves, 1916 sgg. Alcune traduzioni (p. es. quelle del Chiarini) hanno il testo a fronte; altre edd., contenenti il testo di singoli drammi, s'indirizzano alle scuole.

(1) Si ha in italiano il manualetto bibliografico ed informativo su *Shakespeare* del DOWDEN, trad. da A. Balzani, nella serie dei *Manuali Hoepli*. Ma sarebbe da raccomandare che alcuno dia la traduzione del bellissimo libro storico e critico dello stesso autore; *Shakespeare*, A critical study of his mind and art, by EDWARD DOWDEN (14ª ediz., London, Kegan a. Co., 1909).

(2) Non noto le altre storie della letteratura inglese, che sono compilazioni per le scuole. In italiano si ha anche l'eccellente compendio di F. SEFTON DELMER, *Sommario della lett. inglese*, trad., note ed aggiunte di G. Bonifaci (Bari, Laterza, 1917).

377–583, II, 1-148. Assai più riccamente informato del Garlanda; sebbene anche quest'opera non esca dal genere compilatorio e divulgativo. Lo stesso autore aveva prima pubblicato: *Studî su Sh.* (Treviso, Zoppelli, 1875), rifusi nella *Storia*.

2. GIUSEPPE DE LORENZO, *Sh. e il dolore del mondo* (Bologna, Zanichelli, 1922).

Caratteristiche generali. — ALFREDO GALLETTI, *Manzoni, Sh. e Bossuet* (in *Saggi e studî*, Bologna, Zanichelli, 1913). Contiene (v. spec. pp. 46-107) una caratteristica dell'arte dello Sh., che, nonostante l'acume dell'A., sfortunatamente è tutta guasta da preoccupazioni estranee all'arte, e riesce perciò unilaterale ed esagerata. Il medesimo vale ancor più per l'altro scritto dello stesso autore: *G. S. e il mito shakespeariano*, in *Nuova antologia*, 16 aprile 1916.

Varia in generale. — 1. L. CARRER, paragone di Dante e Sh., in *Prose* (Venezia, tip. del Gondoliere, 1838), IV, 246-62; 2. FRANCESCO CRISPI, *Guglielmo Sh.*, nell'*Oreto* di Palermo, 1841, ristampato in *Poesie e prose letterarie*, a cura di G. Bustico (Napoli, Perrella, 1918); 3. SILVIO ANDREIS, a proposito del libro del Gervinus, in *Politecnico* di Milano, s. IV, vol. I, 1866; 4. G. CARCANO, *Dante e Sh.*, discorso (in *Dante e il suo secolo*, Firenze, 1866, II, 639-53); 5. F. AMBROSOLI *Sh.*, lezioni inedite, in *Scritti letter. ed. e ined.* (Firenze, Civelli, 1871), I, 340-53; 6. B. ZENDRINI, in *Prime poesie* (Padova, 1871, pp. 87-109, e note); 7. G. TREZZA, *Dante, Sh. e Goethe nel rinascimento europeo* (Verona, Drucker e Tedeschi, 1888); 8. N. NUCCI, *Riscontri poetici, dissertazioni sui tre sommi poeti, Omero. Dante e Sh.* (Pistoia, Flori, 1900); cfr. *Bullett. dantesco*, IX, 246; 9. A. LO FORTE RANDI, *Sh.*, nel vol. *Nella letteratura straniera*, serie V (Palermo, Reber, 1903); 10. G. S. GARGANO, *Il gran Will*, in *Marzocco*, VIII, n. 39; 11. G. MARONE, *Sh.*, note (Napoli, Pironti, s. a. ma 1911). Alcuni giudizî del Verdi sullo Sh. si leggono nel vol.: *I copialettere* di GIUSEPPE VERDI, ed. Cesari e Luzio (Milano, 1913); cfr. spec. pp. 276, 317-8. 559, 624.

Biografia. — 1. G. CHIARINI, *Il matrimonio e gli amori di G. Sh.* (1890), in *Studî shakespeariani* (Livorno, Giusti, 1897); 2. G. S. GARGANO, *Nuovi docc. su Sh.*, in *Marzocco*, XIV, n. 41; *La vita di Sh. in un libro italiano*, ivi, XV, n. 32; *L'ultima ipotesi su Sh.*, ivi, XVIII, n. 4; 3. C. SEGRÉ, *Sh. a Milano?*, in *Relazioni letterarie fra*

Italia e Inghilterra (Firenze, Le Monnier, 1911, pp. 438-43); 4. C. SEGRÉ, *Sh. autore e attore*, in *Nuovi profili storici e letterarî* (ivi, 1902); 5. N. R. D'ALFONSO, *Sh. attore ed autore*, nella *Nuova antologia* del 16 aprile 1916; 6. F. JACCHINI LURAGHI, *Sh. in Danimarca*, nel *Messaggero della domenica*, di Roma, a. II, n. 1, 3 gennaio 1919; 7. J. MORRIS MOORE, *La festa di san Giorgio e il genetliaco di Sh.*, in *L'orma*, di Napoli, I, n. 5, 28 maggio 1919.

Questione baconiana, e scioccherie affini.—1. G. CHIARINI, *La questione baconiana* (1889), in *Studî shak.*, cit.; 2. G. HAMILTON CAVALLETTI, *Sh. l'attore o Sh. pseudonimo* (in *Rassegna nazionale* di Firenze, 1 giugno 1897); 3. O. MASNOVO, *Come Sh. potè leggere Euripide, piccolo contributo alla questione baconiana* (Parma, 1909): cfr. sullo stesso argomento G. S. GARGANO, in *Marzocco*, XIV, n. 34; 4. E. GIOVANNETTI, *Una bomba letteraria* (a proposito del libro del Lefranc), nel *Resto del carlino* di Bologna, 7 maggio 1919; 5. G. S. GARGANO, *L'ultima maschera shakespeariana*, in *La vita britannica*, II, nn. 3-4, maggio-giugno 1919.

Pensiero shakespeariano. — 1. G. FRANCIOSI, *La virtù punitiva della coscienza nell'Inferno di Dante e nei drammi dello Sh.* (in *Rivista universale* di Firenze, 1875, vol. XXII, e in *La sapienza* di Roma, a. IV, 1882, vol. V); 2. PILADE BORDONI, *Essai sur la morale dans l'œuvre de W. S.* (Livorno, Giusti, 1888); 3. L. SERNAGIOTTO, *G. S. e la sua religione* (in *Rassegna nazionale*, 16 luglio 1895); 4, GIUSEPPE ZIINO, *Sh. e la scienza moderna, studio medico-psicologico e giuridico* (Palermo, Reber, 1897); 5, G. PIOLI, *Morale e religione nelle opere di Sh.* (in *Bilychnis* di Roma, a. VII, 1918).

Serie di drammi. — 1. ETTORE CARLANDI, *I drammi romani di Sh.*, art. in *Rivista europea* del 1880, e poi in *Saggi critici* (Bari, 1881); 2. R. LEONETTI, *W. S. e le sue maggiori tragedie* (Napoli, Morano, 1904); 3. GIUSEPPE COSENTINO, *Le comedie di Sh.* (Bologna, Beltrami, 1906); 4. lo stesso, *I drammi storici di Sh.* (ivi, 1907); lo stesso, *Le tragedie di Sh.* (ivi, 1909): ampie trattazioni, lussuosamente stampate e con incisioni.

Amleto. — 1. P. P. PARZANESE, *Amleto*, nel *Poliorama pittoresco* di Napoli, a. XII, vol. II, (1848), n. 46; 2. G. GUERZONI, *L'Amleto*, in *Il teatro italiano nel secolo XVIII* (Milano, Treves, 1876), pp. 502-32; 3. F. MONTEFREDINI, *Amleto*, in *Studî critici* (Na-

poli, Morano, 1877); 4. A. GRAF, *Amleto, Indole del personaggio e del dramma*, in *Studî drammatici* (Torino, 1878); 5. R. DE ZERBI, *Amleto, studio psicologico* (Torino, 1880); 6. P. STAFFIERI, *Amleto, poche osservazioni* (Venafro, 1886); 7. N. R. D'ALFONSO, *Lo spettro d' Amleto, note psicologiche* (Roma, 1893; n. ed. in *Note psicologiche, estetiche e criminali ai drammi di Sh.*, Milano, Soc. ed. libr., 1914); 8. N. SCARANO *Amleto e Adelchi* (nella *Nuova Antologia*, 16 settembre 1892); 9. G. M. LUPINI, *Sh. e l'Amleto, studio critico psicologico* (Torino, Roux, 1895); 10. ED. BIANCO, *L'Amleto di G. Sh., studio* (Cremona, 1897); 11. G. NAVONE, *Amleto e Don Chisciotte* (in *Rassegna nazionale*, 1 agosto 1897); 12. C. SEGRÉ, *Goethe e l'Amleto*, in *Saggi critici di lett. straniera* (Firenze, Le Monnier, 1894, pp. 1-35); 13. F. LOSINI, *Amleto e don Chisciotte*, considerazioni di I. S. Turghenief, in *Fanfulla della domenica*, XXX, nn. 9-10, marzo 1908; 14. ENRICO COLANERI, *La filosofia e l' arte nell'Amleto di Sh.*, in *Studî di critica moderna* (Torino, Paravia, 1909); 15. V. CRESCIMONE, *Amleto e Leopardi, Amleto, Fausto e Leopardi*, in *Saggi e conferenze* (Caltanissetta, 1912); 16. PAOLO ORANO, *Amleto è Giordano Bruno?* (Lanciano, Carabba, 1916); 17. FEDERICO OLIVERO, *Sull'Amleto di W. Sh.* (in *Nuova antologia*, 16 aprile 1916); 18. G. PAPINI, *Amleto*, in *Stroncature*, Firenze, 1916, n. ed. 1919, pp. 225-34; 19. ENZO MARCELLUSI, *Il tragico travestito e Amleto*, in *A piè del monte* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1917, pp. 73-118); 20. A. DE STEFANI, *Amleto*, in *Rassegna italo-britannica* di Milano, II, 1919, n. 3; 21. GIUSEPPE TOFFANIN, *Amleto*, (cap. XXI del libro: *La fine dell'Umanesimo*, Torino, Bocca, 1920); 22. S. BENCO, *Amleto*, nel *Resto del carlino* di Bologna, 1 agosto 1919; 23. C. FORMICHI, *La psicologia dell'Amleto shakespeariano*, in *Marzocco*, XXV, nn. 28-9, luglio 1920; 24. G. S. GARGANO, *L'eterno enigma di Amleto*, ivi, XXV, n. 31, 1 agosto 1920; 25. G. S. GARGANO, *Amleto e il nuovo indirizzo della critica shakespeariana*, ivi, 20 marzo 1921; 26. N. R. D' ALFONSO *La filosofia d' Amleto principe di Danimarca* (Milano, Soc. ed. libr., 1921).

Otello. — 1. F. MONTEFREDINI, *Otello*, in *Studî critici* cit.; 2. *Verdi e Otello*, numero unico pubblicato dalla *Illustrazione italiana* e compilato da U. Pesci ed E. Ximenes (Milano, Treves); 3. L. F. GUERRA, *Otello*, in *Studî critici* (Bari, Cannone, 1886); 4. JARRO (G. Piccinni), *L'Otello di G. Sh., studio critico* (Firenze, 1888); 5. RAF-

FAELE LEONETTI, *La Desdemona di Sh.* (Napoli, 1903); 6. A. GRAF, *La gelosia di Otello* (nella *Nuova antologia*, 1 febbraio 1892); 7. P. MOLMENTI, introduzione alla versione dell'*Otello* del Pasqualigo (Firenze, Sansoni, 1887); 8. C. SEGRÉ, *Le fonti italiane dell'Otello*, nel vol. cit. *Relazioni letterarie tra Italia e Inghilterra* (pp. 1-51); C. A. LEVI, nell' *Adriatico* di Venezia del 1 e del 25 aprile 1898, e poi: *Othello and Desdemona were real persons*, in *New York Herald*, 16 novembre 1902; 10. N. R. D' ALFONSO, in *Note* cit.

Macbeth. — 1. N. R. D'ALFONSO, *Macbeth*, in *Note* cit.; 2. B. ZUMBINI, *Macbeth*, in *Studî di lett. straniera* (2ª ediz., Firenze, Le Monnier, 1907); G. S. GARGANO, *Macbeth in italiano*, nel *Marzocco*, XVII, n. 8; 4. C. CHIARINI, pref. alla sua trad. del *Macbeth* (Firenze, Sansoni, s. a., ma 1912, pp. V-LXXI; A. DE STEFANI, *La tragedia di Macbeth* (Torino, Bocca, 1922).

Re Lear. — 1. CARLO PIGNONE, *Il re Lear*, discorso (Caserta, 1886); 2. N. R. D' ALFONSO, *Il re Lear*, in *Note* cit.; 3. E. NENCIONI, *Le tre pazzie*, in *Saggi critici di lett. straniera* (Firenze, Le Monnier, 1898); 4. C. FORMICHI, *Il re Lear*, in *Rassegna critica* di Napoli, aprile 1913; 5. A. FAGGI, *Il re Lear e i Promessi sposi* (in *Atti della R. Accad. delle scienze di Torino*, vol. 52, 1916-7, pp. 531-42); 6. C. CHIARINI, pref. alla sua trad. ital. (Firenze, Sansoni, 1910, pp. V-XLVII); 7. N. R. D' ALFONSO, *Edmondo il bastardo nel Re Lear*, in *Nuovo convito*, nov.-dic. 1917; 8. G. CASTELLANO, *Re Lear* (Bari, Laterza, 1922).

Romeo e Giulietta. — 1. F. PERSICO, *Romeo e Giulietta*, (Napoli, Marghieri, 1876); 2. FANNY ZAMPINI SALAZAR, *Giulietta e Romeo, pensieri ed osservazioni* di Sidney Philips: dall' inglese (Napoli, Morano, 1882); 3. G. CHIARINI, *Romeo e Giulietta* (1887-88), in *Studî shak.* cit.; 4. ANTONIO CISCATO, *Note su Romeo e Giulietta* (in *Atti della R. Accademia Olimpica*, vol. XXII, 1888); 5. A. FRANCHETTI, *La Giulietta dello Sh. e l' Italia* (in *Lettere ed arti*, di Bologna, 1889, I, n. 1); 6. CORRADO RICCI, *Leggende d'amore*, in *Nuova antologia*, 16 maggio 1892, rist. in *Rinascita* (Milano, 1902); 7. G. BROGNOLIGO, *La leggenda di Giulietta e Romeo* (in *Giornale ligustico* XIX, 1892), raccolta, con altri scritti affini e con accrescimenti, in *Studî di storia letteraria* (Roma-Milano, Soc. Dante Alighieri, 1904); 8. GUIDO LEATI, *Di Giulietta e Romeo* (Spoleto, tip. dell' Umbria, 1897);

9. C. CHIARINI, pref. alla sua trad. (Firenze, Sansoni, 1911, pp. III-XXXVII); 10. G. DI MARTINO, *Chi rese immortali Giulietta e Romeo*, in *Rivista d'Italia*, marzo 1917.

Giulio Cesare. — 1. F. FORLANI, *Sul Giulio Cesare di Sh.* (Trieste, 1874); 2. G. GUERZONI. *Il Giulio Cesare e il Bruto secondo*, in *Il teatro italiano nel secolo XVIII* (Milano, Treves, 1876), pp. 554-81: cfr. dello stesso, *Giulio Cesare nell'arte*, in *Politecnico* di Milano, maggio-giugno 1865; 3. NATALE DE SANCTIS *Cesare e M. Bruto nei poeti tragici* (Palermo, Clausen, 1895); 4. L. DE ROSA *Sh., Voltaire e Alfieri e la tragedia di Cesare, saggio di critica psicologica* (Camerino, tip. Savini, 1900); 5. A. FAGGI, *Il Giulio Cesare dello Sh.* (in *Rivista d'Italia*, maggio 1916, pp. 593-614); 6. BRUNA PALAGI, *Giulio Cesare nella poesia drammatica italiana e straniera* (Lucca, tip. Baroni, 1919).

Enrico VIII. — C. SEGRÉ, *Sh. nell'Enrico VIII*, in *Saggi critici di lett. str.* cit. (pp. 203-26).

Il Mercante di Venezia. — 1. F. FORLANI, *La lotta per il diritto, variazioni filosofico-giuridiche sopra il Mercante di Venezia e altri drammi dello Sh.* (Torino, Loescher, 1874); 2. G. AZZOLINI, *Shylok e la leggenda della libbra di carne* (Reggio Emilia, 1893); 3. ALBERTO MANZI, *L'ebreo e la libbra di carne nel Mercante di Venezia* (Rocca San Casciano, Cappelli, 1896); 4. IARRO (G. Piccinni), *La questione semitica nel Mercante di Venezia* (Firenze, Bemporad, 1897); 5. G. CHIARINI, *Le fonti del Mercante di Venezia e il giudeo nell'antico teatro inglese*, ristamp. in *Studî shakespeariani*, cit.

La Tempesta. — 1. R. BONGHI, *La Tempesta di G. Sh. e il Calibano di E. Renan* (nella *Nuova antologia* del 1878, e poi nel vol.: *Horae subsecivae*, Roma, Sommaruga, 1883); .2 F. PERSICO, *La Tempesta di G. Sh.* (nella *Rassegna nazionale*, giugno 1881); 3. GUIDO BIGONI, *La Tempesta di G. Sh.* (negli *Atti della R. Accademia di archeologia e belle lettere di Napoli*, vol. XVIII, 1897); 4. UGO FLERES, *La fisionomia nelle arti* (su Ariel e Prospero), nella *Nuova antologia*, 15 marzo 1895; 5. G. S. GARGANO, nel *Marzocco*, XVI, n. 22; 6. FERD. NERI, *Scenarî delle maschere in Arcadia* (Città di Castello, Lapi, 1913): cfr. in questo vol., pp. 107-22.

Il Sogno di una notte di mezza estate. — 1. F. PERSICO, *Il sogno di una notte d'estate* (nella *Rassegna nazionale*,

maggio 1888); 2. G. S. GARGANO, *Il « Sogno » di Sh.*, nel *Marzocco*, XIV, n. 13; 3. FERDINANDO BERNINI, *Il sogno di una notte di mezza estate* (Parma, Battei, 1916); 4. F. OLIVERO, *Sul « Sogno, ecc. »*, in *Rivista d'Italia*, 15 agosto 1921.

La notte di Befana, e Come vi piace. — Prefazioni di C. CHIARINI alle sue traduzioni di queste due commedie (Firenze, Le Monnier, 1920).

Enrico IV e V, e Allegre donne di Windsor. — 1. C. BRAGGIO, *Falstaff e il grottesco nel rinascimento* (in *Biblioteca delle scuole italiane*, 1892, n. 1); 2. CARLO DONATI, *Falstaff* (negli *Atti dell' Accademia Olimpica* di Vicenza, vol. XXV-XXVI, 1893); 3. R. GIOVAGNOLI, *I precursori di Falstaff* (nella *Nuova antologia*, 15 aprile 1893); 4. G. BARONE, *Di un antenato italiano di Falstaff* (Roma, Loescher, 1895); 5. C. SEGRÉ, *La storia di Falstaff*, in *Saggi critici* cit. (pp. 37-89); 6. lo stesso, *Due novelle italiane e le Allegre comari di Windsor*, in *Relazioni letter.*, cit. (pp. 423-37); G. S. GARGANO, *L' Enrico V*, nel *Marzocco*, XX, n. 50; 8. FRANCESCO PAGLIARA, *Errico V*, Firenze, 1917 (estr. d. *Rassegna nazionale*, 1 giugno, 1917).

Altri drammi e commedie. — 1. ANTONIO RENDA, *Psicologia shakespeariana: Pericle principe di Tiro* (Teramo, 1895: estr. dalla *Rivista abruzzese*); 2. NATALE DE SANCTIS, *I drammi greci di W. Sh.*, cap. I (Catania, Galatola, 1899); 3. V. REFORGIATO, *La parodia omerica in un dramma di Sh.* (Catania, Galati, 1899, ristampa in *Saggi critici e letterarî* di V. CRESCIMONE, (Palermo, Sandron, 1903); 4. C. SEGRÉ, *Un'eroina del Boccaccio e l'Elena di Sh.* (in *Fanfulla della domenica*, XXIII, n. 16); G. PACE, *I Suppositi e la Taming of the shrew* (in *Malta letteraria*, 1897, vol. V, fasc. 45-46); 6. FRANCESCO PAGLIARA, *Cimbelino*, Firenze, 1916 (estr. della *Rassegna naz.*, 1 giugno 1917); 7. LUIGI GAMBERALE, *Donne e fanciulle nelle commedie di Sh.* (Napoli, 1917: estr. dal *Nuovo convito*); 8. F. PAGLIARA, *Due gentiluomini di Verona*, nella *Rassegna nazionale*, 16 aprile 1918; 9. A. FAGGI, *Pene d'amor perduto*, nel *Marzocco*, XXIV, n. 16, 20 aprile 1909.

Caratteri shakespeariani. — 1. G. CHIARINI, *Le donne nei drammi di Sh. e nella Commedia di Dante*, in *Studî shakesp.* cit.; 2. G. COSENTINO, *Le donne di Sh.* (Bologna, libr. Treves, 1906); 3. M. MAIENZA, *Le donne oneste e le altre nei drammi di G. Sh.*, con-

ferenza (Caltanisetta, 1909); 4. V. CRESCIMONE, *Fanciulle e spose nello Sh.*, in *Saggi e conferenze* (Caltanisetta, 1912); 5. ANTONIO MASELLI, *Gli umili nella tragedia greca e shakespeariana* (Alatri, Isola, 1920), cfr. G. S. GARGANO, in *Marzocco* XXV, n. 36, 5 novembre 1920.

Varia. — 1. PIETRO TOLDO, *Due tragedie di Sh. nella tradizione popolare francese* (in *Nuova antologia*, 16 giugno 1895); 2. G. A. CESAREO *La leggenda dello Sh.* (in *Natura ed arte* di Milano, sett. 1895); 3. L. MASCETTA CARACCI, *Dante in Sh.*, nel *Giornale dantesco*, IV, 1896; 4. lo stesso, *Sh. e i classici italiani, a proposito di un sonetto di Guido Guinicelli* (Lanciano, Carabba, 1902); 5, R. GIOVAGNOLI. *Il Machiavelli e lo Sh.* (in *Scena illustrata* di Firenze, 15 gennaio 1903); 6. F. PRUDENZANO, *La musica nei drammi di Sh.*, in *Rivista teatrale italiana*, di Napoli, vol. II, p. 160 sgg.; 7. A. MELANDRI, *Le krack de Sh.*, ivi, vol. V, 126 sgg.; 8. TERESA BAGNOLI, *Shakespeariana, ricordi ed appunti* (Firenze, Seeber, 1907); 9. V. SAPIENZA, *Traduzioni e traduttori*, a proposito di traduzioni shakespeariane (Catania, Mattei, 1912); 10. MATILDE DOCCIOLI, *Fonti italiane nei drammi di G. Sh.* (Lodi, 1914); 11. MARGHERITA BERIO, *Sh. e la musica* (in *Nuova antologia*, 16 aprile 1916); 12. P. BELLEZZA, *Pace e guerra in Sh.*, nella *Rivista italo-britannica* di Milano, I, 1918, n. 8, pp. 60-64; 13. G. S. GARGANO, *Mark Twain e Sh.*, in *Marzocco*, XV, n. 18; *Miscellanea shakespeariana*, ivi, XVI, n. 25; *Drammi italiani di Sh. in una nuova traduzione*, ivi, XVIII, n. 30; *Fonti italiane di Sh.*, ivi, XVIII, n, 52; *Sh. e la cittadinanza tedesca*, ivi, XIX, n. 49; 14. G. TOFFANIN, *De Musset e Sh.*, in *Gli ultimi nostri* (Forlì, Bordandini, 1919), pp. 39-50; 15. U. FLERES, *Il ritratto nel teatro shakespeariano*, in *Nuova antologia*, 16 agosto 1920; 16. L. GAMBERALE, *Sh. conobbe Dante?* nella rivista il *Nuovo Convito*, di Roma, aprile 1921; 17. G. S. GARGANO, *Sh. e Florio*, in *Marzocco*, XXVI, n. 79, 26 settembre 1921.

Pel terzo centenario della morte dello Sh. — Oltre il fasc. già spogliato della *Nuova antologia*, del 16 aprile 1916, un numero speciale pubblicò il *Marzocco* di Firenze, XXI (1916), n. 17, contenente: G. S. GARGANO, *G. Sh. nel terzo centenario della morte;* G. DE LORENZO, *Sh. e l'Italia*; M. CERINI, *Sh. e noi;* A. FAGGI, *Il Macbeth e i Promessi Sposi* (v. s.); D. ANGELI, *La fortuna di Sh. in Italia*; P. LEVI, *Sh. sulla scena italiana*; I. PIZZETTI, *Spunti di critica musicale shakespeariana*; N. TARCHIANI, *Sh. e l'arte italiana.*

Anche: EGIZIO GUIDI, *Nel terzo centenario di Sh.* (Teramo, 1916: estr. dall' *Aprutium*, a. V).

Interpetrazioni d'attori, — 1. ERNESTO ROSSI, *Studî drammatici* (Firenze, Le Monnier, 1884); 2. TOMMASO SALVINI, articoli sulle sue interpetrazioni shakespeariane, nel *Fanfulla della domenica* del 1884; 3. ADELAIDE RISTORI, *Ricordi e studî artistici* (Torino, Roux, 1887). Per interpetrazioni recenti: SILVIO D'AMICO, *Maschere* (Roma, Mondadori, 1921), pp. 51-102.

Scienza positiva intorno ai drammi dello Sh. 1. ENRICO FERRI, *I delinquenti nell' arte* (Genova, tip. ligure, 1896); 2. A. FAGGI, *I sogni in Sh., note critiche* (Firenze, tip. coop., 1890); 3. N. R. D'ALFONSO, *Le dottrine dei temperamenti nell' antichità e ai nostri giorni* (Roma, Soc. ed. D. Alighieri, 1904: cfr. il cap. *I temperamenti nell' arte*); 4. lo stesso, *Lo spiritismo secondo Sh.* (Roma, Loescher, 1905).

Arte figurativa. — GAETANO GIUCCI, *Soggetti pittorici desunti dalle opere tragico - drammatiche di G. Sh. e raccolti per agevolare la esecuzione artistica della Galleria shakespeariana* (Firenze, 1861).

Opere d'immaginazione. — GUSTAVO STRAFFORELLO, *Shakespeare e i suoi tempi*, romanzo storico-biografico (Torino, tip. del giornale *Il conte di Cavour*, 1870, due voll., 2. ediz., 1887).

Sonetti e poemetti. — 1. GUSTAVO TIRINELLI, *I sonetti di Sh.* (nella *Nuova antologia*, XIII, 1878, vol. VIII); 2. FRANCESCO CONTALDI, *Lirica*, trad., vol. I, *Poeti inglesi* (Giulianova, tip. del commercio, 1886); pp. 93-5, i sonn. 71-73, promettendo pel secondo vol. scelta più larga; 3. L. DE MARCHI, *I sonetti di Sh.* (Milano, tip. cooper., 1891); 4. ANGELO OLIVIERI, *I sonetti di W. S. tradotti per la prima volta in italiano, col testo inglese a fronte riscontrato sui migliori esemplari* (Palermo, 1890); 5. ETTORE SANFELICE, *I 154 sonetti di G. S. tradotti in sonetti italiani:* con prefazione che raccoglie le varie teorie proposte (Velletri, tip. Lizzini, 1897); 6. LUCIFERO DARCHINI, *I sonetti, trad. ital., con introd. e note* (Milano, Sonzogno, 1909); 7. P. LEPORACE, *Il petrarchismo e i sonetti di Sh.* (Cosenza, Riccio, 1907); 8. G. TIRINELLI, *Venere e Adone di G. S., trad. ital.* (Firenze, 1898); 9. AD. MABELLINI, *Il lamento d' un amante e il pellegrino innamorato trad. in verso* (Fano tip. letter., 1898); 10. lo stesso, *I poemetti tradotti da A. M.* (Bologna, Zanichelli, 1913); 11. *Versioni da Sh.* (al-

cuni sonetti e liriche sparse nei drammi), in *Il Convegno* di Milano, di 4-8-9 sett.-ottobre, 1920.

Divulgazione e influsso dello Sh. in Italia. — Pei lavori in proposito (Morandi, Kerbaker, Scherillo, Schiavello, Bellezza, Graf, ecc. ecc.), si rimanda alla già citata appendice al vol. del Collison-Morley. — Segniamo qui gli artic. di G. S. GARGANO, *Sh. e il dovere d'Italia* (in *Marzocco*, XI, n. 52), *Ancora Sh. e l'Italia* (ivi, XII, n. 2), e un altro de LA COMPIUTA DONZELLA (Amy Bernhardy), *Schermaglia shakespeariana*, nel *Leonardo* di Firenze, s. III, a. V, n. 2, aprile-giugno 1907, pp. 214-219: del GARGANO altresì, *Sh. in Italia*, in *Marzocco*, XXII, n. 38. Cfr. anche G. FERRANDO, *Gli studî letterarî inglesi in Italia*, in *La vita britannica*, di Firenze, I, 3 sett.-ottob. 1918; v. spec. pp. 259-60.

Dramma elisabettiano. — C. PASQUALIGO, *Il teatro inglese prima di Sh.*, art. in *Rivista europea* del 1874; 2. A. R. LEVI, *Storia della letteratura inglese*, cit., con larga informazione; 3. C. MARLOWE, *La tragica storia del dottor Fausto*, prima trad. ital. di Eugenio Turiello (Napoli, Golia, 1898); lo stesso, trad. con pref. e note di Pietro Bardi (Bari, Laterza, 1907); 4. R. PICCOLI, *Drammi elisabettiani tradotti;* vol. I, *Kyd-Greene-Peele-Marlowe* (Bari, Laterza, 1914); 5. [E. Allodoli], *La duchessa di Malfi di Giovanni Webster*, trad. e prefaz. (Lanciano, Carabba, s. a., ma 1913); 6. L. GAMBERALE, *Il diavolo bianco o Vittoria Corombona; La condanna di Vittoria Corombona*, del Webster, saggio di versioni (Pescara, 1916: estr. dal *Nuovo convito*); 7. lo stesso, *Tre scene della "Duchessa d'Amalfi"* (ivi, 1916); 8. lo stesso, *Alcune scene della tragedia « Annabella e Giovanni » di John Ford* (Napoli, 1917; estr. dal *Nuovo convito*, 1917); 9. lo stesso, *Il diavolo bianco o Vittoria Corombona*, tragedia tradotta in versi (Agnone, tip. Sammartino-Ricci, 1922): dà intero il dramma, e promette l'altro del Webster e quello del Ford. (1).

---

(1) A queste opere italiane sarebbe da aggiungere il mio saggio *Shakespeare*, nella *Critica*, XVII, nn. 3-4 maggio-luglio 1919, raccolto poi nel vol.: *Ariosto, Shakespeare e Corneille* (Bari, 1921), e tradotto in inglese ed in tedesco; e aggiungere altresì le parecchie recensioni, gli articoli e gli opuscoli, ai quali quel saggio ha dato occasione. Ciò si nota per chi vorrà continuare questa bibliografia.

XXI.

UN NAPOLETANO COMMENTATORE DI DANTE RAFFAELE ANDREOLI

Tutti hanno o hanno avuto tra le mani il commento alla *Divina Commedia* di Raffaele Andreoli, del quale da mezzo secolo la casa editrice Barbèra moltiplica le edizioni scolastiche. Senza ricorrere a superlativi comparativi, il cui uso è sempre pericoloso, e senza far torto agli altri assai pregevoli commenti danteschi che ora possediamo (tra i quali rifulge quello del Torraca), è lecito affermare che il commento dell'Andreoli è dei meglio condotti per chiarezza e sobrietà, buon senso e buon gusto, e per semplice eleganza di dettato; e che venir leggendo sotto questa guida discreta il poema sacro è un vero piacere, un piacere che, purtroppo, altri commentatori contrastano o non agevolano al desioso lettore. Ma accade per questo libro il contrario di quel che accade in altri casi, nei quali l'autore è noto e i suoi libri non sono letti da nessuno: qui il libro è notissimo e dell'autore non si sa nulla. Più volte m'è stato domandato da uomini di lettere e da " dantisti ": — Ma chi era l'Andreoli? Conoscete notizie di lui?—E in uno degli ultimi fascicoli del *Bullettino della Società dantesca* ho incontrato queste parole: " .... un

modesto commentatore, il cui nome *molto non suona*, e meriterebbe forse di più, l'Andreoli . . . " (1).

Ora io non ho conosciuto l'Andreoli (sebbene in una sua lettera del 1885, che ho dinanzi, ritrovi il mio nome, e insieme la manifestazione del gentile proposito da lui espresso di voler fare la mia conoscenza personale quando fosse venuto a Napoli); ma egli era amico di miei congiunti e fu anche segretario particolare di mio zio Silvio Spaventa negli anni in cui lo Spaventa resse il ministero dei lavori pubblici. Ciò mi mette in grado, e mi fa quasi obbligo, di scrivere questo cenno della sua vita e della sua operosità letteraria.

L'Andreoli era napoletano, nato in Napoli il 5 ottobre 1823, e cominciò poeta, dando fuori a vent' anni, nel 1844, un volumetto di novelle (2), romantiche nel contenuto ma ariostesche nel trattamento dell' ottava. Erano intitolate: *Il consiglio*, in quattro canti, *L'amor coniugale*, canto unico, *L'amor supposto*, tre canti, *Il barone*, quattro canti; e di esse una fu da lui ristampata con lievi ritocchi e col mutato titolo *La trappola*, quarant' anni dopo, tra l' imperversare della più rozza letteratura veristica, come attestato di affetto ai vecchi modi patrî (3).

Il volumetto del 1844, ora quasi introvabile (4), recava

---

(1) E. G. PARODI, in *Bullettino* cit., vol. XXV, marzo-settembre 1918, p. 15.

(2) *Il Preludio* di RAFFAELE ANDREOLI (Napoli, Giuseppe Barone tipografo, 1844: in 16, di pp. 264).

(3) *La trappola*, novella in ottava rima (Firenze, Barbera, 1883).

(4) Ne ho trovato una copia presso il chimico signor Francesco de Crescenzo, marito di una sua nipote, il quale ha messo cortesemente a mia disposizione le poche carte lasciate dall'Andreoli.

in luogo di prefazione un sonetto, che mi piace trascrivere, non per merito poetico che abbia, ma perchè giovanilmente autobiografico:

Passa il quarto mio lustro, e tanto appena
ancor m' avanza del paterno stento,
quanto a viver mi basta, ma con pena:
il resto, ohimè, se l' ha portato il vento.
La legge io studio amara e disamena,
ma per necessità, non per talento:
amor del bello a poetar mi mena,
nè d'ostacolo alcuno mi sgomento.
Napoli, agli occhi cara, al genio ingrata,
mi diè la culla, ed io di tanto amore
n' ardo, che i torti dei suoi figli obblio.
Lievemente or preludo: ma se grata
sarà mia voce, quant' io pur desio,
canto trovar saprò forse maggiore.

Studiava infatti giurisprudenza, e in quella facoltà prese la laurea nel 1847, nell' università napoletana; e si sarebbe disposto a far l' avvocato o l' impiegato, se, dopo i casi del 1848 (1), l'essersi trovato il suo nome unito a quello del Settembrini nell' istruttoria pel processo della setta l' Unità italiana, non gli avesse serrate le porte del foro e tolto l'adito a ogni pubblico impiego.

Fu costretto dunque, nel decennio della reazione, a campar la vita col dar lezioni private di materie legali e di letteratura, e ad aiutarsi con lavori pei librai. Così

(1) Un suo quarantottesco sonetto contro re Ferdinando II è ristampato in *Cose di Napoli* (che cito più oltre), p. 121. In qual modo fosse compromesso nel processo, e il suo nome unito a quello del Settembrini racconta egli stesso nella prefazione alla 2.ª ed. del *Commento*.

tradusse nel 1853 il *Manuale di diritto romano* del Mackeldey e nel 1857 il *Trattato del possesso* del Savigny (1), e annotò per le scuole alcuni testi di lingua (2), e altresì una scelta di canti popolari toscani (3). Simile occasione ebbe il commento su Dante, al quale venne sollecitato da un libraio, avendone egli già " la materia pronta per il lungo studio e il grande amore con cui aveva studiato sempre il poema di Dante ". Nella prima edizione, che fu del 1856 (4), scriveva: " Offro al pubblico un Commento, in cui profittando dell' opera di quanti mi precedettero, da Pietro figliuolo di Dante fino al Bianchi, e sapendone a tutti il debito grado, ho pure e nella sostanza e nella forma posto tanto di mio, che ben posso quanto molti altri chiamarlo un nuovo Commento ". Il lavoro piacque ai " dantisti " napoletani, tra i quali erano allora alcuni assai valenti e viveva ancora l' autore del *Veltro*, rinnovatore o addirittura fondatore dello studio storico di Dante, Carlo Troya: " le cui cortesi parole (scrive l'Andreoli, preludendo alla seconda edizione) parecchi dei suoi amici probabilmente non hanno obliate, ed io certamente ricorderò finchè viva ".

---

(1) *Manuale di diritto romano contenente la teoria delle istituzioni* di F. MACKELDEY, nuova traduzione italiana con annotazioni dell' avvocato Raffaele Andreoli (Napoli, G. Pedone Lauriel, 1853); *Trattato del possesso secondo i principî di diritto romano* di F. C. SAVIGNY, traduzione ecc. (ivi, 1857).

(2) *I fioretti di san Francesco*, con note di R. Andreoli (Napoli, Pedone Lauriel, 1852); C. TOLOMEI, *Lettere*, annotate da R. Andreoli (Napoli, 1859).

(3) *Canti popolari toscani*, scelti e annotati (Napoli, G. Pedone Lauriel, 1857).

(4) Napoli, Perrotti, 1856.

All' avvicinarsi dei nuovi tempi, nel 1859, l'Andreoli ebbe dal governo borbonico la nomina di ufficiale di prima classe nel dicastero dell' Interno; ma non l' accettò per non prestare giuramento, e in quell'ufficio entrò solo dopo il plebiscito, nel 1860, al tempo della Luogotenenza, quando appartenne anche alla Guardia nazionale. Fu poi caposezione nel ministero dell' Interno, a Torino e a Firenze, e, più tardi, consigliere di prefettura a Firenze e a Napoli. Nel 1864 scrisse su documenti ufficiali, per incarico dello Spaventa allora sottosegretario di Stato per l' Interno, una relazione sul brigantaggio, diretta a provare che il brigantaggio attingeva forza ed alimento da Roma, ossia dal papa e dal re Francesco II, rifugiato colà; i quali " coi modi adoperati dall' uno per conservare e dall'altro per riprendere la propria dominazione, non potevano meglio dimostrare quanto e l'uno e l'altro avessero meritato di perderla ". Ma non tralasciò del tutto gli studî letterarî, e compose alcuni articoli su storie e costumanze napoletane, e alcuni versi, che poi nel 1875 raccolse in un volumetto da offrire agli amici (1); e nel 1863 fece una riedizione del suo commento su Dante (2), con ritocchi e con nuova prefazione.

In questa prefazione egli osserva che Dante sarà com-

---

(1) *Cose di Napoli*, offerte ai suoi amici da RAFFAELE ANDREOLI (Roma, tip. elzeviriana, 1875). Contiene un bozzetto: *Il molo di Napoli*, del 1865; la relazione *Un anno di brigantaggio;* un articolo sugli *Usi e costumi napoletani* del De Bourcard, del 1866; alcuni capitoli di una storia del Regno di Napoli, interrotta nel 1859; e alcuni versi italiani e dialettali.

(2) Napoli, tip. nazionale, 1863. Se ne fece una ristampa in tre volumi a Voghera, 1864.

mentato in modo sempre nuovo con lo svolgersi della vita intellettuale, morale e civile del popolo italiano; ed esemplifica questo concetto (che ha del vero, senza dubbio, ma è colorito alquanto politicamente) con una effusione patriottica e politica. " Coll'unità d'Italia sotto uno scettro costituzionale si è già attuata la parte migliore del sistema di Dante; un' altra parte non meno importante poco può tardare ad attuarsene con la cessazione del papale dominio; e il commento di oggi potrebbe non servire domani, appunto come quello di ieri non fa più per oggi. Tanto che Italia vivrà, converrà ben lasciarla in molta parte commentare il suo poema da sè. Io credo che la lupa di Dante da nessuno sia stata dichiarata meglio che dall' Antonelli (*il cardinale*), e dal Merode; e che fra tanti spositori del Veltro, che la caccerà *per ogni villa*, nessuno lo abbia interpetrato meglio di Vittorio Emmanuele ".

Alcuni anni dopo, Gaspare Barbèra, volendo arricchire di un Dante con commento la sua *Collezione scolastica*, domandato in proposito parere a Domenico Carbone, ebbe da costui l' indicazione del lavoro dell'Andreoli, " il più bel commento moderno che si possegga " (1); ed egli l'accolse nella sopradetta collezione nel 1870 e lo ristampò molte volte non senza qualche ritocco introdottovi dall'autore (2), e, come si è detto, si ristampa ancora dalla sua casa in edizione stereotipa (3).

Era l'Andreoli nel 1873 consigliere di prefettura a Na-

---

(1) *Annali bibliografici* del Barbèra (Firenze, 1904), p. 301.

(2) Il quale diè fuori anche un fascicoletto di *Appunti su Dante* (Roma, libr. Manzoni, 1878).

(3) Ho innanzi la ristampa del 1918.

poli, quando lo Spaventa, — che già l'aveva avuto presso di sè nel 1861 nel periodo della luogotenenza e di nuovo a Torino nel 1863-4, e ne aveva sperimentato la probità e la capacità grande, — divenuto ministro dei lavori pubblici, gli scriveva (Roma, 18 luglio 1873): " Caro Andreoli, Avrei bisogno di te. Senza un uomo che ti somigli, il mio carteggio particolare non va. Vorresti tu venire in Roma in missione presso di me? Serberesti il tuo posto in cotesta prefettura. Io non potrei offrirti che le indennità d'uso. Rispondimi subito. Tuo S. Spaventa ". L'Andreoli accettò, e per quasi tre anni, cioè fino al famoso 18 marzo del 1876, fu capogabinetto dello Spaventa. Il quale rimase sempre teneramente ricordevòle di lui e non cessava dal lodare e dal rimpiangere quel collaboratore, che " gli leggeva nel cervello " (come soleva dirmi), interpetrando il suo pensiero a perfezione e traducendolo nelle limpide lettere che sottometteva alla sua firma.

Ma il 18 marzo, che segnò la catastrofe della Destra, fu anche in certo modo la catastrofe dell'Andreoli, uomo di Destra e fedelissimo a quel partito, in un tempo in cui l'adesione a un partito era effetto di profondo convincimento e formava impegno d'onore. Egli fu balzato subito dal ministro Nicotera, partigiano e vendicativo, in piccole residenze di provincia; e a queste vicende allude nella prefazione al suo *Vocabolario napoletano*, dove scrive con amaro sarcasmo: "... quando le bieche ire di parte mi condannarono alla solitudine ed al letargo di una remota e meschina residenza, ingannai col più geniale lavoro della compilazione di quest'opera gli ozî a me fatti da tutt'altri che un Dio ".

Dimorò, tra l'altro, parecchi anni, per ragioni di ufficio,

nella riviera ligure, a Oneglia e a Porto Maurizio; e dei luoghi di quella riviera cercò le memorie storiche, e compose e diè fuori nel 1878 la *Storia di San Remo* (1), e nel 1881 una storia di *Oneglia* (2), ed egli celiava, in un sonetto rimasto inedito, su questa piccola città, sul cervello dei suoi uomini che però han poca voglia di lavorare, sulle piacenti e gentili sue abitatrici dalla lingua aguzza, e concludeva:

Io le vo' bene a questa leggiadretta,
ed essa me ne volle almen quel giorno
che nome a me di cittadin suo diede.
Nella mia gran città riporre il piede
io pur dovrò; ma a te, mia piccoletta,
so che spesso il mio cor farà ritorno.

In altri suoi versi, che hanno sapore quasi di cosa quattrocentesca, si diverte a fare un vivace e grazioso bozzetto della spiaggia di Porto Maurizio:

Quando a bagnarmi son entrato in mare,
v' erano sette tra donne e donzelle,
giovani tutte e quasi tutte belle;
e facevano un chiasso, un diavolio,
che dubitai contro Anfitrite irata
si fosser le Nereidi ribellate.
Quale ad un' assicella era aggrappata,
qual de' sugheri avea sotto l' ascella,
e tal due zucche accosto alle mammelle... (3).

---

(1) *Storia di San Remo,* brevemente narrata da RAFFAELE ANDREOLI (Venezia, stab. Antonelli, 1878).

(2) *Oneglia avanti il dominio della casa di Savoia* (Oneglia, tip. di Gio. Ghilini, 1881): con ritr. dell'autore.

(3) *Bagno di mare,* Porto Maurizio, 1885.

Diè fuori anche in quel tempo una traduzione del *Cantico dei cantici* (1) e un volumetto d'istituzioni letterarie (2); ma il lavoro principale, a cui allora attese, fu il *Vocabolario napoletano-italiano,* del quale aveva concepito l'idea sin da prima del 1870, dimorando come consigliere di prefettura in Firenze, e aveva raccolto colà gran parte del materiale. " La mia salute è buona (scriveva a un amico (3) da Porto Maurizio, 29 dicembre 1885), ed io ne profitto per dare le ultime cure al mio *Vocabolario napoletano-italiano,* frutto di parecchi anni di un vero lavoro di benedettino. Esso è già bello e terminato e non mi resta che rileggerlo e farvi gli opportuni ritocchi. Fra tre o quattro mesi al più tardi, esso sarà pronto per la stampa, la quale però non potrà aver luogo che costà e sotto i miei occhi. Stampato che sia, canterò con Simeone: *Nunc dimitte servum tuum, Domine;* perchè mi parrà di aver fatto quel poco (pochino davvero), che potevo fare per il mio Paese ".

Il *Vocabolario* (4), stampato presso il Paravia, venne in luce nel 1887 (5). Ed è una delle migliori, e forse senz'altro la migliore, attuazione dell' idea manzoniana dei vocabolarî dialettali indirizzati a favorire in Italia la for-

---

(1) *Il cantico dei cantici,* recato in versi da RAFFAELE ANDREOLI (Oneglia, Ghilini, 1884).

(2) *Nozioni fondamentali dell' arte del dire,* proposte agli insegnanti da RAFFAELE ANDREOLI (Firenze, Barbèra, 1888.

(3) A mio zio, signor Raffaele Ferrarelli.

(4) *Vocabolario napoletano-italiano,* compilato da RAFFAELE ANDREOLI (Torino, Paravia, 1887: in 8.° gr., pp. XI-805). Porta in fronte la dedica: « *Alla mia città natale — questo istrumento d'italiana coltura — umile pegno dell' amor mio — consacro* ».

(5) L' edizione fu fatta a spese dell' autore in tremila copie.

mazione dell' unità della lingua. L'Andreoli aveva, circa la lingua italiana, un concetto non certo profondo e filosofico, ma praticamente di buona efficacia: che cioè alla perizia in essa concorrano l' uso vivente fiorentino e la conoscenza dei buoni scrittori (1), o, come scrisse nella prefazione al *Vocabolario*, che " la lingua italiana è l'idioma fiorentino, regolato, rimondato, ed arricchito dai buoni scrittori di tutta la nazione ". Con questo temperato manzonismo, studiò assai il parlare fiorentino " in più anni di stabile e studiosa dimora nella cara Firenze "; e col suo lavoro lessicografico ebbe l' intento " di aiutare i *suoi* compaesani a tradurre il dialetto napoletano in buona e viva lingua italiana ". È gran peccato che questo *Vocabolario*, in cui alla sicura conoscenza dei vocaboli napoletani si unisce la non meno sicura conoscenza degli equivalenti toscani o italiani, e che può prestare ottimi servigi, sia, da più anni, affatto esaurito in commercio.

Allo stesso amico, a cui è diretta la lettera riferita innanzi, l'Andreoli scriveva (23 ottobre 1885): " ... Penso che ho terminato i miei venticinque anni di servizio o servitù che si voglia dire, e che con lo spirare del prossimo dicembre terminerò pure il triennio del mio ultimo stipendio. Il 1886 mi troverà dunque pensionabile, se non pensionato; ed è già un gran che per chi non aspira ad altro che al riacquisto della sua libertà ". Ottenne in effetto, nel luglio del 1887, il collocamento a riposo; e se ne tornò nella sua città natale. Dove visse presso che solitario, visitato da qualche raro e vecchio amico; e vi morì quattro anni dopo, il 28 giugno 1891.

---

(1) *Nozioni* cit., p. 57.

Dalle notizie che sono venuto offrendo della vita e delle opere dell'Andreoli esce chiara, a me sembra, la fisonomia di questo caro e modesto uomo, che si chiamava da sè stesso " dilettante ", e nondimeno fu il contrario del dilettante, perchè la vita sua e tutti i suoi lavori si mostrano informati a un unico concetto, a quel concetto di cultura ed educazione nazionale, che era l' anima della scuola liberale moderata italiana. Da quel pensiero nacque il commento al nostro maggior poeta; da quello, le storie delle piccole terre d' Italia; da quello, infine, l' opera del vocabolario educatore, che sollevasse dal parlare plebeo al parlar colto, dallo spirito dialettale allo spirito nazionale. Il suo commento a Dante è da oltre sessant' anni sussidio all'agevole intendimento di quella poesia; il vocabolario è stato consultato e adoperato con frutto, e potrà giovare ancora se sarà rimesso in circolazione. Quanti scrittori, di assai maggior fama di lui, possono vantare un' efficacia, benefica e tangibile, pari alla sua?

INDICE DEI NOMI *

Alagno (d') Lucrezia, 21-27.
Albergato V., 61.
Alfonso d'Aragona, re di Napoli, 21-27.
Altamura S., 187.
Andreoli R., 193, 238-47.
Angaran O., 71.
Apollonia, 99.
Aquino (d') T., principe di Castiglione, 146.
Aranda (conte di), 164.
Aragonesi (principi) di Napoli, 113-4.
Ardenti (degli) accademia, 3, 20,
Ariosto G., 74-5.
Ariosto L., 11, 74-82, 115.
Ariosto O.,74-82.
Ariosto V., 75.
Aristotile, 13, 77, 78.
Ayrer, 122.
Ascalona (di) duca, vicerè di Napoli, 138, 139.
Auriemma L., 87.
Azzia (d') G. B., marchese della Terza, 44, 46.

Balzac, 190.
Balzo (del) R., principe di Taranto, 21.
Barbaro E, 9, 10.
Barbèra G., 243.
Barotti G. A., 74, 75.
Basile G. B., 94.
Basile Marzia, 93-106.
Belisa Larissea: v. *Pignone del Carretto I.*
Bellarmino R., 66.
Bembo P., 12, 14.
Benavente (di) conte, vicerè di Napoli, 102.
Benenato C., 29, 33.
Bernhardt Sara, 210.
Besso M., 73.
Bidera G. E., 188.
Bisento (de) B., 29.
Boccaccio G., 11.
Boglio G., 21.
Bonghi R., 113.
Bongo P., 83, 84, 87, 88.
Borbone (di) Conestabile, 5.
Bourcard (de) E., 191-2.
Bourcard (de) F., 187-99.
Brancaccio G. C., 39. 44-6.
Brancaleone F., 31, 44.

* I nomi che appaiono nella *Bibliografia shakespeariana*, a pp. 228-37 del volume, non sono trasfusi in questo indice.

Broschi C., 167.
Bruni A., 44.
Bruno G., 33, 60, 108-9, 122.
Bucca T., 45.
Bucchis (de) A., 44.
Buccino A.: v. *Caracciolo A.*
Buccino Luisa, 213.
Bulifon A., 143-45.
Buonafede A., 64-66.

Cacciatore L., 45.
Caffarello: v. *Maiorana G.*
Callisto V. papa, 25.
Canevari A., 50.
Cantelmo R., duca di Popoli, 142, 147-48.
Capasso N., 35, 141.
Capece G., 141, 146, 148, 150, 151.
Capece S., 14, 39.
Capua (di) G. T., 15-16, 44.
Capua (di) A., duca di Termoli, 5.
Capua (di), principe della Riccia, 132, 134.
Caracciolo A., 44.
Caracciolo A., principe di Melissano, 210-20.
Caracciolo F., 44.
Carafa A., generale, 139.
Carafa F., marchese di S. Lucido, 38, 44, 46.
Carafa G. B., 14.
Carafa M., 132, 133-34, 145.
Carafa T., 132, 140, 141, 150.
Carafa V., 130.
Carani L., 64.
Caravaggio (da) P., 112.
Carbone D., 243.
Carlo di Borbone, re di Napoli, 158, 162.
Carlo II, re di Spagna 148.
Carlo V, imperatore, 1.
Carlo VIII, re di Francia, 55.
Carlotta di Borbone, principessa del Brasile, 170-71.
Carolina, regina di Napoli, 163.
Carretto (del) F. 6., ministro, 194.
Carriola (della) G., 93-106.
Casanova G., 169.
Castagna N., 191.
Castaldo A., 38-39, 45.
Castelvetro L, 62.
Castiglione B., 12.
Castrovillari (di) duca, 6.
Catullo, 129.
Cecchi Prudenza, 99.
Celere D., 84-87.
Cesareo (di) duca, 194.
Charlet, 190.
Christ W., 93 *n.*
Cialdini E., 192.
Cirillo G. P., 136, 153, 154, 158-60, 186.
Cocco P., brigante, 201-204.
Cocceij, barone, 165.
Coccio di Fano, 64.
Collenuccio P., 4-5.
Collison Morley L., 221-22.
Colombier Marie, 210, 213, 217, 218.
Colonna F., 5.
Colonna P., 5.
Colucci R., 191.
Conca G. B., 44.
Cortese G. C., 94.
Consalvo di Cordova, 28.
Coppola L., 188.
Corenzio B., 50.
Cossovich E., 188.
Croce B., 71, 73, 237.
Curz L., 7-8.

Dalbono C. T., 188, 192.
Dante, 11-13, 225, 238-47.
Dentice L., 39, 44, 45, 46.
Domenichi L., 64.
Donato, grammatico, 35.
Doria A., 14.
Duclère T., 187.

Elze Th., 117.
Emili (d') E., 64.
Enrico VI, imperatore, 54.

Erasmo da Rotterdam, 58-73.
Eslava (de) A., 112.

Falco (di) B., 1-20, 32.
Faria (di) marchese, 170.
Farinello: v. *Broschi C.*
Fausto da Longiano, 64.
Federico II, re di Prussia, 165.
Ferdinando IV, re di Napoli, 51, 52, 57.
Ferdinando II, re di Napoli, 194.
Fergola, generale, 192.
Ferrante I d'Aragona, re di Napoli, 5.
Ferrarelli G., 150.
Ferrari G., 128, 137.
Filangieri C., 37.
Filelfo F., 24.
Filippo II, re di Spagna, 46.
Filippo V. 138-39.
Flamini F., 58.
Flavio G. P., 44, 46.
Folengo T., 58.
Fonseca (de) Pimentel Eleonora, 170-178.
Franco N., 59,60.

Gagliano (di) A., 14.
Galiani F., 35.
Gambacorta, principe di Macchia, 146.
Garzoni T., 60.
Gatti, litografo, 190.
Gazzella G. B., 44-45.
Gentile C., 200-209.
Gentile D., 136 *n.*
Genoino G., 56.
Genovesi A., 186.
Gesualdo C., 14.
Gesualdo F., 14.
Gioberti V., 226.
Giovane (del) G. D., 44.
Giovanna I, regina di Napoli, 55.
Giovanni d'Angiò, 26-27.
Giovio P., 60.
Giovo N., 155.
Giraldi Cintio G. B., 76.
Giudice, principe di Cellamare, 142.
Goethe, 161.
Goldbeck, 91.
Goyzueta (de), duchessa di Lusciano, 162-63.
Goyzueta (de) F., 162-69.
Gonzaga Giulia, 14.
Grandville, 190.
Granito A., 139.
Gravina P., 31.
Grineo, 66.
Guarniero M., 96-97.
Gundolf F., 222-23.

Incogniti (degli) accademia, 3, 4, 20.

Janin J., 190.

Karr A., 190.
Krug W. T., 90-91.

Landau M., 149, 150.
Landino C., 12.
Lando O., 61.
Latouche, ammiraglio, 177.
Lauro P., 62-64.
Lauzières (di) A., 188.
Leoniceno N., 59.
Leopoldo, imperatore, 148.
Lorenzini F., 154.
Lombardi M., 191.
Lucchesi G., 50.
Luciano, 60, 72-73.

Machiavelli N., 12.
Maiorana G., 184 *n.*
Malatesta S., 21.
Manzoni A., 223.
Maramaldo F., 6.
Mackeldey, 241.
Maiello C., 141-42, 146-48, 151.
Maio (marchese) 194.
Malinconico N., 50.
Maria (de) F., 50.
Maria Teresa, imperatrice, 167.

Maria Tudor, reg. d'Inghilterra, 46.
Maldacea B., 4.
Margherita d'Angiò, 109-110.
Mariconda A., 39, 44, 46.
Marino G. B., 64-65, 66.
Martorano B., 14.
Masaniello, 56.
Mastriani F., 187, 189.
Mazzacane G. C., 128-29.
Mazzini G., 221, 223.
Metastasio P., 166.
Medinaceli (di) duca, vicerè di Napoli, 142, 147.
Meissonier, 190.
Meursio G., 88.
Miguel (don) di Braganza, 171.
Mirelli G., principe di Teora, 214-16.
Mocenigo Z., 164.
Monnier Marco, 52.
Monti (delli) P., 44.
Morhof D. G., 88-90.
Mura (de) F., 50.
Muscettola G. F., 39, 44, 45, 46.
Museo: v. *Maldacea B.*
Napoletani, 111.
Napoli (mal di), 111.
Neri F., 116, 117.
Nicolai D., marchese di Canneto, 185-86.
Nicotera G., 243.
Nodier C., 190.
Novati F., 93-94, 98.
Nulli S. A., 222-26.

Omero, 13, 225.
Orgitano G., 188.
Orsini (card.), 133.
Osio T., 88,

Pacifico O., 155, 159.
Pagano M., 128.
Palizzi F., 187, 189.
Palle (delle) S., 39.
Palmieri D., 194.
Pansini S., 133.
Parthenio: v. *Falco (di) B.*
Palizzi N., 187.
Pastore R., 68, 70.
Penello S,, 64.
Persio A., 61.
Petrarca F., 11.
Petruccelli della Gattina F., 191.
Petrucci, 115.
Picone T., 30.
Pigna G. B., 74-82.
Pignatelli G. B., 44.
Pignone del Carretto Isabella, duchessa d'Erce, 153-61.
Pinto, conte, 168.
Pio A., 64.
Pisanti F., 187.
Pitagora, 90.
Platen (di) A., 161.
Platone, 13, 16.
Polese F., 71-72.
Pontano G., 31.
Possevino, 66.
Pulci L., 11.

Quercia F., 188.

Regaldi G. 188.
Renata di Francia, duchessa di Ferrara, 63.
Renato d'Angiò, re di Napoli, 109.
Ricci A. M., 67.
Ricoveri (da) M., 39, 45.
Rocca (fam.), 123-36.
Rocca D., 126-27.
Rocca F., 127, 128, 134, 135.
Rocca G., 123-5.
Rocca Giulia, 128-31.
Rocca C. A., 127.
Rocca G. O., 125.
Rocca G., generale, 125.
Rocca O., 136 *n.*
Rocca P., 64.
Rocca S. 127, 128, 132-36,
Rocco E., 188.
Romano A., 44.
Rota B., 44, 45.

Ruscelli G., 81.
Ruspoli B. 212.
Russo F., 94 *n*, 106 *n*.

Salazar L., 211, 217.
Salernitano G. L., 39, 45.
Salerno (da) A., 50.
Sanctis (de) F., 221 226.
Sangro (di) C., 146, 148, 150, 151.
Sangro (di) P., 39.
Sannazaro I., 11-12, 31.
Sanseverino F., principe di Salerno, 19.
Santacroce, cavaliere, 168.
Santori G. A., card., 31.
Sarmento S., 33.
Savigny F., 241.
Saxen-Hildburghausen (di) principe, 166.
Scaglione Lucrezia, 14-15.
Scala F., 115.
Scoppa G., 33.
Sereni (dei) accademia, 3, 20, 38-47.
Settembrini L., 240.
Severino G. A., 44.
Severino V., 44.
Sgruttendio F., 94.
Shakespeare, 107-22, 221-37.
Siciliano L., 50.
Sidicino : v. *Zompa (di) L.*
Sigismondo, imperatore, 23-24.
Siracusa (di) contessa, 215.
Soardino P., 44.
Somma G., 191.
Sompano : v. *Zompa (di) L.*
Spaventa S., 239, 242, 243.
Spera G., 29.
Spinelli V., principe di Tarsia, 156-58.
Stetler, 214-16.
Stosch, bibliotecario, 168.

Tansillo L., 58.
Tanucci B., 163.
Tartaglia, condottiere, 21.
Tasso T., 75.
Tesi Vittoria, 166-67.
Tieck L., 120, 161.
Toci E., 71, 73.
Toledo (di) Pietro, vicerè di Napoli, 2, 3, 19, 38.
Tolosa P., 44.
Torelli G., 191.
Torraca F., 238.
Trinculo, 117-19.
Trivulzio G. G., 19.
Troya C., 241.
Tufo (del) G. B., 118.
Tuttavilla, conte di Sarno, 5, 17-18.

Ulloa P., 184.
Usener H., 92.

Valdés (di) G., 8.
Valeriani G., 191.
Valletta G., 143.
Vannetti C., 71-72, 73.
Vargas Machuca F., 48.
Vega (de la) G., 48.
Velardiniello, 93-94 *n*.
Ventresca, brigante, 201-204.
Vico G. B., 123-152, 156, 158-60, 225.
Villano F., 39, 44, 45.
Voltaire, 165.
Vopisco L., 44.

Warburton, 114, 115.
Wieland, 161.
Wolff, 115.

Zompa (di) L. A., 18, 28-37.
Zumbini B., 58.

INDICE

I. Il primo descrittore di Napoli — Benedetto di Falco . . 1

II. L'amorosa storia di Madama Lucrezia in un' inedita cronaca quattrocentesca 21

III. La tomba del grammatico Sidicino. 28

IV. L'accademia dei Sereni 38

V. I Seggi di Napoli 48

VI. Sulle traduzioni e imitazioni italiane dell' « Elogio » e dei « Colloquî » di Erasmo 58

VII. Postille manoscritte di Orazio Ariosto ai « Romanzi » del Pigna 74

VIII. Libri secenteschi sui misteri dei numeri 83

IX. Giovanni della Carriola e la sua « Storia di Marzia Basile » 93

X. Shakespeare, Napoli e la commedia napoletana dell'arte. 107

XI. G. B. Vico e la famiglia Rocca 123

XII. G. B. Vico e la congiura di Macchia . . . . . .

XIII. Gli scrupoli di Belisa Larissea 153

XIV. Il viaggio per l'Europa di un gentiluomo napoletano nel 1774-76 162

XV. Un oratorio inedito di Eleonora de Fonseca. 170

XVI. Il « Seminarista calabrese » 179

XVII. Una visione dell'ultima Napoli borbonica 187

XVIII. Versi di un pastore abruzzese 200
XIX. « Courte et bonne » 210
XX. La letteratura shakespeariana in Italia 221
XXI. Un napoletano commentatore di Dante — Raffaele Andreoli 238
Indice dei nomi 249

87-188
a4

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU